

Anno CXLVI

VI serie n. 9

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE VENEZIE

ARCHIVIO VENETO



VENEZIA
2015

ARCHIVIO VENETO

SESTA SERIE - n. 9 (2015)

COMITATO SCIENTIFICO

GHERARDO ORTALLI, *presidente*

PIETRO DEL NEGRO - DIETER GIRGENSOHN - GIUSEPPE GULLINO

JEAN-CLAUDE HOCQUET - SERGEJ PAVLOVIC KARPOV

MARIA FRANCESCA TIEPOLO - GIAN MARIA VARANINI - WOLFGANG WOLTERS

Questo numero è stato curato da ANDREA PELIZZA

COMITATO DI REDAZIONE

EURIGIO TONETTI, *coordinatore*

MICHAEL KNAPTON - ANTONIO LAZZARINI - ANDREA PELIZZA - FRANCO ROSSI

La rivista effettua il referaggio anonimo e indipendente

ISSN 0392-0291

STAMPATO DA CIERRE GRAFICA - VERONA 2015

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE

ARCHIVIO VENETO



VENEZIA
2015

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE VENEZIE

S. Croce, Calle del Tintor 1583 - 30135 VENEZIA
Tel. 041 5241009 - Fax 041 5240487
www.veneziastoria.it - e-mail: deputazionestoriave@libero.it

MARIO DE BIASI

In memoriam

Il 18 febbraio 2015, all'età di 91 anni, si è spento in Murano il professor Mario De Biasi, da tempo Socio della nostra Deputazione e dal 1983 al 2009 suo instancabile e appassionato Segretario. Della sua attività di studioso si segnalano, fra gli altri, i saggi e i volumi sulla sua Murano, sulle isole della Laguna e sulla toponomastica cittadina, ma soprattutto qui si vuole ricordare il generoso e intelligente contributo che lo ha visto spendersi in anni difficili per garantire alla Deputazione le condizioni e le strutture indispensabili per il suo operare. Abbiamo voluto rendere memoria del suo impegno anche dandone notizia il 25 febbraio sulla stampa locale nei seguenti termini:

Nel giorno delle esequie la Deputazione di Storia patria per le Venezie ricorda con affetto e rimpianto

il prof. Mario De Biasi

per lunghi anni prezioso segretario e punto di riferimento sicuro per la vita della Società

A queste brevi parole vogliamo far seguire quanto ha voluto scriverci il nostro Socio prof. Federico Seneca che per molti e operosi anni è stato Presidente della Deputazione in stretta sintonia con il prof. Mario De Biasi.

“Ricordando Mario De Biasi”

Lo ricordo ancora quando, tanti anni fa, l'ho incontrato nei locali della Deputazione di Storia Patria per le Venezie. Il suo sorriso luminoso e il suo tratto affabile invitavano a stringere un duraturo rapporto di amicizia, che infatti si verificò e si conservò intatto per decenni. Quando poi, nel 1983, fu invitato ad assumere la carica di segretario della Deputazione, egli confermò ogni migliore aspettativa. E fu un rapporto con me e con tutti i consiglieri della Deputazione sempre cordiale e completo, che continuò ininterrotto fino al 2009. Disponibile in ogni momento della giornata, egli fu per tanti anni un segretario della Deputazione perfetto: sempre pronto, preciso, devoto. Quando l'altra sera ho avuto la triste notizia della sua scomparsa, ho provato un senso di profonda commozione per la perdita di un fraterno amico, che rimarrà nel cuore di tutti i membri della Deputazione.

FEDERICO PIGOZZO

ZECCHIERI E INCISORI ALLA CORTE DEI CARRARESI

Il rinnovato interesse per la monetazione carrarese, dimostrato dalla ricerca numismatica degli ultimi decenni, sembra preannunciare nel prossimo futuro una più moderna e forse definitiva classificazione ed attribuzione delle monete agli esponenti della famiglia che dominò Padova dalla prima metà del XIV secolo ai primissimi anni di quello successivo. Come è noto tutte le ricerche sul governo carrarese sono irrimediabilmente condizionate dalla perdita dell'intero archivio signorile, in conseguenza dell'incendio che nel 1420 devastò il Palazzo della Ragione e l'annessa cancelleria¹. La maggior parte delle notizie sulla zecca carrarese non provengono dunque dagli archivi pubblici dei signori da Carrara, ma da fonti ufficiali di Venezia e Treviso oppure da fonti di natura privata. Accadeva infatti che i notai che facevano parte del ristretto *entourage* carrarese tenessero nei loro registri di appunti, detti anche protocolli, copia della documentazione pubblica o di atti privati comunque riguardanti gli affari di stato. Questi ultimi si sono conservati in gran numero nell'archivio notarile di Padova, che non ha subito la medesima devastazione dell'archivio pubblico. Così nel XVIII secolo grandi eruditi del calibro di Giovanni Brunacci e Giovan Battista Verci e agli inizi del XX secolo studiosi come Luigi Rizzoli e Roberto Cessi hanno esplorato minuziosamente gli atti dei notai medievali, riportando alla luce contratti di appalto della zecca, saggi sulla lega d'argento delle monete, atti giudiziari riguardanti gli zecchieri e persino la dettagliata contabilità della zecca nel periodo 1386-1387². In effetti, gran

¹ *Archivio di Stato di Padova*, a cura di R. Baggio Collavo, in MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, 3, Roma 1986, pp. 221-286: pp. 228-229.

² J. BRUNACCI, *De re nummaria Patavinorum*, Venezia 1744; G.B. VERCI, *Delle monete di Padova*, in *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia di Guid'Antonio Zanetti*, III, Bologna 1783, pp. 359-435; Q. PERINI - L. RIZZOLI, *Le monete di Padova*, Rovereto 1903;

parte di ciò che è stato scritto sulla monetazione carrarese deriva proprio da queste esplorazioni d'archivio.

In un campo così ben mietuto non resta oggi che spigolare, magari alla ricerca dei nomi degli zecchieri che apposero le loro iniziali sulle monete. Questa individuazione, infatti, non solo presenta un certo interesse per la storia dell'oreficeria padovana, ma è altresì fondamentale per la ricostruzione cronologica delle emissioni, dato che i casi di omonimia fra esponenti della famiglia che si succedettero al governo di Padova (Giacomo II e Giacomino, Francesco I e Francesco II) rendono insidiose le attribuzioni e le datazioni esatte. In questa direzione si era mosso oltre un secolo fa Luigi Rizzoli, pubblicando gli esiti di un'accurata indagine, basata su tutta la documentazione allora nota, grazie alla quale credette di identificare otto segni di zecca. Questo pionieristico lavoro, tuttavia, dovette arrendersi di fronte ad alcuni segni e per altri le proposte, per stessa ammissione dell'autore, risultarono fortemente ipotetiche³. Una nuova esplorazione dell'archivio notarile, avviata ormai da anni, offre oggi nuovi interessanti spunti. Naturalmente non è questa la sede per una disamina completa ed esaustiva dell'eterogeneo materiale archivistico raccolto, ma alcune brevi anticipazioni possono contribuire a meglio chiarire la cronologia di alcune monete, consentendo una comprensione più profonda delle politiche monetarie carraresi.

Giacomo II (1345-1350) e Giacomino da Carrara (1350-1355)

La prima moneta su cui compaiono i segni di zecca è il denaro grosso d'argento, meglio noto come *carrarino* attribuito a Giacomo II da Carrara (1345-1350), che presenta al rovescio le iniziali I A e al dritto, alla sinistra di san Prosdocimo, un trifoglio oppure la lettera P⁴. Sebbene la letteratura numismatica abbia sempre ritenuto i grossi con la P anteriori a quelli col trifoglio, non possono esserci dubbi sul fatto che la cronologia vada invertita, dal momento che è presente una chiara evoluzione nella rappresentazione delle iniziali del signore cittadino: nei carrarini col simbolo del trifoglio dapprima le lettere I A sono semplici e poi la sola I viene arricchita

R. CESSI, *Nuovi documenti sulla zecca padovana dell'epoca carrarese*, «Bollettino del Museo civico di Padova», 5 (1907), pp. 145-151; L. RIZZOLI, *Nuovi documenti sulla zecca padovana dell'epoca carrarese*, «Nuovo Archivio Veneto», n.s., 34 (1917), pp. 55-74.

³ L. RIZZOLI, *Artisti alla zecca dei principi da Carrara*, «Rivista italiana di Numismatica», 13 (1900), pp. 225-238.

⁴ Un terzo simbolo, letto come Z, e segnalato nel Corpus e in *Le monete di Padova*, risulta essere solamente un errore di lettura di una moneta non perfettamente conservata (*Corpus Nummorum Italicorum*, VI, *Veneto (zecche minori) Dalmazia Albania*, Roma 1922, p. 190).

di quattro puntini alle estremità; nelle monete con la sigla P, invece, tanto la I quanto la A presentano quattro puntini alle estremità. D'altro canto l'indicazione sulle monete della sigla del responsabile delle coniazioni attraverso una lettera e non con un segno rappresenta una novità in area veneta, inaugurata dalla zecca di Venezia con la coniazione del mezzanino nel 1346⁵. È quindi logico ritenere che la zecca di Padova abbia dapprima adottato il sistema tradizionale di controllo delle emissioni monetarie basato sui simboli e solo in un secondo tempo abbia adottato il nuovo sistema veneziano delle lettere iniziali.

Questa successione cronologica, che viene proposta per la prima volta, trova fondamento non solo nelle caratteristiche delle incisioni, ma anche nei pochi documenti relativi alla zecca. L'unico personaggio noto per essere stato attivo nel periodo di governo di Giacomo II (1345-1350) è tale mastro Righetto, che dettò il suo testamento nel 1348⁶. L'appellativo di mastro e l'assenza di informazioni sulla sua provenienza finora non avevano potuto dissipare l'impressione che si trattasse di un semplice addetto. Oggi si sa invece che apparteneva al casato mantovano dei de Rosis e faceva quindi parte della piccola nobiltà legata alla famiglia Gonzaga: questo permette di inquadrarlo come un personaggio di maggior spessore all'interno dell'organizzazione della zecca, anzi come il conduttore stesso.

Se al periodo di attività di Righetto nella coniazione dei carrarini può dunque essere assegnato il simbolo del trifoglio, salta subito agli occhi il fatto che il nuovo gestore della zecca fu un lucchese, Guidone Paganelli⁷, il cui cognome ben si presta ad essere collegato alla sigla P. Questa identificazione, all'apparenza semplice, apre la strada a non pochi problemi, poiché Guidone è attestato a Padova come zecchiere solo nella prima metà degli anni Cinquanta. La stessa documentazione d'archivio insinua molti dubbi sulla tradizionale datazione dei carrarini con san Prosdocimo e le lettere IA, dal momento che negli anni Quaranta mancano riferimenti diretti ai carrarini nei contratti privati padovani (e i grossi con il trifoglio sono ancor oggi molto più rari di quelli con la P). Bisogna invece notare che fra il 1354 e il 1355 si rileva un picco di riferimenti diretti e indiretti tanto nelle fonti private padovane che in quelle pubbliche di Venezia. Queste

⁵ F. LANE-R. MUELLER, *Money and Banking in Medieval and Renaissance Venice*. I. *Coins and moneys of account*, Baltimore 1985, p. 392; A. STAHL, *Zecca: The Mint of Venice in the Middle Ages*, Baltimore 2001, pp. 51-55.

⁶ PERINI-RIZZOLI, *Le monete di Padova*, doc. XLI, p. 134.

⁷ S. COLLODO, *I Carraresi a Padova: signoria e storia della civiltà cittadina*, in *Padova carrarese*, a cura di O. Longo, Padova 2005, p. 28; EAD., *La manifattura della seta a Padova durante la signoria dei da Carrara (1356-1405)*, in *Sine musica nulla disciplina. Studi in onore di Giulio Cattin*, a cura di F. Barbieri - A. Lovato, Padova 2006, p. 377.

ultime, sebbene in parte note da tempo, talvolta sono state tramandate da testimoni incompleti, per cui è sembrato utile darne un'edizione critica nell'appendice documentaria.

Tutto ciò rende plausibile l'idea che siano stati conati carrarini con la lettera P dopo il 1350, durante il governo congiunto del fratello di Giacomo II, Giacomino, e del giovane figlio Francesco I. Un prezioso elemento a sostegno di questa tesi viene dalle differenze stilistiche rilevabili sulla moneta: i carrarini con il trifoglio e molti di quelli con la P presentano una raffigurazione di san Prosdocimo non eccessivamente raffinata e col volto privo di barba, in armonia con la tradizione cittadina⁸. L'incisione di questi esemplari dovrebbe essere assegnata ad un artigiano locale ed in effetti nel 1348 risulta incisore dei coni dello zecchiere Righetto un orefice padovano, tale Guizzamano⁹. Esiste però una rara variante che presenta non solo una migliore qualità stilistica, ma anche il volto del santo barbuto. La barba, poi, è realizzata con forti analogie con quella del volto di san Marco nei contemporanei grossi conati a Venezia¹⁰. Ebbene, le variazioni stilistiche della moneta sembrano avere un preciso riscontro sul fronte archivistico: nel 1355, infatti, compare accanto al nuovo zecchiere Guidone Paganelli un immigrato veneziano, tale Bartolomeo Scalte, che potrebbe forse essere identificato con uno dei lavoratori della zecca lagunare, da poco espulso dall'officina monetaria¹¹. L'orefice padovano sarebbe dunque responsabile della raffigurazione del santo senza barba, secondo la specifica tradizione locale, mentre al suo collega veneziano andrebbe attribuita la più generica raffigurazione del santo barbuto.

⁸ A. SACCOCCI, *San Prosdocimo sulle monete*, in *Un uomo chiamato Prosdocimo a Patavium*, Atti del convegno, Abbazia di Santa Giustina, Sala San Luca, Padova, 5 novembre 2011, a cura di F. Benucci, Trieste 2013, pp. 137-150.

⁹ PERINI-RIZZOLI, *Le monete di Padova*, doc. XLI, p. 134

¹⁰ Sono grato ad Artur Zub per la preziosa segnalazione.

¹¹ Si tratta di tale Bartolomeo *afinador* della contrada di San Marziale, processato nel novembre del 1352 per aver sottratto alcuni mezzanini mentre lavorava nella zecca come coniatore e condannato a scelta ad una forte ammenda o ad un anno di carcere e alla perdita dell'incarico presso la zecca (ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA – d'ora in poi ASVe – *Avogaria di Comun*, reg. 3642, fasc. III, c. 70r). Non può invece essere proposta l'identificazione con un altro zecchiere veneziano di nome Bartolomeo, recatosi a lavorare in una zecca straniera ma riammesso nella città lagunare nel marzo dello stesso 1355 (ASVe, *Maggior Consiglio, Grazie*, reg. 13, c. 55v).



1



2



3



4

1. Carrarino con contrassegno P dello zecchiere Guidone Paganelli di Lucca. 2. Carrarino con contrassegno P dello zecchiere Pietrobuono di Nascimbene di Padova. 3. Carrarino con contrassegno Z dello zecchiere Giovanni dell'Argento di Bologna. 4. Carrarino con contrassegno P dello zecchiere Pietro dall'Olio di Padova.

Francesco I detto il Vecchio (1355-1388)

Segni identificativi degli zecchieri appaiono anche sui carrarini con san Prosdocimo conati a nome di Francesco I da Carrara: sono infatti note monete che riportano alla destra del santo le lettere P e Z, oppure i lati le lettere BZ e NI¹². La prima sigla, che Luigi Rizzoli proponeva dubitativa-

¹² L'individuazione di una quinta sigla B, proposta nel *Corpus (Corpus Nummorum Italicorum)*, p. 198, n. 154) ad un esame attento dei due esemplari segnalati risulta solamente dal cattivo stato di conservazione di un esemplare del tipo BZ e da una doppia incisione della lettera P (*La collezione di Vittorio Emanuele III, VI, La zecca di Padova*, a cura di L.

mente di attribuire a Pietro dall'Olio¹³, grazie a nuovi documenti d'archivio è oggi riconducibile allo zecchiere Pietrobuono di Nascimbene, che nel 1375 gestì la fabbricazione delle monete dopo lo spostamento della zecca in contrada San Lorenzo¹⁴. Qualche chiarimento in più è possibile anche per le lettere B e Z, la prima già attribuita correttamente al cambiavalute Brocardo di Pietrobuono, la seconda ancora dubbia: l'attribuzione più corretta va fatta all'orefice Giovanni di Cancelliere e va intesa nella forma volgare di Zuanne (Z)¹⁵.

L'identificazione del primo gestore, Pietrobuono, è di importanza non secondaria, perché consente di anticipare al 1375 l'emissione dei carrarini a nome di Francesco I e toglie credibilità alla cronaca dei Gatari, che pongono l'avvio di nuove coniazioni negli ultimi mesi del 1378, dopo l'invio di un grosso quantitativo d'argento da parte del re d'Ungheria Ludovico d'Angiò¹⁶.

Per il periodo successivo Luigi Rizzoli ha correttamente assegnato ai fratelli Nicolò e Nerio da Firenze, che gestirono la zecca fra il 1381 e il 1387, la sigla NI apposta sui carrarini e la lettera N presente sul denaro grosso carrarese¹⁷. Del tutto nuova è invece l'attribuzione di un rarissimo carrarino con la sigla Z a Giovanni dell'Argento da Bologna, che fu l'ultimo zecchiere ad operare durante il governo di Francesco I da Carrara, probabilmente agli inizi del 1388¹⁸.

La correttezza di questa sequenza, proposta qui per la prima volta, trova fondamento anche nello stile dell'incisione: i carrarini con lettera P e BZ sono accomunati ad esempio dallo stemma del carro con il timone inserito in un'ogiva, mentre in quelli a sigla NI l'ogiva scompare. Ebbene, questa scelta realizzativa va attribuita allo stesso incisore, che nello specifico risulta essere l'orefice Giovanni di Cancelliere, il quale lavorò per la zecca fin dai primi anni Settanta del XIV secolo e quindi non solo nel periodo in cui ne era gestore assieme al cambiavalute Brocardo. D'altro canto risulta che i fiorentini Nerio e Nicolò, che subentrarono nella gestione della zecca nel 1381, si servirono di un altro incisore, l'orafo genovese Carlo, che produs-

Passera, Roma 2013, nn. 109-110, pp. 121-122).

¹³ RIZZOLI, *Artisti alla zecca*, p. 227.

¹⁴ F. PIGOZZO, *Crepuscolo monetario di una signoria: le riforme degli ultimi Scaligeri*, «Società e Storia», 140 (2013), p. 269.

¹⁵ PERINI-RIZZOLI, *Le monete di Padova*, doc. XVI, p. 110.

¹⁶ GALEAZZO e BARTOLOMEO GATARI, *Cronaca carrarese, confrontata con la redazione di Andrea Gatari (aa. 1318-1407)*, a cura di A. Medin e G. Tolomei, RIS² 17/I, Città di Castello 1910, pp 156-157.

¹⁷ RIZZOLI, *Artisti alla zecca*, p. 228.

¹⁸ *Corpus Nummorum Italicorum*, n. 16 p. 203.

se per loro i conii dei denari grossi carraresi e dei quattrini prodotti fra il 1386-1387¹⁹.

Francesco II detto Novello (1388-1405)

Durante il governo di Francesco II da Carrara furono prodotti denari grossi carrarini con san Prosdocimo con le sigle P, I, e Z, quest'ultima posta ora a destra ora a sinistra del santo, e un denaro grosso carrarese con san Prosdocimo con la sigla F.

Nei carrarini, la sigla Z alla destra del santo va assegnata senz'altro a Giovanni dell'Argento, che come visto fu l'ultimo gestore della zecca per Francesco I, il quale proseguì la coniazioni di carrarini col nuovo signore nel tumultuoso periodo compreso fra l'abdicazione del padre (29 giugno 1388) e la fuga dalla città (21 novembre), fino alla chiusura e alla vendita della zecca nel novembre del 1388²⁰.

Con il ritorno a Padova di Francesco II nel 1390 e la riapertura della zecca nel 1394, si trovano nuovamente carrarini d'argento con l'iniziale dello zecchiere. A distinguere le nuove emissioni da quelle del 1388 interviene però un particolare decisivo: negli anni Novanta del XIV secolo la lettera identificativa dello zecchiere viene posizionata alla sinistra del santo e non più alla destra: la lettera P va quindi assegnata a Pietro dall'Olio, gestore della zecca dal 1394 al 1396, la lettera I a Giacomo di Zeri (*Iacomo*) fra il 1396 e il 1398, e la lettera Z a Giovanni dell'Argento (*Zuanne*), gestore per pochi mesi fra il 1398 e il 1399²¹. A causa del brevissimo periodo di attività, i carrarini conati dallo zecchiere Giovanni sono di estrema rarità e, come accennato, si distinguono dalle precedenti emissioni del 1388 solo per la posizione della lettera Z alla sinistra del santo e non a destra.

L'ultima sigla da identificare è la lettera F, presente come accennato sui grossi carraresi con l'effigie di san Prosdocimo. A dire il vero la soluzione era a portata di mano da tempo, ma l'errata attribuzione di questa moneta a Francesco I piuttosto che al figlio ha impedito finora di coglierla. Se si colloca l'avvio della coniazione del carrarese con san Prosdocimo nel 1402, come proposto di recente²², risulta illuminante l'atto del 2 ottobre 1403 col quale lo zecchiere Pietro dai Buoi di Verona si chiamava fuori dalla

¹⁹ VERCI, *Delle monete di Padova*, pp. 406-415.

²⁰ CESSI, *Nuovi documenti*, doc. II, p. 149.

²¹ PERINI-RIZZOLI, *Le monete di Padova*, p. 58.

²² F. PIGOZZO, *Speculazione e guerra monetaria fra Venezia e Padova (1345-1405)*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 163 (2004-2005), Classe di scienze morali, lettere ed arti, pp. 521-522.

società che gestiva la zecca di Padova, lasciando responsabili delle future coniazioni i cambiavalute Giovanni Botto e Francesco dall'Olio²³. Benjamin Kohl riteneva che questo atto sancisse la definitiva chiusura della zecca²⁴, ma un'attenta lettura del documento rivela che si trattò solo di un mutamento nella compagine societaria della gestione della zecca. E infatti questa risultava ancora in funzione nella primavera del 1405, quando trasformò in monete l'argento proveniente dagli arredi sacri della chiesa del Santo²⁵. Niente di più probabile, dunque, che sia stata introdotta nel 1403 la lettera F di Francesco dall'Olio per distinguere le sue emissioni da quelle precedenti, di cui era responsabile anche Pietro da Verona. Questa necessità di distinguere le due diverse compagini societarie della compagnia incaricata di gestire la zecca può spiegare anche l'introduzione di simboli in un nominale inferiore, il sesino, che recentemente è stato proposto di identificare con i pezzi caratterizzati su un lato da una stella cometa²⁶. Senza entrare nel merito del dibattito sull'identificazione della cometa stessa²⁷, la nuova interpretazione trova comunque conferma nell'apposizione di due punti nel campo²⁸ in esemplari estremamente rari (la stessa rarità dei grossi carraresi con lettera F) e può dunque costituire un prezioso elemento di datazione anche di questo nominale inferiore.

Conclusioni

L'individuazione più completa dei responsabili di zecca nel periodo carrarese non solo consente oggi di meglio collocare cronologicamente le diverse emissioni, ma apre la strada ad una futura ricerca mirante ad ottenere una definizione ancor più particolareggiata dei periodi di attività (o di inattività) della zecca anche nel periodo più avaro di testimonianze storiche, quello cioè che copre i primi vent'anni di dominio di Francesco I da Carrara.

Inoltre un più puntuale riscontro nella documentazione d'archivio delle monete effettivamente usate nei pagamenti sarà forse in grado di chiarire quale fosse l'impatto nella circolazione monetaria locale delle varie riforme

²³ PERINI-RIZZOLI, *Le monete di Padova*, p. 135, doc. XLII.

²⁴ B. KOHL, *Padua under the Carrara*, 1318-1405, Baltimore, 1998, p. 284.

²⁵ PERINI-RIZZOLI, *Le monete di Padova*, p. 43.

²⁶ A. SACCOCCI, *Le monete dei Signori da Carrara*, in *Padova Carrarese*, catalogo della mostra a cura di G. BALDISSIN MOLLI et al., Padova 2011, p. 85.

²⁷ V. VETTORATO, *Osservazioni iconografiche sulla monetazione carrarese*, in *Padova Carrarese*, pp. 89-91.

²⁸ *Corpus Nummorum Italicorum*, p. 204, n. 27.

poste in essere dai signori cittadini e in che modo l'efficacia delle strategie economiche padovane fosse condizionata dalle contemporanee azioni della grande zecca di Venezia.

APPENDICE DOCUMENTARIA

1

1354, 2 ottobre. Venezia

Nomina di una commissione di savi sopra la falsificazione di denari da 22, carrarini, denari frisacensi e monete veneziane in circolazione a Venezia.

ASVe, *Quarantia Criminal*, b. 14bis (Appunti Marin Sanudo), c. 20r-v.

Die 2 octubris

Cum dominatio nostra semper vigilaverit quod in terra et locis nostris curantur et expendantur bone monete et propter malitias hominum fiant denarii a XXII qui valent minus a XXV pro cento quam alii et fiant eciam cararini qui sunt talis ponderis sicut meçanini et fiant etiam frisachesii qui valent parvi tres pro quolibet et alie plures male monete huius domini; vadit pars quod fiant tres sapientes et, ut sint boni, fiant per tres manus, una per Dominium, Consiliarios et Capita et due per electionem in Consilio de XL^{ta}. Qui sapientes debeant sedere omni die post nonam ad campanas et horas ordinatas, sub debito sacramenti, ad providendum et consulendum super predictis et quolibet predictorum et desendentibus ab eisdem et de magistris qui recisissent et recedunt pro eundo die ad laborandum et si opus esset possint ire vel mittere extra pro inquirendo et informando se de predictis, cum illis expensis que videbuntur domino Duci, Consiliariis et Capitibus vel maiori parti eorum, et habeant terminum per totum mensis presentis et si ante vellint cum aliquibus sue provisionibus venire ad Consilium, possent venire, quod Capita de XL^{ta} teneantur eis dire cum Dominio suam requisitionem, sub pena librarum decem pro quolibet, et quilibet eorum possit ponere partem.

Capta.

Electi fuerunt

Ser Marcus Capelo

Ser Sclavus Bolani

Ser Iohannes Grimani

Et sit captum quod dicti sapientes possint accipi de omni officio non accipiendo ultra unum pro officio.

1354, 21 ottobre. Venezia

Deliberazione del Consiglio dei Rogati per la determinazione degli standard minimi di peso e lega per la circolazione a Venezia delle monete da 22 denari, di carrarini e frisacensi e bando contro lo spaccio di monete irregolari.

(A) Archivio di Stato di Venezia, *Secreta, Commissioni e capitolari, Ufficiali sopra le mercanzie del levante, Capitolare*, cc. 19r-20v.

(B) Biblioteca Capitolare di Treviso, *Littere*, b. 10, reg. 1355-1356, c. 20r. Q. PERINI, *Le monete di Treviso*, Rovereto 1904, ristampa Bologna 1972, doc. XVI, p. 74.

(A) De denariis a vigintiduobus¹⁾

M^oIII^cLIIII, die XXI octubris. Cum omni modo et via quibus melius et utilius fieri potest sit vigilandum e providendum, pro honore et fama nostri domini et bono totius terre ac fidelium eiusdem, quod in Veneciis ullo modo conducantur nec expendantur alique monete, que sint minoris lige, ponderis et bonitatis quam ille que fiunt in locis ubi consuetum est cudi et laborari dictas monetas, et nuper inventi sint denarii a vigintiduobus²⁾ qui sunt ita falsi quod nullo modo expendendi sunt, nec substinendum est quod³⁾ expendantur cararini, frisachesii⁴⁾ et alie male monete et super hoc sit faciendum quod spectat pro honore domini et quod requirit iusticia, vadit pars quod deinceps omnes denarii a vigintiduobus qui conducentur Veneciis vel invenientur a proclamatione huius partis in antea⁵⁾ qui sint de minori liga quam de unciis septem argenti finati de bula pro marcha si⁶⁾ moneta erit alicuius camporis, factoris camporis et⁷⁾ famuli camporis⁸⁾ et omni modo, via et forma quibus in manibus predictorum inventa fuerit dicta moneta existente moneta ipsa⁹⁾ cuiuscumque persone sit¹⁰⁾, cadat quilibet eorum in manibus cuius dicta moneta fuerit inventa ad penam perdendi dictam monetam¹¹⁾ prefactam. Et ultra hoc cadat de quinquaginta pro centenario sicut si esset bona moneta¹²⁾ et si dicta moneta erit de minori pondere quam de soldis XVII pro marcha, quod est viginti quinque cum dimidio pro uncia, cadat ad penas soldorum X pro libra sicut si esset bona moneta et si in manibus alterius specialis persone que non esset campsor inventa fuerit huiusmodi moneta et non esset de unciis VII argenti finati de bula pro marcha, cadat ad penam perdendi medietatem monete sic invente; et si dicta moneta esset de minori pondere quam de¹³⁾ soldis XVII pro marcha, quod est viginti quinque cum dimidio¹⁴⁾ pro uncia, sicut superius dictum est¹⁵⁾, cadat ad penam soldorum V pro libra sicut si esset bona moneta. Si vero officialibus invenientibus, quibus hec comissa erint, viderentur quod illa persona vel persone in quorum manibus huiusmodi moneta inventa fuerit non sit persona suspecta pro quod non sit campsor, factor camporis vel famulus camporis, ipsi

officiales sic invenientes possint et sit in eorum arbitrio posendi illam personam vel personas absolvere et condepnare in parte et in toto¹⁶⁾ prout eis melius videbitur, considerata qualitate negotii et persone. Et hec committantur massariis monete ab argento et auro ac ponderatoribus, officialibus argenti de Rivoalto, Catavere, extimatoribus auri, capitaneis postarum, officialibus levantis, dominis de nocte, capitibus sexteriorum quod de predictis inquirere debeant et circare et¹⁷⁾ excutiendo penam et penas a contrafacientibus¹⁸⁾ habentes libertatem posendi ponere predictam penam et penas¹⁹⁾ et personas ad sacramentum pro habenda veritate de predictis et eas penas excutere posendi ab inobedientibus, tocies quotiens fuerint inobedientes que pene deveniant in comune. Et hec revocari non possint²⁰⁾ nec de ipsis vel aliqua predictarum penarum possit fieri gratia, donum, remissio, suspensio vel compensatio, nisi per sex consiliarios, tria capita de XLta et trigintaquinque de XLta. Intelligendo quod si de predictis penis aliquo tempore foret facta gratia aliqua, ipsa gratia numquam habeatur nec intelligatur pro facta vel completa, nisi fuerit completa et expedita in consilio de XLta. Et nichilominus omnes huiusmodi monete sic invente debeant incidi per medium et hec causa scribantur nostris rectoribus a Grado ad Capud Ageris et Trivisane, Ystrie, Sclavonie et addatur in eorum comisionibus ut de predictis contrafacientibus debeat inquirere et inquire facer et eos capere et capi facere, habentes ipsi rectores, silicet qui invenerint, illam partem quam habent nostri²¹⁾ officiales Veneciarum quibus hec comissa sunt.

De cararinis falsis²²⁾

Item quod omnes cararini qui conducentur vel invenientur in Veneciis a proclamatione presentis partis in antea qui sint de minori liga quam de argento finato bule Sancti Marci si moneta illa erit alicuius camporis et omni modo, via et forma quibus in manibus predictorum inventa fuerit dicta moneta existente moneta ipsa cuiuscumque persone existat, cadat quilibet eorum in manibus cuius²³⁾ inventa fuerit dicta moneta ad penam perdendi dictam monetam. Et ultra hoc L pro centenario sicut si esset bona moneta et si dicta moneta erit de minori pondere quam de soldis decemocto pro marcha, quod est XXVII²⁴⁾ pro uncia, cadat ad penam soldorum decem pro libra sicut si esset bona moneta et si in manibus alicuius alterius spetialis persone que snon esset camporis inventa foret moneta huiusmodi et non esset de liga argenti finati de bula cadat ad penam perdendi medietatem monete sic invente; et si dicta moneta esset de minori pondere quam de soldis XVIII pro marcha, quod est vigintiseptem pro uncia, cadat ad penam soldorum V pro libra sicut si esset bona moneta. Si vero officialibus invenientibus, quibus hec commissa erunt videtur quod persona illa vel persone in quorum manibus hiusmodi moneta inventa fuerit non esset persona suspecta pur quod non sit campor factor camporis vel famulus camporis possint ipsi officiales sic invenientes et sit in eorum libertate possendi ipsam personam et personas absolvere et condepnare in parte et in toto sicut melius sibi videbitur, considerata qualitate

negotii et persone. Et hec committantur massariis monete ab argento et auro, ponderatoribus, officialibus argenti de Rivoalto et Catavere, extimatoribus²⁵⁾ auri, capitaneis postarum, officialibus levantis, dominis de nocte, capitibus sexteriorum quod de predictis inquirere debeant et circhare et excutere penam et penas et personas ad sacramentum ponere pro habenda veritate de predictis easque penas excutere ab inobedientibus, totiens quotiens fuerint inobedientes que deveniant in comune. Et hec revocari non possint nec de ipsis vel aliqua predictarum penarum possit fieri gratia, donum, remissio, suspensio vel reconpensatio, nisi per sex consiliarios, tria capita de XL et trigintaquinque de XLta. Intelligendo quod dicta gratia numquam habeatur nec intelligatur pro facta nisi completa fuerit in consilio de XLta. Intelligendo quod omnes male monete sic invente debeant incidi per medium et hec causa scribantur nostris rectoribus a Grado ad Capud Ageris et Trivisane habentes partem qui primo invenerint, ut habent nostro officiales in Veneciis²⁶⁾ quibus hec commissa²⁷⁾ fuerint nec non hec²⁸⁾ commissa sint omnibus nostris rectoribus Ystrie, Sclavonie haentibus ipsis partem ut habent nostri rectores et officiales supradicti quibus hec commissa erunt et addatur in commissionibus eorum.

De frisachesiis falsis²⁹⁾

Item quod omnes frisachesiis qui conducentur vel invenientur in Veneciis a proclamatione huius partis in antea qui sint de minori liga quam de unciis IIIIor argenti finati de bula pro marchia si moneta illa erit alicuius camporis, factoris camporis, vel famuli camporis et omni modo, via et forma quibus in manibus eorum inventa fuerit dicta moneta existente moneta illa cuiuscumque condicione existat, cadat quilibet eorum in quibus manibus inventa fuerit dicta moneta ad penam perdendi dictam monetam et si dicta moneta erit de minori pondere quam de soldi³⁰⁾ vigintiquatuor pro marcha, quod est tregintasex pro uncia, cadat ad penam soldorum decem pro libra sicut si esset bona moneta et si in manibus alicuius alterius spetialis persone que non esset camporis inventa fuerit huiusmodi moneta et non esset de liga unciarum quatuor argenti finati de bula pro marcha cadat ad penam perdendi medietatem dicte monete sic invente; et si dicta moneta esset de minori pondere quam de soldis XXIIII pro marcha, quod est XXXVI pro uncia, cadat ad penam soldorum V pro libra sicut si esset bona moneta. Si vero officialibus invenientibus, quibus hec commissa erunt videretur quod persona illa in quorum manibus huiusmodi moneta inventa fuerit si non esset suspecta pur quod non sit campor factor camporis vel famulus camporis possint ipsi officiales sic invenientes et sit in eorum arbitrio posendi ipsam personam vel personas absolvere et condepnare in parte et in³¹⁾ toto sicut sibi melius videbitur³²⁾, considerata qualitate negotii et persone. Et hec committantur masariis monete ab argento et auro ac ponderatoribus, officialibus levantis, officialibus argenti de Rivoalto et Catavere, extimatoribus auri, capitaneis postarum, dominis de nocte et capitibus

sexteriorum quod de predictis inquirere debeant et circare et excutere penam et penas et habentes libertatem posendi ponere penam et penas et personas ad sacramentum pro habenda veritate de predictis easque penas excutere posendi ab inobedientibus, totiens quotiens fuerint inobedientes habentibus ipsis officialibus tertium penarum impositarum, quas penas Catavere excutere teneantur et reliquum sit comunis. Et hec revocari non possint nec de predictis vel aliqua predictarum penarum possit fieri gratia, donum, remissio, suspensio vel reconpensatio, nisi per sex consiliarios, tria capita de XLta et XXXV de XLta. Intelligendo quod dicta gratia numquam habeatur nec intelligatur pro completa et facta nisi completa fuerit in consilio de XLta. Et modo simili comittatur hec omnia inquirenda omnibus nostris rectoribus a Grado ad Capud Ageris et Trivisane habentes partem qui primo invenerint, ut haberent nostri³³⁾ officiales in Veneciis quibus hec comissa fuerint. Intelligendo quod omnes male monete sic invente debeant incidi per medium et destrui, nec non hec comitatur sint omnibus nostris rectoribus Ystrie et Sclavonie habentibus ipsis partem ut haberent nostri officiales et rectores quibus hec comissa sunt et hec addantur in eorum commissionibus.

¹⁾ *A lato XLVIII, e sotto 47 depennato Capitulo 41 depennato;* ²⁾ *B) et nuper invente sint in Veneciis alique monete sicut sunt denarii a XXII;* ³⁾ *e depennato;* ⁴⁾ *B) frisachenii;* ⁵⁾ *B) qui conducentur vel invenientur Veneciis a proclamatione huius partis in anthea;* ⁶⁾ *B) si illa moneta;* ⁷⁾ *B) vel famuli;* ⁸⁾ *factoris camporis et famuli camporis a lato con segno di richiamo;* ⁹⁾ *ipsa soprascritto;* ¹⁰⁾ *B) vult;* ¹¹⁾ *falsam depennato;* ¹²⁾ *B) moneta bona;* ¹³⁾ *s depennato;* ¹⁴⁾ *B) quod est XXV ½ pro uncia;* ¹⁵⁾ *B) sicut superius est dictum;* ¹⁶⁾ *B) in parte et toto;* ¹⁷⁾ *B) inquirent et circhant excutiendo;* ¹⁸⁾ *et personas depennato;* ¹⁹⁾ *B) posendi imponere penam et penas;* ²⁰⁾ *B) hec non possint revocari;* ²¹⁾ *rectores depennato;* ²²⁾ *A lato XLVIII, e sotto 48 depennato, Capitulo 42 depennato. L'intero capitolo manca in B);* ²³⁾ *cuius ripetuto e depennato;* ²⁴⁾ *il testo riporta erroneamente XVII;* ²⁵⁾ *officialibus argenti de Rivoalto et Catavere, extimatoribus a lato con segno di richiamo nel testo;* ²⁶⁾ *in Veneciis soprascritto;* ²⁷⁾ *sint depennato;* ²⁸⁾ *hec ripetuto;* ²⁹⁾ *A lato L, 49 depennato, Capitulo 43 depennato. L'intero capitolo manca in B);* ³⁰⁾ *XXIIIor XXV depennati;* ³¹⁾ *in soprascritto;* ³²⁾ *convenire depennato;* ³³⁾ *official depennato.*

3

1355, 22 giugno. Venezia

Deliberazione del Consiglio dei Rogati per l'inasprimento delle pene contro lo spacio delle monete straniere false.

A) Archivio di Stato di Venezia, *Secreta, Commissioni e capitolari, Ufficiali sopra le mercanzie del levante, Capitolare*, cc. 20v-21r.

B) Biblioteca Capitolare di Treviso, b. 10, *Littere 1355-1356*, c. 20r.

Edizione: R. DEGLI AZZONI AVOGARO, *Della zecca e delle monete ch'ebbero corso in Trivigi fin tutto il sec. XIV*, in *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia di Guid'Antonio Zanetti*, IV, Bologna 1786, p. 193; Q. PERINI, *Le monete di Treviso*, doc. XVI, p. 75.

M^oIII^cLV¹⁾ die XXII²⁾ iunii in Rogatis. Cum sit solicite providendo pro obvian-
do fraudibus et malitiis que cotidie comituntur in falsificando monetas, parti-
cipato Consilio cum sapientibus qui alias deputati fuerunt ad providendum et
consulendum supra facto dictarum monetarum, qui fuerunt nobiles viri Iohanes
Grimani, Marcus Capello et Sclavus Bolani, vadit pars quod si alique monete de
denariis a vigintiduoibus, de cararinis et frisachesiis reperirentur de minori pondere
vel de minori liga ea que continetur in parte capta³⁾ in consilio de XL^{ta} M^oIII^cLIIII
die XXI mensis octubris indictione octava quod quilibet campsosores, factores et
famuli camporum in quorum manibus dicte monete invenirentur vel probatum
fuisset eos habuisse vel conduci fecisse, sicut cadunt de L pro centenario et ami-
tunt illam malam monetam sic de cetero cadant de tanta bona moneta quanta
fuerit illa mala moneta, quam eis probaretur habere vel in manibus habuisse et de
suis manibus integram exisse vel conduci fecisse et quelibet⁴⁾ specialis persona in
cuius manibus predictae male monete inveniretur et illas non presentarent et bene
quod ei non inveniretur, si probaretur illi eas habuisse et de manibus eius integras
exisse vel⁵⁾ conduxisse cadat de L pro centenario de bona moneta de illa mala mo-
neta quam sibi reperiretur sic. Et si invenirentur aliquis conducere vel probaretur
eis de dictis malis monetis conduxisse vel conduci fecisse cadant ad penam ad
quam cadunt campsosores, eorum factores et famuli supradicti et ad similem pe-
nam cadant facientes et fieri facientes huiusmodi monetas. Et predicta comitantur
inquirenda omnibus rectoribus, advocatoribus comunis, officialibus contentis in
parte supradicta capta in consilio de XL^{ta} M^oIII^cLIIII die XXI octubris habentibus
tertium et tertium accusatori si⁶⁾ fuerit et tertium sit comuni; si vero accusator
non fuerit, medietas sit comunia et aliam medietatem habeant officiales vel recto-
res qui predicta invenient. Et quicumque ex predictis inventus fuerit ab una vice
in antea contrafecisse predictis vel alicui predictorum ultra penas supradictas et in
partibus supra hoc captis contentis debeat esse perpetuo banitus de Veneciis et de
omnibus terris et locis subiectis comuni Veneciarum. Et si aliquo tempore perve-
nerit in fortia dominationis debeat⁷⁾ mori in carcere et de predictis non possit fieri
gratia cadentibus, donum, remissio vel aliqua reconpensatio sub pena librarum
mille pro quolibet consiliario⁸⁾, capite vel alio ponente vel consentiente partem in
contrarium, non derogando propterea officialibus quibus comissa fuit inquirenda
et examinanda contenta in aliis partibus predictarum monetarum qui possint
facere et expedire suum officium in rebus predictis si comprehendi poterit aliquid⁹⁾
pro hanc partem ad eorum officum spectare. Et predicta cridentur in locis solitis.

¹⁾ *A lato LI e sotto capitulo 54 depennato;* ²⁾ *ia depennato;* ³⁾ *caper depennato;* ⁴⁾ *alia depennato;* ⁵⁾ *conduci fecisse depennato;* ⁶⁾ *fi depennato;* ⁷⁾ *om depennato;* ⁸⁾ *vel depennato;* ⁹⁾ *aliquid ripetuto.*

4

1355, 16 dicembre. Venezia

Le provvisioni sulle monete false emanate a Venezia vengono estese anche a Treviso a causa della diffusione di carrarini contraffatti.

Biblioteca Capitolare di Treviso, b. 10, *Littere 1355-1356*, c. 20r.

Edizione: DEGLI AZZONI AVOGARO, *Della zecca e delle monete*, in *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia di Guid'Antonio Zanetti*, IV, Bologna 1786, p. 193. PERINI, *Le monete di Treviso*, doc. XVI, p. 73.

Iohannes Gradonico Dei gratia Veneciarum, Dalmacie atque Crohacie dux, dominus quarte partis et dimidie totius Imperii Romanie, nobili et sapienti viro Petro Trivisano, de suo mandato potestati et capitaneo Tarvisii, fideli dilecto salutem et dilectionis affectum. Intellectis litteris vestris continentibus de multitudine kararinorum falsorum, qui in Tarvisio inveniuntur, rescribimus quod, cum per nos et nostra consilia sint certi ordines stabiliti ad obviandum quod huiusmodi monete non currant, ideo ipsos ordines mittimus vobis presentibus interclusos, credentes esse bonum quod in Tarvisio et districtu ipsos faciatis similiter observari.

Data in nostro ducali palacio die XVI decembris, VIII indicionis.

5

1356, 6 maggio. Venezia

Grazia della pena in favore di Raffaele Foscolo, condannato per l'esportazione di argento, carrarini e mezzanini nella zecca clandestina di Cesena.

Archivio di Stato di Venezia, *Maggior Consiglio, Grazie*, reg. 13, c. 81v.

Cum, sicut exponit Raphael Fuscule civis et fidelis noster, ipse emit pecias tres argenti a ser Andreolo Gabriele et postea illas dedit Nicoletto Semiteculo, ut illas differrentur Cesenam, qui Nicoletus illas detulit, ex quo fuit accusatus Officialibus Argenti qui condepnaverunt ipsum Nicoletum Semiteculo in ducatis LXXV, quia ipsum argentum detulit extra Venecias, et dictum Raphaelem in valorem argenti predicti quod erat libre XXXII grossorum, quia dictus ser Andreolus negat sibi vendidisse dictum argentum et ipse non potest probare hoc et ultra hec condepnaverunt ipsum ad standum duobus mensibus in cerceribus, in quibus stetit et

petit gratiam et misericordiam nostram de dicta condepnacione. Ad que Officiales Argenti dicunt quod condepnauerunt ipsum secundum ordinamenta nostra eo quia emit pecias tres argenti ad furtonum et eas misit Cesenam per Nicoletum Semiteculo et credent quod non pro bono negocio sed non habent quod nihil comisit similem errorem, quod manifestum appareat, nec fraudes nisi hoc modo quod mitebat dictum argentum et marcas XVII in kararinis ad partes Cesene causa faciendi fieri monetam falsam et invenerunt quod Nicoletus Symiteculo, factor dicti Raphaeli et socius, tulerat ad dictas partes et miserat per se et eius nomine magnam quantitatem argenti et monete argenti in kararinis, meçaninis, aliis monetis causa faciendi fieri monetas, quas monetas¹⁾ conduxerunt et conduci fecerunt ad partes Venecie, et quod habetur quod dictum Nicoletus eius factor et socius habet partem in cecha sicut apparet per suos quaternos in scripturis, quas invenerunt in domo dicti Nicoleti. Quibus omnibus consideratis et senectute sua qua satis omnibus est nota et quod hoc ignoranter fecit ut exposuit, non putans errare, et pro deffectum alterius compacientes eidem fiat sibi gratiam quod, solvente ipso ducatos C, a relinquo absolvatur de gratia speciali.

Capta²⁾ in 40, 6 maii et in Maiore Consilio 1356 24 maii 9 indicionis

¹⁾ monetas *aggiunto sul margine destro*; ²⁾ *sul margine sinistro*.

Riassunto

Grazie a nuovi documenti d'archivio l'articolo si propone di offrire un nuovo contributo alla conoscenza del personale della zecca di Padova durante il periodo carrarese. A partire da queste identificazioni è possibile ricavare una nuova cronologia delle emissioni signorili nei secoli XIV e XV.

Abstract

The paper focuses on the identification of mint masters who worked in Padua at the service of Carrara lords. From this identification the author proposes a new chronology of the seignorial coinage in the XIV-XV centuries.

JULIANE SCHIEL

SLAVES' RELIGIOUS CHOICE IN RENAISSANCE VENICE:
APPLYING INSIGHTS FROM MISSIONARY NARRATIVES
TO SLAVE BAPTISM RECORDS*

Slaves, long invisible in histories of medieval Europe, are now recognized as an integral component not only of foreign trade, but also of local societies and economies in Renaissance Europe¹. Although the Roman Curia, the

*My sincere thanks go to Hannah Barker, Debra Blumenthal, Peter Burschel, Marie Favereau, Sarah Lentz, Sally McKee, Johannes Pahlitzsch, Andrea Pelizza, Günter Prinzing, Manja Quakatz, Hannah Skoda, and participants in the Oxford Medieval History Seminar, the «Byzanz in Mainz» lecture series and Michael Borgolte's research colloquium in Berlin, who allowed me to discuss earlier versions of this text with them and who gave me valuable suggestions for revising it. Last but not least I would also like to thank Amanda A. Morgan for an excellent proof-reading of the final version.

¹ On this aspect, see, besides the foundational research by Charles Verlinden, Salvatore Bono, Michel Balard, Sergej P. Karpov, Jacques Heers, Domenico Gioffrè and Alfred Haverkamp, especially the multitude of more recent works on the issue: *De l'Esclavitud a la Llibertat. Esclaus i lliberts a l'Edat Mitjana*, ed. M.T. Ferrer i Mallol, J. Mutgé i Vives (Anuario de estudios medievales. Anejos, 38), Barcelona 2000; *Black Africans in Renaissance Europe*, ed. T.F. Earle, K.J.P. Lowe, Cambridge 2005; *Esclavage et dépendances serviles. Histoire comparée*, ed. M. Cottias, A. Stella, B. Vincent, Paris 2006; *Les esclavages en Méditerranée. Espaces et dynamiques économiques*, ed. F.P. Guillén, S. Trabelsi (Collection de la Casa de Velazquez, 133), Madrid 2012; *Couleurs de l'esclavage sur les deux rives de la Méditerranée. Moyen Âge-20e siècle*, ed. R. Botte, A. Stella, Paris 2012; *The Slave in European Art. From Renaissance Trophy to Abolitionist Emblem*, ed. E. McGrath, J.M. Massing (Warburg Institute Colloquia, 20), London-Turin 2012; *Schiavitù e servaggio nell'economia europea secc. XI-XVIII/Serfdom and Slavery in the European Economy 11th-18th Centuries*, ed. S. Cavaciocchi (Serie II - Atti delle «Settimana di Studi» e altri Convegni, 45), Florence 2014; *Mediterranean Slavery Revisited (500-1800)/Neue Perspektiven auf mediterrane Sklaverei (500-1800)*, ed. S. Hanß, J. Schiel, Zurich 2014; *Slavery and the Slave Trade in the Eastern Mediterranean (c. 1000-1500 CE)*, ed. R. Amitai, Ch. Cluse (in press). See also D. BLUMENTHAL, *Enemies and Familiars. Slavery and Mastery in Fifteenth-Century Valencia* (Conjunctions of Religion and Power in the Medieval Past), Ithaca-London 2009; S. EPSTEIN, *Speaking of Slavery. Color, Ethnicity, and Human Bondage in Italy*, Ithaca 2001; K. FLEET, *European and Islamic Trade in the Early Ottoman State. The Merchants of Genoa and*

head of the Latin Church in the European West, had campaigned against the trade in slaves, especially those who had been baptized, with increasing rigour since the turn of the millennium², there were slaves in every municipal household of the Apennine and Iberian Peninsulas that was at least modestly affluent, as well as at court, on the plantations of the Mediterranean islands and in the salt mines by the second half of the 14th century if not earlier. These slaves, almost without exception, converted to the Roman rite without any effect on their legal status as slaves³. Why did they convert and what motivation and interests were behind their change of religion?

Using the example of Venice, this paper discusses these questions based on documentary sources from the Venetian archives and missionary literature of the time. But before dealing with these questions, it is worth noting that the manner in which slave conversions found their way into the Venetian sources before and after the Reformation and the Council of Trent differed significantly⁴: before Trent they were most often noted in the ad-

Turkey, Cambridge 1999, pp. 37-58; F. PANERO, *Schiavi, servi e villani nell'Italia medievale* (Le testimonianze del passato, 11), Torino 1999; A. PELIZZA, *Riammessi a respirare l'aria tranquilla. Venezia e il riscatto degli schiavi in età moderna* (Memorie. Classe di scienze morali, lettere ed arti, 139), Venezia 2013, esp. pp. 3-31; Y. ROTMAN, *Byzantine Slavery and the Mediterranean World*, Cambridge, MA, and London 2009.

² A. SCHAUBE, *Handelsgeschichte der romanischen Völker des Mittelmeergebiets bis zum Ende der Kreuzzüge*, Munich and Berlin 1906 (Handbuch der mittelalterlichen und neueren Geschichte, sect. III: Verfassung, Recht, Wirtschaft), ch. 1; N.H. MINNICH, *The Catholic Church and the Pastoral Care of Black Africans in Renaissance Italy*, in *Black Africans in Renaissance Europe*, pp. 280-300, esp. pp. 281-282.

³ On the theological discussions regarding converted slaves' legal status, see for example S. RAIMUNDUS DE PENNAFORTE, *Summa de Paenitentia*, ed. X. OCHOA, A. DIEZ, Roma 1976 (Universa bibliotheca iuris, 1B), 1.4.2, 1.4.3, 1.4.7, 2.6.11; N. TAMASSIA, *La famiglia italiana nei secoli decimoquinto e decimosesto*, Milan 1910, ch. 12; B. KEDAR, *Muslim Conversion in Canon Law*, in *Proceedings of the Sixth International Congress of Medieval Canon Law. Berkeley, California, 28 July - 2 August 1980*, ed. S. KUTTNER, K. PENNINGTON, Città del Vaticano 1985, pp. 212-215, 321-332; EPSTEIN, *Speaking of Slavery*, pp. 175-176; P.A. MAZUR, *Combating «Mohammedan Indecency»: The Baptism of Muslim Slaves in Spanish Naples, 1563-1667*, in «Journal of Early Modern History», 13 (2009), pp. 25-48; BLUMENTHAL, *Enemies and Familiars*, esp. pp. 197-198, 212-213.

⁴ On narrating baptism and conversion see N. ROTHMAN, *Brokering Empire. Trans-Imperial Subjects between Venice and Istanbul*, Ithaca 2012, p. 89. Rothman, going back to Mikhail Bakhtin, uses the expression «chronotope of conversion». For conversion narratives in other premodern contexts see U. OTT, *Medieval Conversion Narratives from East Central Europe and Central Asia: A Case Study on the Arpads and the Qarakhanids*, in *Conversions: Looking for Ideological Change in the Early Middle Ages*, ed. Leszek Słupecki, Rudolf Simek (Studia Mediaevalia Septentrionalia, 23), Vienna 2013, pp. 265-290; M. QUAKATZ, «*Conversio Turci*». *Konvertierte und zwangsgetaufte Osmanen. Religiöse und kulturelle Grenzgänger im Alten Reich (1683-1710)*, in *Ein Raum im Wandel. Die osmanisch-habsburgische Grenzregion vom 16. bis zum 18. Jahrhundert*, ed. N. SPANNENBERGER, S. VARGA (Forschungen zur Geschichte und Kultur des östlichen Mitteleuropa, 44), Stuttgart 2014, pp. 215-231.

ministrative records of merchants and notaries, and after Trent in church documents and baptismal registers written by clerics and lay people.

Records of Slave Conversions before 1500

Before 1500, most Venetian slaves came from the Black Sea region, and purchase contracts drawn up by Venetian notaries in Crimea, at the Bosphorus or at the central market place in Venice near Rialto bridge, in accordance with the terse administrative language of the time, merely stated whether the traded person had been baptized without any further information on the process of conversion. For example, a certain Matheus ab Archis sold an unbaptized 22-year-old slave to brothers Nicoletus and Tebaldus Rosso in June 1393, commenting: «*nundum baptizatam quae in lingua sua vocatur Stanna et debet vocari quando efficietur christiana Baxilia*» (not yet baptized, she is called Stanna in her language and, once turned Christian, shall be called Baxilia)⁵. Laurentius Donno, selling a «Tatar» of the same age in 1397 to Andreolus de Nascimbene, described her as «*baptizatam et in sancto baptismo nominatam Katerina*» (baptized and in holy baptism called Katerina)⁶.

In some purchase contracts, the space typically filled by the baptismal name was left blank. In 1425, Nicolaus Bondumerio, for example, sold nobleman Andrea Barbaro a 24-year-old Russian woman who had not yet been baptized without noting the baptismal name in the purchase document («*unam meam sclavam de genere Rubeorum etatis annorum 24 vel circa vocatam Mariam in sua lingua et vocandam ad suam baptismam *** sanam*»)⁷.

⁵ *Bernardo de Rodulfis. Notaio in Venezia (1392-1399)*, ed. G. Tamba (Fonti per la storia di Venezia, sez. III. Archivi Notarili), Venezia 1974, no. 25. Similar examples for this case and the following ones can be found in large numbers in the notary records of the State Archives of Venice, e.g. ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA (ASVe), *Cancelleria Inferiore, Notai*, b. 6 (Cecchino Alberti, Matheo de Andronici), b. 19 (Benedetto Bianco), b. 22 (Marco Boccasino), b. 93 (Giuliano fu Nicolò), b. 105 (Paolo Liberali), b. 194 (de Silerius), *Cancelleria Inferiore, Miscellanea*, b. 134 bis.

⁶ *Bernardo de Rodulfis*, no. 200. «Tatar» was the exonym for people from the Golden Horde (the Kipchak Khanate) generically used in Latin documents. As the inhabitants of the Golden Horde themselves, the Jochid Ulus, never spoke of themselves as «Tatars», I place the term inside quote marks tagging it as historic word usage.

⁷ Representative of many further examples: ASVe, *Cancelleria Inferiore, Notai*, b. 6 (Matheo de Andronici), fol. 20r (16-01-1425): one of my slave women of Russian origin, about 24 years old, called Maria in her own language and shall be called *** in holy baptism, sane and able-bodied.

When vendors did not explicitly note their slaves' religious affiliations, it can be assumed in many cases that baptism had already taken place earlier in the trade chain. The names of these slaves often allow such an inference. For example, a certain Bernardus Bartholomei Brocha sold a 24-year-old «Tatar» called Cita in 1394 («*unam meam sclavam de genere Tartarorum nomine Cita*»). Cita, a common Italian slave name at the time, was unlikely to have been her original name; she most likely received it in the process of her conversion to the Roman rite⁸.

In some cases there are direct references to the act of baptism. Giacomo Badoer, a noble merchant (discussed in more detail in the case study presented later in this paper), noted in his account book in March 1437 that he had purchased two «Tatars» in Constantinople, one of whom he had christened Terzo («*el qual ho fato batizar e mesoi nome Terzo*»)⁹.

Irrespective of whether conversion had already taken place, the administrative language of merchants and notaries before 1500 suggests that the conversion of slaves to the religion of the societal majority in Venice (and other parts of Europe) was considered the rule and taken for granted by actors in the slave trade. Apparently, only the timing of the baptism varied from case to case. The conversions were described in purely passive terms in these documents¹⁰. Even the baptismal name was often officially decreed long before the baptism was performed, with the seller having the right to name the slave.

Records of Slave Conversions after 1500

The historical record for post-Tridentine times, when most Venetian slaves were black Africans, Arabs or Ottoman Turks and had a higher average age, is entirely different, as Ioly Zorattini and Natalie Rothman have recently shown in an impressive manner¹¹. Parishes kept baptismal registers, noting among other things the dates, places and sponsors of slave baptisms. The *Pia Casa de Catecumeni*, established in Venice in 1557 on

⁸ *Bernardo de Rodulfs*, no. 114.

⁹ *Il libro dei conti di Giacomo Badoer* (Constantinople, 1436-1440), ed. U. Dorini, T. Bertelè (Il nuovo Ramusio, 3), Roma 1956, p. 90, lines 7-10: whom I made baptized and whom I gave the name Terzo.

¹⁰ See wordings like «*nundum baptizatam et vocari debet in baptismo*» (not yet baptized and shall be called in baptism), «*quando efficietur christiana*» (once she will be made Christian) or «*ho fato batizar*» (who I made baptized).

¹¹ P. IOLY ZORATTINI, *I nomi degli altri: conversioni a Venezia e nel Friuli Veneto in età moderna*, Firenze 2008; ROTHMAN, *Brokering Empire*, esp. part II, ch. 3-4.

the model of Rome, housed baptismal candidates, including slaves, for several weeks prior to administering the sacrament, instructed them in the Roman rite and recorded their statements and motivation for conversion in detail¹². These records tell us that slaves' instruction in the *Pia Casa dei Catecumeni* was often initiated by their masters and usually financed by them. Slave baptisms were commonly performed on important feast days like Pentecost in the owner's local congregation – that is, in the presence of their families and neighbours. The owner of the baptismal candidate or the owner's relatives usually officiated as sponsors¹³.

Compared to the terse language of pre-Tridentine trade documents, which merely noted whether the slave was already baptized or not, documents in the later era focus more on the process of conversion and the publicly visible event of the baptism itself. Therefore, Natalie Rothman appears to be right in referring to post-Tridentine slave baptisms as «an important ritual enactment of ownership» and «a practice of subject-making by the early modern Venetian state»¹⁴.

The ostentatious and ritual character of slave baptisms is reflected not only in the detailed minutes of the *Pia Casa dei Catecumeni* but also in the observations of contemporary travellers. Wolfgang Stockmann from Lucerne, a pilgrim bound for Jerusalem, passed through Venice in 1606 and witnessed a young Turk's baptism. In his account, the baptismal candidate was instructed by a priest and led through the most important churches of the town¹⁵. On their tour they were accompanied by a crowd collecting donations, carrying candles and playing string instruments¹⁶. They then heard Mass together, before the Turk renounced evil and let himself be baptized¹⁷. Finally, the convert changed his clothes, fell to his knees and

¹² ARCHIVIO STORICO DEL PATRIARCATO DI VENEZIA (ASPV), *Sezione Antica, Catecumeni*.

¹³ ROTHMAN, *Brokering Empire*, i. a. p. 137.

¹⁴ ROTHMAN, *Brokering Empire*, p. 32.

¹⁵ Wolfgang Stockmann, *Ein reysbiechly vff Jeruſelem zuo dem allerhelligsten grabs Jesu Christj anno 1606*, in *Lucerner und Innerschweizer Pilgerreisen zum Heiligen Grab in Jerusalem vom 15. bis 17. Jahrhundert*, ed. Josef Schmid (Quellen und Forschungen zur Kulturgeschichte von Luzern und der Innerschweiz, 2), Lucerne 1957, pp. 327-390, esp. pp. 334-335.

¹⁶ *Ibid.*, p. 335: *Darnach hand sy jnne in die kilchen gefiertt, dan es sonnttdag was, hatt ine dieser briester jn ettliche fürnäme kilchen gefiertt, von einer zuo der anderen vnd jme der briester zuo der rächten siitten gangen jne zuo leren, wie er sich sole halttten; auch ettliche personen for jnen gangen, die hand gros blatten jn jren bänden drägen, jme ein stür uff zuo nämen von den lütten. Auch siind ettliche for jme hargangen mit shönen, grosen dortshen oder kertzen, auch fier oder fünff mit gigen vnd fiolln vnd andere seittenspil.*

¹⁷ *Ibid.*, p. 335: *Darnach hand sy jne in ein kilchen gefiertt, genampt santt Abostlen. Da hatt ein minch ein shone bredig gedan. Da danen hand sy jne in ein kilchen gefiertt, genampt santt Souien, wie oben vermällt, da is time der briester engägen komen, welcher ine nachgäntz thouffi hatt vnder der kilchdüren vnd jne inen gsägnett vnd empfangen mit fülen zerenmonien.*

kissed his sponsors' hands as an expression of his gratitude. In return, the sponsors made the sign of the cross over him and kissed him¹⁸.

Was there a fundamental change in the manner in which slave conversions were performed after the Reformation, or was the medieval practice of slave conversions simply explicated in more detail in post-Tridentine documents? Was the «ritual enactment of ownership» or «practice of subject-making» an early modern phenomenon, or does the break in narrative obscure continuities in social practice¹⁹?

As different as the historical sources and the manner of narrating slave conversions before and after the Council of Trent may be, one thing remained consistent: surviving documents were written from the perspective of the slave owners and of the Christian Latin societal majority. In late medieval trade documents, the actions of the converting slaves are described, if at all, in purely passive terms, and also in the early modern accounts their behaviour is said to be reactive.

The remainder of the article focuses on the time before 1500 to explore the questions raised earlier: Why did slaves in Venice convert and what motivation and interests were behind their change of religion?

Darnach hatt man ine inhen geferrt zuo dem vordersten alttdar vnd ime der briester da forgehalten vnd forgelassen, wie man pflügt zuo thuon by vns in vnserem landt by dem thouffstein, so man ein kind thouffen wil; in welchem verlassen er sälbs hatt miesen respundieren vnd antwurten vnd dem besen geist widersprächen, wie sonst für die kind thuond gettj vnd gotten jn namen vnd an statt des kiindts. Nach voläntten wortten hatt er sin houpt miesen nider bicken vff den alttdar über ein becke, darin waser war; da hatt der briester jme dry mal vff geshitt wie sich gebirt jn dem namen Gott des Vatters vnd des Sons vnd des Helgen Geistes. Auch hatt es rime daruor den helgen Crisem angestrichen wie man auch eim kind duott.

¹⁸ *Ibid.*, p. 335: *Nach diesem hatt er jme sin rotten rock abgezogen, welcher er dauor hatt angedragen vnd jme ein shönen, shnewiisen, damastgen rock sampt eim wissen hiettlij angedan, welches ein anzeigung ist, das diser sindiger mänsh vs siner fechishen unsinnigkeit vnd glauben der finsternus sig zuo dem waren liecht vnd kristenlichen glauben beriefft worden, vnd vs sin rotten rock der sünden zuo dem wiisen rock der gnaden vnd barmhertzigkeit Gottes komen. Gott welle jne drin bestätten vnd alle, die da jrend, jn cattolishen glauben bekehren. Nach disem hatt er dem gettj vnd der gotten den fuosfal gedan, vnd jnen die hand küst, anzuozeigen vnd zuo dancken, das jne heigend geholffen erretten vs dem rachen des thiffels. Darnach hand sy bede ein jedwäders ein crütz vber ine gemacht vnd jne küst, sampt anderen noch fil me, welches eim warlich das hartz bewegt vnd die augen vberdriiben. Darnach hand sy jne mit dem obgeshribnen seittenspil sampt sin briester oder bichvatter, den er jme erwelt hatt, jn der statt vmen seffert vnd stür vnd gaben vff genon; ist ime auch fil worden. Also hand mier jne verlassen.*

¹⁹ Brian Pullan has challenged the treatment of the Council of Trent as a turning point, and instead focuses on the many institutional and personal continuities in Catholic towns like Venice: B. PULLAN, *The Jews of Europe and the Inquisition of Venice, 1550-1670*, Oxford 1983. See also G. SCARABELLO, *Le confraternite laicali*, in *La Chiesa di Venezia nel Seicento*, ed. B. Bertoli, Venezia 1992, pp. 211-234.

Slave Trading, Slave Owning and Slave Agency

Current slavery researchers largely agree that a more profound understanding of premodern forms of slavery can only be achieved by examining the practices of slaving and the spaces of action of the enslaved beyond the institution of slavery²⁰. The concept of agency, as aptly noted by Walter Johnson, has become the new «master trope» within New Social History in recent years²¹. We should no longer write about slaves as an oppressed, powerless class, but rather of the slaves' actions and everyday experiences. Instead of structurally declaring slaves «socially dead», as was done for a long time following Orlando Patterson's ground-breaking study²², both the capacity to act and the independent will of those with no voice of their own in the historical tradition, traditionally seen as impotent and powerless, shall now be explored²³.

In order to challenge the dichotomy of almighty masters and powerless slaves, suggested by the sources and upheld by research until now, Africa historian Joseph C. Miller recently called for study of the specific historical contexts in which masters and slaves for a variety of reasons tried to influence each other and their respective surroundings. A history of slaves as active historical agents would have to focus on how slaves (co-)created the spaces of communal life in villages and cities, families and societies. In this, people and their actions, motivations and intentions (not institutions and their structures) should take centre stage²⁴.

²⁰ See esp. J.C. MILLER, *The Problem of Slavery as History. A Global Approach*, New Haven and London 2012. Also: BLUMENTHAL, *Enemies and Familiars*; M. ZEUSKE, *Handbuch Geschichte der Sklaverei. Eine Globalgeschichte von den Anfängen bis zur Gegenwart*, Berlin and Boston 2013.

²¹ W. JOHNSON, *On Agency*, in «Journal of Social History», 37, 1 (2003), pp. 113-124, esp. p. 113.

²² O. PATTERSON, *Slavery and Social Death. A Comparative Study*, Cambridge 1982.

²³ See also Arnold Esch on the problem of oral history in the Middle Ages: A. ESCH, *Ist Oral History im Mittelalter faßbar? Elemente persönlicher und absoluter Zeitrechnung in Zeugenaussagen*, in *Vergangenheit in mündlicher Überlieferung*, ed. J. v. Ungern-Sternberg, H. Reinau, Stuttgart 1988, pp. 321-324.

²⁴ MILLER, *The Problem of Slavery*, esp. p. 19: «First, one must suspend the usual virtual exclusivity of focus on the intense and tense relationship between paradigmatically dominating masters and paradigmatically dominated slaves, the all-but-defining dyad of slavery as an institution. Instead I want also to acknowledge, robustly, the historical contexts in which both parties, masters and slaves, were trying to influence not only one another but also others around them»; p. 45: «From the beginning, then, one may define 'slaving' as a strategy and practice of agents defined other than as masters, thus acting within specifiable contexts, of claiming absolute power over outsiders to pursue specific purposes internally». The dichotomous juxtaposition of the powerful and the powerless has been

In that sense, the text that follows offers a reconstruction of the scope of action of slave conversions, using the example of Venice, and contextualizes the possible motivations and interests connected to a slave's change of religion. This is done in three steps. First, the political and cultural background of the people shipped from Central Asia to Venice via the Crimean port Tana and Constantinople will be considered. Who were they? What did they believe before they were sold into slavery, and what were the circumstances under which they came to the West as slaves? Second, the theological and practical contexts of conversion in the 14th and 15th centuries will be reconstructed. What was the historical framework within which missionary work and slave baptisms were conceived and practiced? Third, the basic conditions for Venetian slave conversions, and the interests, intentions and spaces of action of the agents involved, will be explored through a case study, showing why slaves' conversion to the Roman rite was the rule in late medieval Venice.

Slaves' Backgrounds and Origins

When the slave trade between Tana and Venice reached its peak, approximately 1360-1440, the reign of the Jochid Ulus, the Mongols of the Golden Horde, was slowly declining, basically due to internal quarrels. In the northwest, the tributary Slavic principalities of Kiev and Moscow increasingly gained independence and military power, partially in battle and partially in alliance with the Mongol emirs quarrelling among themselves. In the east, the Caucasus in particular became the scene of constant local and transregional clashes – first in competition with the Ilkhans and other Mongolian hordes and then in conflict with Tamerlane pushing west from Transoxania²⁵.

clearly criticized in the last few years, not only by social historians but also by conversion researchers. For example, Kenneth Mills and Anthony Grafton have called for replacement of «dichotomous thinking» about «representatives of official Christianity and civility» on the one hand and «originally non-Christian peoples» on the other with a more dynamic conception of conversion. *Conversion. Old Worlds and New*, K. MILLS, A. GRAFTON (Studies in Comparative History), New York 2003, pp. x-xiv. On conversion processes in general, see also S.W. MINTZ, E.R. WOLF, *An Analysis of Ritual Co-Parenthood* (Compadrazgo), Indianapolis 1950; G. VISWANATHAN, *Outside the Fold. Conversion, Modernity, and Belief*, Princeton 1998; *Christianizing Peoples and Converting Individuals*, ed. G. Armstrong, I.N. Wood (International Medieval Research, 7), Turnhout 2000; B. SCHELLER, *Die Stadt der Neuchristen. Konvertierte Juden und ihre Nachkommen im Trani des Spätmittelalters zwischen Inklusion und Exklusion* (Europa im Mittelalter, 22), Berlin 2013.

²⁵ For a basic overview of the history of the Golden Horde in the Crimean and the

The enslavement of prisoners of war, for both personal use and foreign trade, was customary practice within the Golden Horde, also called Kipchak Khanate²⁶. Besides this, as in other parts of Asia at the time, forcing someone to sell his or her children was an established punishment for a variety of offences under Mongolian rule²⁷, and in economically difficult times, children were not uncommonly sold into slavery by their parents

Caucasus, see V. CIOCÎLTAN, *The Mongols and the Black Sea Trade in the Thirteenth and Fourteenth Centuries* (East Central and Eastern Europe in the Middle Ages, 450-1450, 20), Leiden and Boston 2012, esp. pp. 95-114; L. PUBBLICI, *Dal Caucaso al Mar d'Azov: L'impatto dell'invasione mongola in Caucasia fra nomadismo e società sedentaria, 1204-1295*, Firenze 2007; *History of Civilizations of Central Asia*, ed. M.S. Asimov, C.E. Bosworth, vol. IV: The Age of Achievement: A.D. 750 to the End of the Fifteenth Century, part I: The Historical, Social and Economic Setting, Paris 1998, ch. 13, 16; *The Cambridge History of Early Inner Asia*, ed. D. Sinor, Cambridge 1990, esp. ch. 10; A. STANZIANO, *After Oriental Despotism. Euroasian Growth in a Global Perspective*, London and New York 2014, ch. 3-4; ID., *Bondage. Labor and Rights in Eurasia from the Sixteenth to the Early Twentieth Centuries* (International Studies in Social History, 24), New York and Oxford 2014, ch. II.3 (pp. 63-100). Nicola Di Cosmo has argued that «the negative impact of the end of the *Pax Mongolica* on international trade» has been overemphasised and that Italian merchants «were more effective in imposing their conditions over Black Sea trade from around 1360 onwards exactly because the weakened authority of Mongol rulers and the internecine wars within the Golden Horde made the Mongols concede vast tracts of land and trading rights» (N. DI COSMO, *Mongols and Merchants on the Black Sea Frontier in the Thirteenth and Fourteenth Centuries: Convergences and Conflicts*, in *Turco-Mongol Nomads and Sedentary Societies*, ed. R. Amitai, M. Biran, Leiden 2005, pp. 391-424, esp. 393-394); see also ID., *Venice, Genoa, the Golden Horde, and the Limits of European Expansion in Asia*, in *Il Codice Cumanico e il Suo Mondo. Atti del Colloquio Internazionale, Venezia, 6-7 dicembre 2002*, ed. P. Schreiner, F. Schmieder (Centro tedesco di studi veneziani, 2), Roma 2005, pp. 279-296. See also M. FAVEREAU, *Les conventions diplomatiques dans le monde musulman. L'umma en partage (1258-1517)*, in «*Annales islamologiques*», 41 (2007), esp. XI-XX; 59-95; ID., *De la mise en scène diplomatique au rituel dynastique. Retour sur la nature des liens entre la Pologne-Lituanie et le khanat de Crimée: à propos du livre de Dariusz Kołodziejczyk*, in «*Turcica*», 44 (2012-2013), pp. 387-399. In some aspects still relevant: B. SPULER, *Die Goldene Horde. Die Mongolen in Russland. 1223-1502*, 2nd, extd. ed., Wiesbaden 1965; M. WEIERS, *Die Goldene Horde oder Das Khanat Qypschag*, in *Die Mongolen. Beiträge zu ihrer Geschichte und Kultur*, ed. ID., Darmstadt 1986. Less useful as very biased: A. SKIRDA, *La traite des Slaves. L'esclavage des Blancs du VIIIe au XVIIIe siècle*, Paris 2010, see esp. pp. 137-223.

²⁶ SPULER, *Die Goldene Horde*, esp. pp. 384-385; WEIERS, *Die Goldene Horde*, esp. p. 349.

²⁷ For example, Ibn Battuta (1304-1368/77) wrote in his Arabic travelogue that the Mongols had very strict laws in Bulgaria concerning horse theft. When someone found a stolen horse, he had to return it to the rightful owner with nine additional ones. If he was not in a position to do so, he had to give up his children. If he did not have children, he himself was «butchered like a sheep», see *Die Geschichte Kasachstans in arabischen Quellen, I: Materialsammlung, die zur Geschichte der Goldenen Horde gehört*. Excerpts from Arabic works, collected by V.G. TIEFENHAUSEN, first published in the original and in Russian translation in 1884, revised and completed edition 2005, pp. 21-213.

in the hope of a better future. There is evidence that Mongol families sold their sons to Cairo in the hope of opportunities for social advancement in the Mamluk army that were unavailable at home²⁸. Also, there are indications that Slavic inhabitants of Kipchak territory kidnapped Mongol children and sold them into Christian slavery on the pretext of saving them from Muslim slave traders²⁹.

Yet the Kipchak khans apparently practiced religious tolerance even after the Islamification of the Golden Horde under Usbek Khan (1312-1342)³⁰. It seems there were no forced conversions in the manner documented for the Persian Ilkhanate³¹. Free practice of all religions was not hindered, and both Muslim and Christian clergy were exempt from taxation. In Sarai, the capital of the Jochid Ulus, there was a large Russian colony, and Cherkessians, Alani and Greeks lived there in their own quarters. Attacks on churches and monasteries by Mongol and predominantly Muslim forces, competing among themselves, and sacking by Christian robber bands of Russian or Alani origin, did not change the fact that the khans treated the Orthodox Church favourably and that the Orthodox dignitaries for the most part behaved loyally towards the Mongol rulers³².

After the official adoption of Islam, the Mongol conquerors increasingly fused with the local Turkic peoples predominantly influenced by Islam (especially the Cumans, Pechenegs, Bashkirs and Khazars) so that both the conquering Mongols and the conquered Turks were collectively and consistently referred to as «Tatars» in Russian sources at least from the middle of the 14th century. Nevertheless, due to the tolerant religious policy of the khans, there still were Christians of Turkish descent in the Kipchak Khanate in the 15th century. Some Mongols also settled outside the Kipchak Khanate beginning in the 14th century – including renegade elements of the Golden Horde, who moved to Slavic territories from which they could stage raids more easily. Further, the rising Grand Duchy of Lithua-

²⁸ SPULER, *Die Goldene Horde*, pp. 371-372, 385-386.

²⁹ SPULER, *Die Goldene Horde*, pp. 220-221.

³⁰ D. DE WEESE, *Islamization and Native Religion in the Golden Horde. Baba Tükles and Conversion to Islam in Historical and Epic Tradition*, Pennsylvania 1994; *History of Civilizations of Central Asia*, vol. IV, part II: The Achievements, ch. 2: Religions and religious movements, pp. 61-90; J.P. ROUX, *La religion des Turcs et des Mongols*, Paris 1984, esp. pp. 71-79; S. JAGCHID, P. HYER, *Mongolia's Culture and Society*, Folkestone 1979, ch. 4; G. TUCCI, W. HEISSIG, *Die Religionen Tibets und der Mongolei*, Stuttgart etc. 1970, pp. 296-420.

³¹ On the Persian Ilkhanates' religious policies, see J.M. FIEY, *Chrétiens syriaques sous les Mongols (Il-Khanat de Perse, XIIIe-XIVe s.)*, Louvain 1975.

³² On the khans of the Golden Horde's religious policies and everyday interaction of religions in the Kipchak Khanate, see SPULER, *Die Goldene Horde*, pp. 223-241.

nia under Witold (1392-1430) practiced an active settlement policy, placing great numbers of Mongols in strategically important areas for military purposes. Some of these Mongols became Christians, and others remained Muslim, but they all eventually acquired the nearest Slavic language (especially Polish, Russian or Belarusian)³³.

The complex political, ethnic, linguistic and religious mixture in the Black Sea region further complicates the question of religious choice of the slaves transported into the West. Did Western merchants use the same categorisation as the local population when they referred to slaves as «*sciava rossa*» (Russian slave), «*sclavus tartarus*» («Tatar» slave) or «*teste zirchase e avogaxe*» (Circassian and Abkhaz slaves)? Did attributes like «Russian» or «Tatar» refer to their political affiliation, ethnic background or religious identity? Were these attributes in Latin administrative documents based on outward appearances, or were the suppliers of slaves or the slaves themselves asked about their origin and religious affiliation?

Since no continuous traditional chain of events from enslavement to entry into Venice can be reconstructed and only fragments of individual slave biographies are accessible, these questions cannot be answered conclusively. What can be said with certainty is that the Jochid Ulus did not describe themselves as «Tatar» but rather as Mongol or Ulus (simply meaning «nation» or «people»)³⁴. However, «Tatar» remained the main designation for people from the Golden Horde in Russian, Latin and Arabic documents; in the 14th and 15th centuries it had a very positive connotation, used to describe strong and beautiful people from Central Asia. Therefore, it seems highly probable that Kipchak slaves were sold as «Tatars» in order to bring higher prices³⁵. In return, as Muslim merchants were especially searching

³³ *Ibid.*, pp. 281-299.

³⁴ Even Latin travellers like Franciscan friars John of Plano Carpini and William of Rubruck pointed this out several times. See *Johannes von Plano Carpini. Historia Mongolorum*, in: *Die Mongolengeschichte des Johannes von Piano Carpini. Einführung, Text, Übersetzung, Kommentar*, ed. J. Gießauf (Schriftenreihe des Instituts für Geschichte, 6), Graz 1995, pp. 86-123; *The Journey of William of Rubruck to the Eastern Parts of the World, 1253-1255. With Two accounts of the Earlier Journey of John of Pian de Carpine*, ed. and transl. W.W. Rockhill (Hakluyt Society, 2nd series, 4), London 1900; *The Mission of Friar William of Rubruck. His Journey to the Court of the Great Khan Möngke, 1253-1255*, transl. P. Jackson (Hakluyt Society, 2nd series, 173), London 1990.

³⁵ See a report of the Venetian merchant Emmanuel Piloti: «*Et quant ilz sont arrives au Cayre, à la presence du souldain, sont aulcuns estimeurs vieux, usés, lesquelx estiment tant la teste; et font grande difference d'une nation à l'autre; tant que les plus priés sont les Tartres [Tatars], pource que ung Tartre vaudra cent et trente ou cent et quarante ducas; ung Charcas [Circassien] vaudra cent et dis ou cent et vint ducas; ung Grec lxxx. Ducas; Albanois, Esclavons, Serves [Serbes], de .lxx. jusques .lxxx. ducas, et plus ou moins, selon que sont les testes.*», *Traité d'Emmanuel Piloti sur le Passage en Terre Sainte* (1420), ed. P.-H. Dopp, Louvain

for Christian children to enslave, there might have been a high motivation for slave traders of the Golden Horde to convert Kipchak slaves to Christianity as soon as possible (or at least to give them Christian names) to make them attractive export goods for both Muslim and Christian merchants.

Italian and Mamluk merchants based in Tana or Kaffa, on the north coast of the Black Sea, bought or kidnapped Kipchak children and women and exported them for either military or administrative service to Arab slave markets or as household servants and agricultural workers to the Latin West³⁶. Mamluk merchants were prohibited by law from dealing in Muslim slaves, and baptizing a slave was the best way to ensure that they did not violate this law. For Latin and Russian traders, the argument to save Mongol children from service in the Mamluk army seems to have been more dominant than the canonical ban on human trading. As all slaves sold into Christian households were baptized sooner or later, a slave's Christian name was probably an asset rather than an impediment in the markets of Tana and Kaffa.

Venetian purchase contracts of the time at least partially substantiate this assumption. For instance, among slaves' (presumably original) names, about half were biblical; Mongol forenames typically described personal characteristics and did not indicate a religious affiliation³⁷. For example, on 26 August 1394, Johannes Angeli Christiani from Ancona sold a 16-year-old «Tatar» called Maria, not baptized yet according to the notary record but to be called Bartholomea after the administration of this sacrament, to a Venetian («*unam meam sclavam de genere Tartarorum, etatis annorum sexdecim vel circa, nomine Maria, nundum bapticata et in baptismo debet*

1958, p. 53. I thank Marie Favereau for this reference.

³⁶ L. PUBBLICI, *Venezia e il Mar d'Azov: alcune considerazioni sulla Tana nel XIV secolo*, in «Archivio storico italiano», 163 (2005), pp. 435-484; SPULER, *Die Goldene Horde*, pp. 84; 372. See also the aforementioned trade book of Venetian nobleman Giacomo Badoer: *Il libro dei conti di Giacomo Badoer*. The index, already planned by the two editors in the 1950s, was finally published by Giovanni Bertelè, the co-editor's son, in 2002: *Il libro dei conti di Giacomo Badoer (Costantinopole 1436-1440). Complemento e indici*, ed. G. BERTELÈ, Padua 2002. Also: M. BALARD, *Giacomo Badoer et le commerce des esclaves*, in *Milieus naturels, espaces sociaux. Etudes offertes à Robert Delort*, ed. E. Mornet, F. Morenzoni (Publications de la Sorbonne. Histoire ancienne et médiévale, 47), Paris 1997, pp. 555-564; J. SCHIEL, *Zwischen Panoramablick und Nahaufnahme. Wie viel Mikroanalyse braucht die Globalgeschichte?*, in *Europa in der Welt des Mittelalters*, ed. T. Lohse, B. Scheller, Berlin 2014, pp. 119-140; J. SCHIEL, *Sklavenbasar am Rialto. Das spätmittelalterliche Sklavengeschäft zwischen Marktlogik und Gabentausch*, in *Neue Beiträge zur Wirtschaftsgeschichte*, ed. Th. David, T. Straumann, S. Teuscher (Schweizerisches Jahrbuch für Wirtschafts- und Sozialgeschichte. Annuaire suisse d'histoire économique et sociale, 30), Zurich 2015 (pp. 179-197).

³⁷ SPULER, *Die Goldene Horde*, pp. 242-245, 287.

nuncupari Bartholomea»³⁸. There are many such examples³⁹. It must be assumed that merchants and notaries sometimes erroneously noted Maria or Caterina as the original name because they did not understand the actual name or because it sounded similar to a biblical one more familiar to them. However, there are also numerous examples of purchase papers in which the space for the original name was left blank, apparently because the record-keeper was unable to transliterate the unfamiliar name into the Latin alphabet⁴⁰. So even if it remains impossible to determine what slaves like Maria, sold by Iohannes Angeli Christiani and subsequently called Bartholomea, believed, it can be assumed that many either had some Christian background before their enslavement or were given Christian names in the course of their export and sale.

A close look at the situation of the northern Black Sea region in the 14th and 15th centuries has yielded the following provisional observations: First, a high percentage of the people enslaved in the Kipchak Khanate were minors at the time of enslavement. Besides prisoners of war, it was especially children and young women who were sold into slavery or captured by an autonomously operating robber band. Second, a disproportionately large part of those later sold on to European markets bore Christian (or Latin) names. Slave conversions, which Venetian purchase documents suggest were standard procedure, seem in many cases to have reflected either a change from an eastern rite to the Roman rite or official confirmation of an earlier conversion outside the Latin sphere. This kind clearly differs from early modern conversions in which primarily adult Muslim Turks and Africans were baptized.

Theological and Practical Aspects of Conversion

When people in the Latin West became increasingly aware of the Mongols in the first half of the 13th century, the understanding of missionary work and the methods of proselytization were reinvented within Latin Church under the leadership of the recently founded mendicant orders. In reaction to Genghis Khan's conquests, the mendicants, directly report-

³⁸ *Bernardo de Rodulfis*, no. 100: my female slave of «Tatar» origin, approximately 16 years old, called Maria, not yet baptized and in holy baptism shall be called Bartholomea.

³⁹ See also EPSTEIN, *Speaking of Slavery*, p. 25; BLUMENTHAL, *Enemies and Familiars*, pp. 139-142.

⁴⁰ See for example ASVe, *Cancellaria Inferiore, Miscellanea*, b. 134 bis, doc. 19 (20-11-1395), doc. 21 (3-3-1399), doc. 28 (27-11-1423), doc. 39 (17-11-1440).

ing to the Curia, were sent first as ambassadors and later as missionaries to Persia, India and China. They not only reflected on conversion in theoretical terms, but also recorded its practical details. Unlike earlier missionary efforts of the Roman Church, in which baptizing rulers and founding dioceses made up the core of missionary work, questions of faith and practical pastoral care for the common population took centre stage for these scholastically trained mendicants⁴¹.

Expanding on earlier reflections by Pope Innocent III, Dominican theologian Thomas Aquinas argued that forced baptism should be considered void, as the validity of the sacrament of baptism depended on the baptismal candidate's intention, and therefore instruction in the Christian faith should be considered a prerequisite⁴². Franciscan and Dominican missionary reports and guides, produced in large numbers beginning in the 13th century, allow insight into how this theoretical principle was implemented in practice. For example, legal scholar and Dominican Superior General Raymond of Peñafort conceded that gifts and promises were legitimate means of inducing conversion⁴³. Further, and this is especially relevant for the given context, purchase and baptism of slave children were to be considered legitimate missionary instruments as long as the buyer's intention was pious, as minors were not considered to have autonomous judgement in religious matters⁴⁴.

Mendicants' missionary reports occasionally refer to this right being exercised. Franciscan John of Montecorvino, for instance, having worked

⁴¹ J. SCHIEL, *Mongolensturm und Fall Konstantinopels. Dominikanische Erzählungen im diachronen Vergleich* (Europa im Mittelalter 19), Berlin 2011. A collection of authoritative, if older, research contributions on this topic has recently been published as *The Spiritual Expansion of Medieval Latin Christendom: The Asian Missions*, ed. J.D. Ryan (The Expansions of Latin Europe, 1000-1500, 11), Ashgate 2013. See also B. ALTANER, *Die Dominikanermissionen des 13. Jahrhunderts. Forschungen zur Geschichte der kirchlichen Unionen und der Mohammedaner- und Heidenmission des Mittelalters* (Breslauer Studien zur historischen Theologie, 3), Habelschwerdt 1924.

⁴² For Pope Innocent III on the question of forced conversions, see KEDAR, *Muslim Conversion in Canon Law*, pp. 321-332. On Thomas Aquinas and the sacrament of baptism, see *Summa Theologica*, III, q. 64, a. 9 (*Utrum fides ministri sit de necessitate sacramenti*); q. 68, a. 7 (*Utrum ex parte baptizati requiratur intentio suscipiendi sacramentum baptismi*); q. 71, a. 1 (*Utrum catechismus debeat praecedere baptismum*). See also J. D. RYAN, *Conversion vs. Baptism? European Missionaries in Asia in the Thirteenth and Fourteenth Centuries*, in *Varieties of Religious Conversion in the Middle Ages*, ed. J. Muldoon, Florida 1997, pp. 146-167, esp. pp. 149-151.

⁴³ Raimundus de Pennaforte. *Summa de Paenitentia*, 1.4.3.

⁴⁴ *Ibid.*, 2.6.11. See also TAMASSIA, *La famiglia italiana*, ch. 12; KEDAR, *Muslim Conversion in Canon Law*, p. 330; MAZUR, *Combating «Mohammedan Indecency»*; also recently ID., *The New Christians of Spanish Naples, 1528-1671. A Fragile Elite*, Basingstoke 2013. In Sicily, baptism of slave children was required by law, irrespective of their parents' faith, see EPSTEIN, *Speaking of Slavery*, p. 95.

as a missionary around 1300 first in Persia and then in China for over 10 years, wrote that he had purchased a total of 40 young boys between 7 and 11 years of age who «as yet knew no religion» («*qui nullam adhuc cognoscebant legem*»). He further noted that he had established a monastery with these children in Beijing and had baptized them and instructed them in the Latin language and the Christian faith. He wrote psalms, songs and copied a breviary, which the children learned by heart and recited. They were also able to perform the Liturgy of the Hours by themselves, and some of them had written psalms and other spiritual texts⁴⁵.

The Council of Basel ruled in 1434 that bishops and priests should be allowed to win over unbelievers for Christ not only by catechetical instruction but also by the establishment of charitable institutions and other good deeds. This indicates that the combination of charitable services (*caritas*) and mission practised by John of Montecorvino was not an isolated case and may well have been a widespread practice⁴⁶. The baptismal candidate's free consent remained an irrefutable principle of late medieval missionary theology. However, the practical means of achieving this consent, and the relative roles of spiritual persuasion on the one hand and good deeds and material promises on the other, appear to have varied from case to case.

Reports written between about 1250 and 1450 by mendicant missionaries, either while working in Asia and North Africa or after their return home, provide three further insights. First, missionary conversion stories were similar to those of the notaries and merchants discussed earlier in that they did not document conversion processes in detail (with the exception of religious disputations with theologians and scholars at rulers' courts), but simply recorded numbers, facts and results. John of Montecorvino

⁴⁵ *Epistolae Fr. Iohannis de Monte Corvino, in Sinica Franciscana, I: Itinera et relationes fratrum minorum saeculi XIII et XIV*, ed. P.A. v. d. Wyngaert O.F.M., Firenze 1929, pp. 340-355, esp. pp. 347-348: «*Item emi successive xl pueros, filios paganorum etatis infra vii et xi annorum, qui nullam adhuc cognoscebant legem, et battizavi eos, et informavi eos litteris latinis et ritu nostro, et scripsi pro eis psalteria cum ymnariis xxx et duo breviaria, ex quibus xi pueri iam sciunt officium nostrum. Et tenent chorum et ebdomadas sicut in conventu, sive sim presens sive non. Et plures ex eis scribunt psalteria et alia opportuna. Et dominus Imperator delectatur multum in cantu eorum. Campanas ad omnes horas pulso et cum conventu infantium et lactentium divinum officium facio. Tamen secundum usum cantamus, quia notatum officium non habemus*». English translation: *The Letters of John of Monte Corvino, Brother Peregrine and Andrew of Perugia, in The Mission to Asia. Narratives and Letters of Franciscan Missionaries in Mongolia and China in the Thirteenth and Fourteenth Centuries*, ed. Ch. Dawson, London 1955, pp. 224-237, here p. 225.

⁴⁶ On the recommendations of the Council of Basel concerning pagan conversions, see MINNICH, *The Catholic Church and the Pastoral Care of Black Africans*, pp. 280-300, esp. p. 284.

wrote of his work in Persia that he had baptized around a hundred people in different places, and from Beijing he wrote: «I have baptized about 6,000 persons there up to the present, according to my reckoning. And if it had not been for the aforesaid slanders I might have baptized 30,000 more, for I am constantly baptizing»⁴⁷. In clear contrast to post-Tridentine times, when catechetical instruction and the inner process of conversion became necessary parts of slave conversion narratives⁴⁸, information on how decisions to embrace baptism were made seems to have been irrelevant in late medieval accounts, not only for merchants and notaries but also for missionaries⁴⁹.

Second, missionaries' reports on their efforts in Asia clearly show that the sizeable groups of people who were baptized were almost all Christians from other denominations. John of Montecorvino proselytized among the Nestorians, others with the Alani, or Christians from the Armenian and Georgian church⁵⁰. Hardly any everyday contacts or religious disputes with the Muslim majority in the Mongol territories or elsewhere were reported during the long period of Latin missions in Asia. As proselytising Muslims was forbidden in countries controlled by Muslims, missionary work in Asia of necessity focussed on the Christian minorities living there.

Third, the reports clearly show that Latin missions were able to persist for more than 200 years only because western merchants, moving along trade routes and settling in commercial centres, acted as the missionaries' sponsors and patrons. John of Montecorvino reported travelling from Persia to China in the company of a pious merchant who bought a piece of land for him and who, together with other merchants, supported him financially and practically in building a church and a convent there⁵¹.

⁴⁷ *Epistolae Fr. Iohannis de Monte Corvino*, p. 345: «*Et ibi battizavi circa centum personas in diversis locis*»; p. 347: «*Battizavi etiam ibidem, ut existimo, usque hodie, circa sex millia personarum. Et nisi fuissent supradicte infamationes, battizassem ultra xxx milia, et sum frequenter in battizando*». English translation: *The Letters of John of Monte Corvino*, pp. 224-225.

⁴⁸ ROTHMAN, *Brokering Empire*, part II, ch. 3 (*Narrating Transition*), esp. pp. 100-121.

⁴⁹ RYAN, *Conversion vs. Baptism?*, esp. p. 162.

⁵⁰ Regarding Johannes von Montecorvino, esp. his meeting with Nestorian King George, see *Epistolae Fr. Iohannis de Monte Corvino*, pp. 348-349. English translation: *The Letters of John of Monte Corvino*, pp. 224-226. For other missionary reports, see e.g. *Itinera et relationes fratrum minorum*, in *Sinica Franciscana*, 1-2, 1929-1933.

⁵¹ *Epistolae Fr. Iohannis de Monte Corvino*, pp. 352-353: «*Dominus Petrus de Lucalongo fidelis christianus et magnus mercator, qui fuit socius meus de Thaurisio, ipse emit terram pro loco quem dixi, et dedit mihi, amore Dei et divina gratia operante, quia utilior et congruentior locus haberi non posset in toto imperio domini Chanis pro ecclesia catholica construenda. In principio augusti locum accepi, et assistentibus benefactoribus et iuvantibus, usque ad festum S. Francisci fuit completus cum muro et in circuito et domibus, officinis planis et oratorio,*

Although missionaries are not mentioned in Venetian records of slave conversion, their writings – both theoretical and practical – support conclusions that are complementary, and in some cases identical, to those that can be drawn from Venetian administrative sources and political and cultural background information on the Kipchak Khanate. Missionary theology and slave-trade practice, which appear unconnected when observed from Italy, coincide on the periphery. Thus, missionary archives, which have hitherto received little if any attention in slavery studies, have enormous potential to shed light on slave conversions and the extent of slaves' freedom of religious choice.

The Example of a «Tatar» Slave in Constantinople

This section explores a slave conversion briefly brought up earlier: that of a 15-year-old «Tatar» in Constantinople mentioned in the account book of Venetian nobleman Giacomo Badoer. Unlike the purchase contracts, which give only the slave's current religious state and present or future baptismal name, Badoer's precisely dated record, meticulously documenting commodities and amounts through double-entry accounting into debits and credits, allow a number of additional deductions on the chronological sequence and the process of conversion.

Badoer, a young nobleman and widower, had founded a trading company (as was customary for Venetian men of his standing) with his brother and, based in Constantinople for about three and a half years, invested part of the family fortune in long-distance trade. During his absence he entrusted his two underage sons to his elder brother's custody and rented out his slave maid to an acquaintance. On 2 September 1436 he arrived at the Bosphorus accompanied by a noble apprentice (*giovane*) and a servant (*fameio*), both of whom he had brought from Venice. He first lived in the Venetian quarter of Constantinople before purchasing a house of his own in the Greek quarter. He mainly exported linen and other fabrics from Venice, but quickly became involved in the diverse Mediterranean commodities trade⁵².

quod est capax ducentarum personarum». English translation: *The Letters of John of Monte Corvino*, p. 229. Regarding the tacit affinity between mendicant missionaries and western merchants in Asia see also RYAN, *Conversion vs. Baptism?*, pp. 151-155; SCHIEL, *Mongolenturm und Fall Konstantinopels*, pp. 180-188.

⁵² For information on Giacomo Badoer and his time in Constantinople, see R. MOROZZO DELLA ROCCA - T. BERTELE, *Badoer Giacomo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 5, Roma 1963, pp. 109-113; J.C. HOCQUET, *Le réseau d'affaires de Giacomo Badoer marchand vénitien à Constantinople (1436-1440)*, in «Studi veneziani», N.S., 61 (2010), pp. 57-

In January 1437, just over four months after his arrival, Badoer bought a 16-year-old Russian named Maria from a Genovian merchant in Tana through a broker in Constantinople and kept her at his house for his own requirements (*«che me resta in chaxa per mio uso»*)⁵³. His next slave purchase occurred two months later when he received two «Tatar» slaves from a Venetian nobleman in Tana: 20-year-old Madalena, whom he shipped on to his elder brother in Venice the same day, and a 15-year-old boy he had baptized Terzo (*«el qual ho fato batizar e mesoi nome Terzo»*)⁵⁴. This boy stayed with Badoer for nine months before Badoer had him, now aged 16, shipped to Venice on 28 November 1437⁵⁵. A few days before Terzo's departure, Badoer brought home a young Caucasian man for his own use, aged 18 and presumably Abkhazian (*«un sciavo avogaxo»*), called Zorzi (*«el qual ho tegnudo per caxa; che me resta in chaxa per mio uso»*)⁵⁶.

After the purchase of young Terzo in 1437 Badoer traded another 60 slaves during his three and a half years stay in Constantinople. However, with the exceptions of the Russian Maria, the «Tatar» Terzo and the Abkhazian Zorzi, he never kept any of them at his home for extended periods of time. In all other cases he merely acted as an intermediary. The slaves purchased by him were sent on to their destination, most often Venice, on the next ship, usually on the same day but at the latest after a week⁵⁷. So apparently Badoer first bought slaves for his own household – a woman for domestic chores (and maybe to meet his sexual needs) and a boy or young man possibly to work as a stevedore – before he participated

79; J.C. HOCQUET, *Weights and Measures of Trading in Byzantium in the Later Middle Ages. Comments on Giacomo Badoer's Account Book*, in *Kaufmannsbücher und Handelspraktiken vom Spätmittelalter bis zum beginnenden 20. Jahrhundert/Merchant's Books and Mercantile Practice from the Late Middle Ages to the Beginning of the 20th Century*, ed. M.A. Denzel - J.C. Hocquet - H. Witthöft (Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte. Beihefte, 163), Wiesbaden 2002, pp. 89-116. See also G. ASTUTI, *Le forme giuridiche della attività mercantile nel libro dei conti di Giacomo Badoer (1436-1440)*, in «Annali di storia del diritto. Rassegna internazionale», 12 (1968), pp. 65-130.

⁵³ *Il libro dei conti di Giacomo Badoer*, p. 90, lines 2-4; p. 91, lines 8-10: whom I will keep in my house for my own use.

⁵⁴ *Ibid.*, p. 90, lines 7-10: whom I made baptized and whom I gave the name Terzo. – The baptismal name Terzo may be attributable to the fact that he was the third slave Giacomo bought in Constantinople. Generally, however, I have not yet been able to discern a system for naming to-be-baptized slaves. Clearly, a handful of names were popularly used for slaves, but I have not yet found out why, for example, the choice was Cita in one case and Marta in another.

⁵⁵ *Ibid.*, p. 91, lines 6-7.

⁵⁶ *Ibid.*, p. 90, lines 17-19: whom I kept in my house; p. 91, lines 8-10: who stays in my house for my own use.

⁵⁷ SCHIEL, *Zwischen Panoramablick und Nahaufnahme*.

in the slave trade as an entrepreneur and intermediary. The Abkhazian Zorzi seems to have been acquired by Badoer as a replacement for the now baptized Terzo. Perhaps the Venetian was not satisfied with the «Tatar's» work or he had simply found an appropriate substitute in Zorzi and could recommend Terzo, now christened, to an interested buyer.

It is probable that Russian Maria and Abkhazian Zorzi already had a Christian background in light of the political situation in the Kipchak Khanate described earlier. Nothing can be learned from Badoer's account book about their conversion to the Roman rite. The name Zorzi, a Venetian variant of the common Italian slave name Giorgio, suggests that the Abkhazian may have already converted to the Roman rite prior to his arrival in Constantinople (possibly during his stay with his former owner, Genovese Imperial Spinola, in Tana). Hardly any inferences can be made about the young «Tatar's» religion, since Badoer did not note his pre-baptism name. However, contemporary mendicant missionaries' writings suggest that, given his youth, he would have been considered a person without a faith of his own.

Terzo's case supports an assumption suggested by the slave purchase agreements: it appears that conversion to the Roman rite usually took place when the slave was sold for someone's personal use (and not for further trading). An intermediary could determine a slave's future baptismal name, but the baptism usually took place only when circumstances had allowed a certain personal closeness between owner and slave. It is easily conceivable that while Terzo shared board and lodging with Badoer, a Venetian domestic servant and a Russian slave woman for more than nine months, encouragement of a possible conversion took place, whether in the form of catechetical instruction, material provision (food, clothes and lodging), friendly treatment or promises for the time after his conversion. If young Terzo was instructed in matters of faith during his stay in Constantinople, he probably came into contact with mendicant clergymen, as Franciscans and Dominicans were the only religious orders at the time who established themselves permanently at the Bosphorus, performed regular Latin services for western merchants and held the higher ecclesiastical offices in the Roman diaspora⁵⁸. The sacrament

⁵⁸ For basic information on the issue, D.A. MORTIER, *Histoire des maîtres généraux de l'Ordre des Frères Prêcheurs* (8 vols., Paris 1903-1920) is still relevant; see also A. MÜLLER, *Bettelmönche in islamischer Fremde. Institutionelle Rahmenbedingungen franziskanischer und dominikanischer Mission in muslimischen Räumen des 13. Jahrhunderts* (Vita regularis. Ordnungen und Deutungen religiösen Lebens im Mittelalter, 15), Münster 2002; G. GIOFFARI, *Les dominicains italiens en Orient aux XIIIe-XIVe siècles*, in *Les Dominicains et les mondes musulmans* (Mémoire dominicaine, 15), Paris 2001, pp. 95-126; C. DELACROIX-BESNIER, *Les Dominicains et la chrétienté grecque aux XIVe et XVe siècles* (Collection de l'Ecole Française de Rome, 237), Roma 1997; B. HAMILTON, *The Latin Church in the*

of baptism would have been administered by a mendicant in any case. It is very possible that Badoer not only initiated Terzo's baptism but also officiated as his sponsor, a practice well documented for post-Tridentine times⁵⁹.

Conclusions: The Extent of Slaves' Religious Choice

What can be said about the slave Terzo's will and freedom of action? If forced baptisms were strictly prohibited and the administration of the holy sacrament was probably preceded by a period of instruction, how much freedom to resist conversion did slaves have? To what extent did the (probably customary) promises, gifts and benefactions also imply threats that would have made permanent opposition to baptism impossible?

The fact that slaves documented as having lived long-term in Venetian households almost invariably had Christian and Latin names suggests that religious freedom was extremely limited. However, the motivation of these people, most of them captured as children or youths, to permanently oppose baptism was probably not very high, since they had to adapt to permanent life in Italy without any connection to other members of their original family or village. Perhaps most of them saw religious conversion (like language learning) as a natural part of that adaptation. Increased chances of eventual manumission may also have provided an important incentive to convert⁶⁰. From Venice, in any case, due to the heterogeneous composition of the slave population (unlike that of the Iberian peninsula), hardly anything is known about the collective maintenance of traditional customs⁶¹. Rather, slaves, usually traded individually, entered new alliances

Crusader States: The Secular Church, London 1980.

⁵⁹ ROTHMAN, *Brokering Empire*, p. 137: «When the convert was a slave sponsored by his or her master, the ceremony was sometimes held in the master's parish church. These public ceremonies, attended by numerous acquaintances and neighbors, and with the convert's old master or his immediate kin often acting as godparents, served not only to ritually enact spiritual transformation but to reaffirm a pre-existing social order that the ceremony itself did little to alter».

⁶⁰ It must be assumed that most slaves in Venice were freed sooner or later. The owners either established manumission agreements after a certain period of time or decreed in their wills that the slaves belonging to their households were to be freed. This often came with conditions. For example, one slave was required to continue serving a member of the late master's family, and another was only allowed to marry a citizen on condition of a pious way of life. In any case, however, conversion to the Roman rite seems to have come as a prerequisite for such manumissions, as I have not found any non-Christian names in testamentary manumission documents. See for example ASVe, *Notarile, Testamenti*, b. 483.

⁶¹ Concerning the cohesiveness of the diverse slave groups, organized according to

in their new surroundings – partially but by no means exclusively with other local slaves of different origins⁶².

At least some of the adult slaves imported into Venice from Central Asia would have been considered schismatic Christians from the Latin point of view. For them, recognition of the Roman rite may also have been pragmatically motivated by being able to receive sacraments like the Eucharist or the Burial of the Dead which otherwise would have been denied to them. However, conflicts with Orthodox Church dignitaries would also have to be suspected here. Among these Christian slaves belonging to one of the Eastern churches there may have been literate ones complaining to their patriarch about the pressure to convert. However, registers of complaints still have to be assessed with respect to this question. Further, an analysis of Venetian court records with this issue in mind could yield insights into any secret adherence to practices that, from the Venetian perspective, would not be considered truly Christian.

In general, however, this analysis has primarily shown that slave conversions before (and apparently also after) the Council of Trent were less a result of individual spiritual decisions, but rather of social practices which the actors of the societal majority – including missionaries, merchants, slave owners and state officials – were more interested in than the baptismal candidates themselves⁶³. Although the latter were not forcibly baptized against their open opposition, they appear to have been under substantial pressure to comply and to have had little personal freedom of choice.

Late-medieval missionaries considered their work to consist not only of theological discussions with Christians of the Eastern Church, but also of caring for (often underage and/or materially needy) unbelievers. Baptism was seen as an integral component of such practical care for the poor's spiritual and physical well-being, especially since their principals in the West (superiors general, popes and bishops) were most interested in the numbers of baptisms performed.

This approach was seen sympathetically by Italian long-distance traders, who considered baptism an instrument for tagging slaves for Christian

origin and language, on the Iberian peninsula, see D. BLUMENTHAL, *La Casa dels Negres: Black African Solidarity in Late Medieval Valencia*, in *Black Africans in Renaissance Europe*, pp. 225-246.

⁶² J. SCHIEL, *Mord von zarter Hand. Kriminalitätsdelikte von Sklavinnen in Venedig*, in *Mediterranean Slavery Revisited/Neue Perspektiven auf mediterrane Sklaverei*, pp. 201-228.

⁶³ In this context, see also ROTHMAN, *Brokering Empire*, esp. p. 88, as well as M. QUAKATZ, «Gebürtig aus der Türckey»: *Zu Konversion und Zwangstaufe osmanischer Muslime im Alten Reich um 1700*, in *Europa und die Türkei im 18. Jahrhundert/Europe and Turkey in the 18th Century*, ed. B. Schmidt-Haberkamp, Bonn 2011, pp. 417-430.

markets. In a sense, baptismal names appear to have served as a form of spiritual tattoo. It also allowed the traders to justify slave trading as an act of charity and piety with the claim that they saved oppressed Christians and poor pagans from conversion to Islam and service in the Mamluk army or other forms of Muslim slavery. In the contemporary Latin mind, slavery as a legal institution existed in the territories of Muslims and other unbelievers. Individuals could trade in slaves and possess slaves, without considering themselves part of a slave-holding society.

In turn, buyers and owners of slaves imported from afar would not have wanted to live under the same roof with unbelievers for extended periods of time. In domestic handbooks and pedagogical and medical treatises, advice abounds to keep an eye on one's servants' religious disposition and not to have unbelievers prepare one's meals⁶⁴. In this context, an analysis of Venetian sermons would certainly be useful. It is quite possible that the Venetians themselves were advised by their clergy to ensure their servants' observance and regular church attendance. Perhaps there were sermons explicitly addressing the city's slaves and lecturing them on good service. However, further research will be necessary to determine this.

The conversion of imported strangers was certainly also a legal issue for public actors. Baptism made the slaves into Christian legal subjects, indubitably an important device for political integration. What concrete political and administrative advantages resulted from this requires further detailed study.

In conclusion, medieval slave conversions can be situated between the poles of different interests. Slaves' perspectives on conversion likely ranged from indifference to pragmatic acceptance and futile resistance. Missionaries, apart from improving their baptism figures, regarded slave conversion as a form of religious care. Merchants may have supported a slave's change of religion in order to brand economic property or to morally justify their trade, whereas slave owners and the incumbents of state power may have seen it as a way to promote social integration, domestic peace and public safety.

⁶⁴ See for instance medical poison treatises from the 16th century: *Sante Ardoynus Pisaurens. Opus de venenis, a multis hactenus desideratum, et nunc tandem castigatissime editum*, Basel 1562, ch. 8, pp. 7-8, but also *Arnaldus de Villa Nova. Tractatus de arte cognoscendi venena cum quis timet sibi ea ministrari*, in *Tractatus de Venenis. A Magistro Petro de Abano editus*, Padua 1473; *Petrus de Abano. Tractatus de venenis*, Padua 1473, ch. 4 (unpaginated). Also: *Leon Battista Alberti. I libri della famiglia*, ed. R. Ruggiero, A. Tenenti, Torino 1969.

Abstract

Although the Roman Catholic church campaigned against the sale of baptized people as slaves, slaves imported into late medieval Venice were routinely converted to the Roman rite without any consequences to their legal status. By viewing Venetian records of the religious status of slaves in light of the slaves' cultural backgrounds and the contemporary church's concept of conversion, this article investigates the motivation for and interests behind slave baptism and briefly reconstructs the framework within which conversion likely occurred. It reviews records left by mendicant missionaries, a hitherto neglected resource for understanding how Venetian slave traders and slave holders saw themselves: Bringing young and poor unbelievers into Venetian households and teaching them the Roman rite was seen as part of a broadly construed concept of *caritas*. A comparison with early modern documents on slave conversions may also illustrate that baptism was less a matter of individual spiritual choice and more a social practice in which members of the societal majority were more interested than were the slave baptizands themselves, who ultimately had little freedom of religious choice.

Riassunto

Nonostante la Chiesa cattolica romana si opponesse alla vendita come schiavi di persone battezzate, nel tardo medioevo gli schiavi importati a Venezia venivano regolarmente convertiti al cattolicesimo di rito romano, senza che ciò avesse alcuna conseguenza sul loro *status* giuridico. Confrontando gli atti notarili veneziani, che registravano l'affiliazione religiosa delle persone vendute, con il *background* culturale degli schiavi e con il significato che i missionari dell'epoca attribuivano al concetto di conversione, questo articolo analizza le motivazioni e gli interessi che si trovavano dietro al battesimo degli schiavi, e ricostruisce brevemente il contesto nel quale presumibilmente aveva luogo tale conversione. L'articolo prende in esame i documenti lasciati dai missionari appartenenti agli ordini mendicanti, una fonte finora trascurata nell'analisi della percezione che i commercianti e i proprietari di schiavi veneziani avevano di se stessi: portare giovani e poveri non credenti nelle case veneziane e insegnare loro il rito romano era considerato parte di un concetto di *caritas* intesa in senso lato. Un confronto con documenti della prima età moderna sulle conversioni degli schiavi contribuisce a dimostrare che il battesimo non fosse tanto una questione di scelta spirituale individuale, quanto piuttosto una pratica sociale a cui erano interessati più gli appartenenti alla maggioranza della società che non gli stessi schiavi battezzandi, che in definitiva avevano ben poca libertà religiosa.

ENRICO VALSERIATI

MITI FONDATIVI, IDENTITÀ LOCALI
E SCIENZE ANTIQUARIE NEI CENTRI MINORI
DELLA LOMBARDIA VENETA (SECOLO XVII)*

Nei grandi come nei piccoli centri italiani d'Antico Regime, i miti fondativi rappresentarono – da un punto di vista culturale, sociale e in particolare politico – un importante simbolo delle identità locali e del civismo¹. Tra Medioevo ed età moderna numerose furono le cronache municipali e le *laudes urbium* che diffusero le favole – o, per meglio dire, le leggende – delle varie genesi cittadine, spesso legate a figure mitologiche vettrici di valori positivi, che molto potevano dire sulla qualità non solo delle persone, ma anche (e soprattutto) delle comunità fondate da divinità, eroi o personaggi antichi². Rivolgendo lo sguardo a quello che nel Quattrocento divenne lo Stato regionale veneziano, celebre è il caso di Antenore, «Patavinæ conditor urbis»³; così come noti – e del tutto peculiari – sono i vari,

*Ringrazio Bianca de Divitiis, Gherardo Ortalli, Andrea Pelizza, Marco Petoletti, Filippo Piazza, Simone Signaroli, Gian Maria Varanini e Alessandra Zamperini per la lettura di questo lavoro e per i preziosi suggerimenti. La presente ricerca è stata anticipata nel mio intervento I miti fondativi nella formazione delle identità locali durante l'età moderna. Analisi e prospettive sui centri minori della Repubblica di Venezia (secc. XV-XVII), tenutosi presso l'Università degli Studi di Verona nel contesto dei seminari del Dipartimento TeSIS (28 gennaio 2015), a cura di Luca Ciancio e Caterina Martinelli; agli organizzatori e a Gian Paolo Romagnani va la mia gratitudine.

¹ A tal proposito, i risultati più rilevanti sono stati raggiunti dal progetto – ancora in corso – HistAntArtSI (Historical Memory, Antiquarian Culture, Artistic Patronage: Social Identities in the Centres of Southern Italy between the Medieval and Early Modern Period), capitanato da Bianca de Divitiis e relativo all'Italia meridionale: <http://histantartsi.eu/>.

² K. HYDE, *Medieval Descriptions of Cities*, «Bulletin of the John Rylands Library», 48 (1965-1966), pp. 308-340 (riedito in ID., *Literacy and its uses: studies on late medieval Italy*, ed. by D. Waley, Manchester 1993, pp. 1-32) e M.M. DONATO, *Gli eroi romani tra storia ed «exemplum»*. I primi cicli umanistici di Uomini Famosi, in *Memorie dell'antico nell'arte italiana*, a cura di S. Settis, II, *I generi e i temi ritrovati*, Torino 1985, pp. 97-152.

³ G. VALENZANO, *Hic iacet Anthenor Patavinæ conditor urbis. Immagine politica e iden-*

numerosi e ‘metamorfici’ miti delle origini della Dominante⁴. Nella Terraferma veneta, così come in altri luoghi italiani, godette di particolare fortuna la figura di Eracle, leggendario *conditor* di Brescia ricordato di recente con la mostra *Ercole il fondatore: dall'antichità al Rinascimento* (2011)⁵.

Tra i principali meriti di tale esposizione vi fu senza dubbio l'aver rivalutato e riabilitato la scienza antiquaria del XVII secolo (impersonata a Brescia dall'erudito e archeologo *ante litteram* Ottavio Rossi)⁶, i cui fondamentali frutti sono stati liquidati in passato come «incerti e bambineschi»⁷. In quella sede numerosi furono i recuperi archeologici, epigrafici e toponomastici su Ercole a Brescia e nel suo territorio ricavati proprio dalle dotte opere composte nel Seicento da Ottavio Rossi e dai suoi epigoni⁸. Figli di un ‘dio minore’, i seguaci del Rossi s'impegnarono nella ricostruzione storiografica delle rispettive patrie, di quelle terre, di quelle comunità e di quei borghi del contado che – nella vita politica come in quella culturale e rituale – tentarono di emanciparsi dal grande capoluogo, grazie anche, come vedremo, al richiamo all'antichità⁹. Limitandoci ad alcune tra le più

tità civica nelle tombe mausoleo a Padova nel Duecento, «Hortus artium medievalium», 10 (2004), pp. 169-174.

⁴ G. ORTALLI, *Venezia, l'immagine, l'immaginario*, in *Imago urbis. L'immagine della città nella storia d'Italia*, Atti del convegno (Bologna, 5-7 settembre 2001), a cura di F. Bocchi - R. Smurra, Roma 2003, pp. 297-308: 300-302.

⁵ *Ercole il fondatore: dall'antichità al Rinascimento*, Catalogo della mostra (Brescia, 11 febbraio-12 giugno 2011), a cura di M. Bona Castellotti, Milano 2011, anche per la bibliografia pregressa.

⁶ Ottavio Rossi, con le sue *Memorie bresciane* (Brescia, per Bartolomeo Fontana, 1616, ristampate nel 1693, sempre a Brescia, per Domenico Gromi), fu il primo letterato a dedicare uno studio esclusivo all'archeologia e all'epigrafia romana a Brescia, divulgando la leggenda della fondazione erculea della città, suffragata dai cronisti medievali e dalle indagini archeologiche di Andrea Palladio; su ciò informano C. BOSELLI, *Palladiana. Notizie spicciole di storia dell'architettura nell'Archivio Comunale di Brescia*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 151 (1950), pp. 109-120, S.D. BOWD, *Venice's most loyal city: civic identity in Renaissance Brescia*, Cambridge (Mass.) 2010, pp. 27-44 e S. SIGNAROLI, *Il mito di Ercole fondatore nella tradizione erudita bresciana*, in *Ercole il fondatore*, pp. 128-137.

⁷ La definizione, riferita a Ottavio Rossi, Pietro Paolo Ormanico, padre Fulgenzio de' Rinaldi e padre Gregorio Brunelli (sui quali interverrò nelle note seguenti), è di P. GUERRINI, *Un genealogista bresciano del Seicento e il suo carteggio inedito*, in ID., *Pagine sparse*, II, Brescia 1984, pp. 297-307: 297.

⁸ Si vedano, oltre al saggio di Simone Signaroli, le schede 21, 23, 26 e F. MORANDINI, *Ercole nel bresciano. Testimonianze archeologiche in età romana*, sempre in *Ercole il fondatore*, rispettivamente alle pp. 142-142, 146-147, 158-159 e 148-152.

⁹ Sul rapporto politico tra Brescia e il suo territorio rimando a S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Venezia 1991, pp. 149-174; si vedano ora anche i contributi editi in *Naturalmente divisi. Storia e autonomia delle antiche comunità alpine*, Atti del convegno (Breno, 29 settembre 2012), a cura di L. Giarelli, Breno (Brescia) 2013.

note, nel XVII secolo uscirono le opere di Pietro Paolo Ormanico¹⁰ e padre Gregorio Brunelli¹¹ sulla Valcamonica, l'*Historia di Quinzano* di Agostino Pizzoni¹² e infine gli originali *Monimenti historiali dell'antico e nobile castello d'Iseo* di padre Fulgenzio de' Rinaldi¹³, storiografi minori (spesso ecclesiastici) sui quali è stata di recente riportata l'attenzione da parte degli specialisti¹⁴.

Le opere citate hanno un ulteriore tratto in comune con i testi storici di Ottavio Rossi su Brescia: in ognuna di esse, per le più disparate ragioni, svolge un ruolo da protagonista la figura mitologica di Ercole, spesso utilizzata a difesa della specificità delle piccole patrie, come accadde in

Sulla genesi di questa erudizione di ambito storico, biografico e antiquario: E. CACCIA, *La cultura del Seicento*, in *Storia di Brescia*, III, *La dominazione veneta (1576-1797)*, Brescia 1964, pp. 209-231: 222-223 e E. SANDAL, *La stampa a Brescia nel Seicento*, in *Le edizioni bresciane del Seicento. Catalogo cronologico delle opere stampate a Brescia e a Salò*, a cura di U. Spini, Milano 1988, pp. VII-XVIII: XVIII.

¹⁰ P.P. ORMANICO, *Considerationi sopra alcune memorie della religione antica dei Camuli o Camuni popoli antichi di Valcamonica*, in Brescia, per Antonio Rizzardi, 1639, a cui si deve aggiungere, sempre di Ormanico, *Della stima che religiosamente facevano gli antichi de' sepolcri e di alcune sepolcrali iscrizioni ne' Camuni*, appendice pubblicata nelle *Considerationi*. Sull'Ormanico informa da ultimo S. SIGNAROLI, *La Valle Camonica nella scienza antiquaria del primo Seicento*, «Aevum», 86 (2012), II, pp. 1071-1110.

¹¹ G. DI VALCAMONICA, *Curiosi trattenimenti continenti raguagli sacri, e profani de' popoli camuni*, in Venetia, appresso Giuseppe Tramontin, 1698. Dei *Curiosi trattenimenti* esiste inoltre un'edizione a cura di O. Franzoni, Breno (Brescia) 1998. Su Gregorio Brunelli si veda O. FRANZONI, *Storici ed eruditi nella Valle Camonica d'età moderna*, in *Atti del convegno di studio in ricordo di don Alessandro Sina* (Esine, 19 febbraio 1994), Breno (Brescia) 1996, pp. 12-35: 14-17.

¹² A. PIZZONI, *Historia di Quinzano castello del territorio di Brescia*, in Brescia, per Antonio Rizzardi, 1640. Su Pizzoni rimando a: V. PERONI, *Biblioteca bresciana*, III, Brescia 1823, p. 55; L. COZZANDO, *Libreria bresciana prima e seconda parte nuovamente aperta*, in Brescia, per Giovanni Maria Rizzardi, 1694, cc. O7v-O8r e la voce *Pizzoni Agostino* in A. FAPPANI, *Enciclopedia bresciana*, XIII, Brescia 1996, p. 181.

¹³ F. DE' RINALDI, *Monimenti historiali dell'antico e nobile castello d'Iseo*, in Brescia, per Giovanni Maria Rizzardi, 1685. Relativamente a Fulgenzio de' Rinaldi si vedano: E. QUARENGHI, *Fra Fulgenzio Rinaldi cappuccino e la sua opera (spunti per uno studio sulla storiografia locale nel 600)*, in *Monimenti historiali dell'antico e nobile castello di Iseo di padre Fulgenzio Rinaldi*, a cura di E. Quarenghi, Iseo (Brescia) 1975, pp. 4-12, nel quale il curatore pubblica arbitrariamente l'opera del Rinaldi «sfrondandolo dagli accenni mitologici e retorici». Alcuni estratti dei *Monimenti historiali* sono stati pubblicati in *Duecento anni dopo. Memorie d'Iseo scritte dal padre capuccino F. Fulgenzio de' Rinaldi e stampate a Brescia l'anno 1685 nella stamperia di Giovanni Maria Rizzardi con licenza de' Superiori*, a cura di G. B. [così nel frontespizio], Brescia 1885.

¹⁴ G.M. VARANINI, *Storie di piccole città. Ecclesiastici e storiografia locale in età moderna (prima approssimazione)*, in *Storiografia e identità dei centri minori italiani tra la fine del Medioevo e l'Ottocento*, Atti del convegno (San Miniato, 24-26 settembre 2010), a cura di Id., Firenze 2010, pp. 3-28.

vari luoghi della Terraferma veneta sin dal XV secolo¹⁵. Scrive ad esempio Pietro Paolo Ormanico riguardo a Esine:

Da quello c'habbiamo detto nelle origini, si può facilmente credere che Hercole fusse riverito in questa valle. Dicono si adorasse nella terra di Eseno [sc. Esine], ne restano in questa pur' anco certi segni: nelle case del signor Aurelio Federici trovasi parte di una statua di huomo nudo di misurata grandezza, creduta del simulacro di questo nume [...]. Ne darebbe sicurezza l'istoria ancora ch'espressa si vede a mezzo rilievo in un sasso bianco nel muro del torchio del signor Paolo Federici di huomo similmente nudo, che pare uccida un figlio, alludendo a quello che C. Giuglio Higino, liberto di Augusto, ne racconta nella 32 favola, cioè che, dalla dea Giunone divenuto pazzo, uccisa Megara moglie, che fu figlia di Creonte re di Thebe [...], uccidesse anco Teremaco, ed Ofitem proprii figli: volendo forse i nostri valeriani dimostrare, con tale effigie, la conditione loro già indomabile, a segno che non haverebbero perdonata la vita a proprij figli, per mantenersi nel possesso dell'antica libertà¹⁶.

Ormanico ci fa comprendere alla perfezione il metodo di lavoro degli eruditi del primo Seicento, i quali fruivano e utilizzavano – con assoluta disinvoltura, ma spesso senza senso ‘critico’ – tutte le fonti a disposizione¹⁷; in tal modo persino frammenti scultorei erculei, tradizioni orali e fabulisti classici contribuivano a rimarcare l'«antica libertà» camuna rispetto al grande capoluogo, Brescia¹⁸. Ciò nonostante, nelle parole di Ormanico, si può ancora cogliere quel retaggio culturale – tipicamente medievale – secondo cui statue e monumenti antichi sarebbero stati dotati di poteri sovranaturali, o comunque magici e demoniaci¹⁹.

¹⁵ A. VIGGIANO, *Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello Stato veneto della prima età moderna*, Treviso 1993, p. 23, che si basa, tra le altre, sulla testimonianza di Marin Sanudo il giovane: *Itinerario di M. SANUTO per la Terraferma veneziana nell'anno MCCCCLXXXIII*, a cura di R. Brown, Padova 1847, p. 70 (si veda ora nell'edizione a cura di G.M. Varanini, con saggi di A. Buonopane, A. Ciaralli, M. Knapton e J. Law, Roma 2014).

¹⁶ ORMANICO, *Considerazioni*, cc. O3r-O4v: O3r; la notizia fornita da Ormanico è ripresa da G. DI VALCAMONICA, *Curiosi trattenimenti*, c. P1r-v. Non ho per ora avuto conferma dell'esistenza di queste due figure a Esine (*Carta archeologica della Lombardia*, I, *La Provincia di Brescia*, a cura di F. Rossi, Modena 1991, pp. 75-76, schede 587-598). La *fabula* di Igino citata da Ormanico è effettivamente la trentaduesima: HYGINI *Fabulae*, ed. P.K. Marshall, Stuttgartiae et Lipsiae 1993, pp. 46-47.

¹⁷ In merito, illuminanti sono le osservazioni di F. CHABOD, *Lezioni di metodo storico*, a cura di L. Firpo, Roma-Bari 2012, pp. 43-48.

¹⁸ S. SIGNAROLI, *Tradizione e ius naturae in difesa dell'autonomia di Valle Camonica nella prima età moderna*, in *Naturalmente divisi*, pp. 39-52.

¹⁹ C. FRUGONI, *L'antichità: dai Mirabilia alla propaganda politica*, in *Memorie dell'anti-*

Più ingenua e canonica è la testimonianza di padre Agostino Pizzoni, secondo cui sarebbe esistito, nella sua natia Quinzano (borgo sede di vicariato e sito nei pressi del confine con il territorio cremonese), un tempio dedicato a Ercole,

ivi fabricato mentre che Ercole passando per il cremonese liberasse quel paese de' ladri, come si legge nel sudetto Leandro [*sc.* Alberti], onde perciò li vicini popoli li eregessero altari e fabricassero tempj, uno de' quali fusse questo, di che fin hora si veddono vestigij appresso la nuova chiesa della pieve, nominata Santa Maria di Caselér, come casa, e tempio d'Ercole²⁰.

Pizzoni poté basarsi su attestazioni simili rese note verso la fine del Cinquecento dai più celebri storiografi e letterati bresciani, come il predicatore Domenico Codagli, che nella sua ricchissima *Historia orceana* del 1592 aveva registrato la presenza di un luogo di culto erculeo a Lograto, paese vicino a Orzinuovi²¹; o ancora come il poeta 'georgico' Giuseppe Milio Voltolina, autore dell'*Hercules benacensis* (1575), vera e propria epopea dell'Alcide sulla sponda bresciana del Garda²². Gli esempi, ad ogni

co nell'arte italiana, a cura di S. Settis, I, *L'uso dei classici*, Torino 1984, pp. 5-72: 15.

²⁰ PIZZONI, *Historia di Quinzano*, c. A1v. La notizia del Pizzoni non ha trovato per ora conferma (vedi *Carta archeologica della Lombardia*, I, pp. 169-171, schede 1359-1381), nemmeno dopo un esame *in situ*. Il passo dell'Alberti cui fa riferimento Pizzoni è probabilmente il seguente: «Non ritrovo cosa certa del principio di essa città [*sc.* Cremona]; ben è vero che ho letto una cronica molto antica, qual dice che fu fatta da Ercole compagno di Giasone, nominandola Troia. Il quale, passando per Italia con molti compagni greci per andare in Spagna e dimostrando maravigliose opere di sua fortezza, e massimamente in questi luoghi, superò un forte e terribile gigante presso al Po [...]. Avendo adunque superato costui Ercole, vuole si edifica quivi una città in memoria di tanta vittoria, nominandola Climena dal nome della madre [*sc.* Alcmena], la qual città fu poi detta Cremona [...]. E per questa cagione, a perpetua memoria, fu fatta una statua che rapresenta il gigante colla pala in mano, la quale ogn'anno è vestita dai Cremonesi»: G. PETRELLA, *L'officina del geografo. La «Descrizione di tutta Italia» di Leandro Alberti e gli studi geografico-antiquari tra Quattro e Cinquecento. Con un saggio di edizione (Lombardia-Toscana)*, Milano 2004, pp. 259-260.

²¹ D. CODAGLI, *L'istoria orceana*, in Brescia, appresso Giovanni Battista Borella, 1592, c. B3r. Codagli, che svolse la sua attività soprattutto a Venezia (fu anche priore del monastero di San Secondo), cita sicuramente da E. CAPRIOLO, *Chronica de rebus Brixianorum*, Brescia, Arundo de' Arundi, [1505], c. B4r. Non sono a conoscenza di reperti erculei rinvenuti a Lograto (*Carta archeologica della Lombardia*, I, pp. 127-128, schede 876-886), ma già l'umanista e cancelliere prefettizio Taddeo Solazio, vissuto a cavallo tra il XV e il XVI secolo, aveva segnalato la presenza di epigrafi dedicate a Ercole nei pressi del paese di pianura, delle quali tuttavia non ci è giunta traccia: *Inscriptiones Italiae*, X, *Regio X*, V/2, cur. A. Garzetti, Roma 1985, p. 479, n° 971.

²² G. MILIO VOLTOLINA, *Hercules benacensis*, Brixiae, apud Vincentium Sabium, 1575. Sul poemetto informa nel dettaglio W.TH. ELWERT, *Il Lago di Garda nella poesia latina del Cinquecento*, in *Il Lago di Garda. Storia di una comunità lacuale*, Atti del congresso (Salò,

modo, si potrebbero moltiplicare all'infinito per quasi tutte le località del territorio dipendente da Brescia²³, dove il gusto per le *antiquitates* – come in altri luoghi dell'entroterra veneziano – venne adottato dai ceti dirigenti e dagli eruditi per legittimare le locali prerogative politiche, nonostante l'identità collettiva traesse forza più dai culti patronali che dai miti fondativi di stampo antiquario²⁴. Ma al di là delle ripercussioni politiche, tali leggende – nei piccoli come nei grandi centri della Serenissima Repubblica – rappresentarono un'importante «manifestazione dell'inventiva umana», specie nei capoluoghi (come Brescia) e nella Dominante, città 'mitica' per antonomasia²⁵.

Veniamo ora alla testimonianza più significativa, quella di Fulgenzio de' Rinaldi: nei suoi *Monimenti historiali*, il cappuccino non propone Ercole come fondatore di Iseo (com'era successo per la Brescia di Ottavio Rossi e per altre località minori), favorendo in qualità di *conditores* prima i superstiti del Diluvio Universale, poi il filosofo assiro Iseo (che avrebbe dato il nome alla cittadina lacustre) e infine il vescovo san Vigilio, che nel VI secolo avrebbe fondato la pieve di Sant'Andrea sul sito occupato in precedenza da un tempio pagano dedicato a Diana²⁶. Eppure Ercole ricorre, legato

Malcesine, Gardone Riviera, 2-4 ottobre 1964), a cura di A. Frugoni - E. Mariano, II, Salò (Brescia) 1969, pp. 203-228: 206-211.

²³ Si pensi ancora all'opera dello storiografo di Asola – importante fortezza e podestaria maggiore del distretto bresciano – L. MANGINI, *Dell'histoire di Asola fortezza posta tra gli confini del ducato di Mantova, Brescia e Cremona*, 2 voll., a cura di A. Pelizza, con un saggio di D. Montanari, Mantova 1999-2001, composta tra XVII e XVIII secolo.

²⁴ VIGGIANO, *Governanti e governati*, pp. 14 e 22. Sull'uso della *romanitas* a Verona si veda ora A. ZAMPERINI, *Élites e committenze a Verona. Il recupero dell'antico e la lezione di Mantegna*, Rovereto (Trento) 2010. Circa i culti patronali a Brescia durante l'età moderna informa da ultimo A. COTTI, *I santi all'assedio: nascita e fortuna di una leggenda comunale tra XV e XVIII secolo*, in «*El patron di tanta alta ventura*»: *Pietro Avogadro tra Pandolfo Malatesta e la dedizione di Brescia a Venezia*, Atti della giornata di studi (Brescia, 3 giugno 2011), a cura di S. Signaroli - E. Valsertiati, Travagliato-Brescia 2013, pp. 121-143.

²⁵ E. MUIR, *Il rituale civico a Venezia nel Rinascimento*, Roma 1984, p. 56, da cui ho tratto la citazione diretta. Si vedano inoltre J.S. GRUBB, *When Myths Lose Power: Four Decades of Venetian Historiography*, «*Journal of Modern History*», 58/1 (1986), pp. 43-94 e da ultimo E. MUIR, *The Anthropology of Venice*, in *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, ed. by E.R. Dursteler, Leiden-Boston 2013, pp. 487-512. Su Brescia: BOWD, *Venice's most loyal city*, pp. 27-44.

²⁶ RINALDI, *Monimenti historiali*, cc. A4r-A5v. Curiosa – ma ricca d'implicazioni culturali e latamente politiche sulle identità locali – è la ragione fornita dal Rinaldi circa la maggior antichità di Iseo rispetto a Brescia: «Perciò sono alcuni che tengono parere che Iseo sij stato in essere prima di Brescia, per questa ragione: che Brescia sij statta edificata a libito, ove volevano e quando volevano, ma Iseo, formato il lago dopo il Diluvio (come probabilmente dir si può), fu di necessità s'edificasse come porto bisognevole per poterlo commodamente traghettare ovunque il bisogno il richiedesse; e moltiplicando le genti, potremmo anco dire, che s'ingegnassero in componere barche, havendo alcuni di essi im-

a Iseo, nei testi proemiali ai *Monimenti historiali*: nell'ode *Per le gloriose prerogative, sì di gratia come di natura, compartite dal cielo alla sempre magnifica terra d'Iseo*, del padre fra Gianmario da Brescia cappuccino studente di teologia, si legge: «Se d'inaffiar non cessi / le campagne del ciel giacendo in terra, / florida siepe intessi, / per ripigliar il furto a chi l'afferra. / Che s'Hercole fu quel, che 'l frutto prese, / a Vigil defensor vinto s'arrese»²⁷. E ancora, nella seconda quartina del sonetto *Per la costante fedeltà della patria d'Iseo verso la Serenissima Repubblica di Venetia*, di Giovanni Battista Bottalino, abbiamo: «Se già l'Ercole tuo fra stragi orrende / debellò de la terra i mostri rei, / tu, [sc. Iseo] per dar di tua fe' prove stupende, / terror portasti a bellici Tifei»²⁸.

Per quale ragione questi testi proemiali affiancano con insistenza Ercole a Iseo? È un semplice canone letterario-mitologico? La soluzione viene, molto probabilmente, da quanto il Rinaldi esplica nel secondo capitolo dei *Monimenti historiali*:

Li nostri Iseani prestavano honore e tenevano per loro dei Hercole e Diana; commune di ciò è la fama et evidenti sono i fondamenti di essa, perché quanto ad Hercole, sino a giorni nostri, molti affermano haver visto il <di> lui nobile simulacro marmoreo, che per memoria d'antichità fu poi ingegniosamente riposto per abellimento della porta di mezzo della pieve, come diremo al capitolo terzo della seconda parte, et al presente ivi risiede tutto cuoperto e rinserrato per la restauratione che necessaria fu farsi l'anno 1628 per più sicurezza del campanile; e questo, che hora è sì nascosto e scordato, era a quei tempi molto stimato e riverito, in tanto che co' nostri d'Iseo eragli prestato honore anco da quelli di Lograto e di Manerbio, ove sta scolpito in lapide: *Divo Herculi Sacrum*. E da Bresciani parimente nel luogo dove hora è la chiesa di S. Barnaba ne riceveva le vane adorazioni, et in diverse altre terre ancora²⁹.

Sulla porta centrale della pieve iseana vi sarebbe quindi stata, fino ai lavori di restauro del 1628, una statua erculea, di indubbia antichità³⁰. Così

parato da quell'Arca, di cui il medesimo Dio datto haveva il modello» (c. A4r-v).

²⁷ *Ibid.*, c. a4v. Qui è forse richiamata la penultima fatica di Ercole, con cui l'eroe s'impadronì delle mele delle Esperidi.

²⁸ *Ibid.*, c. Alr.

²⁹ *Ibid.*, c. A6r-v. A margine si legge «Cav. lib. 2», ovvero CAPRIOLO, *Chronica de rebus Brixianorum*, c. B4r, da cui il Rinaldi riprende tutte le notizie su Ercole a Lograto, Manerbio e Brescia, come già fu per Codagli. Sulla plausibile esistenza di un edificio consacrato a Ercole nei pressi di San Barnaba a Brescia si veda *Carta archeologica della Lombardia*, V, Brescia. La città, a cura di F. Rossi, Modena 1996, p. 136, scheda 261b.

³⁰ L'espressione «riposto per abellimento della porta di mezzo della pieve [...] et al pre-

il Rinaldi prosegue nel capitolo terzo (*D'alcune anticaglie che si ritrovano dentro e fuori della pieve*) della parte seconda, interamente dedicata alla pieve di Sant'Andrea:

Hor vediamo un puoco l'antica facciata di questo nobile tempio: sopra la porta maggiore, che viene ad essere sotto al campanile, scorgevasi un'antichità di non puoca stima rappresentante le gloriose forze d'Hercole. Era questo un gigantesco simulacro in una assai bella e convenevole nicchia ingegnosamente disposto, si ben' inciso et intagliato in finissimo marmo che, non slontanandosi punto dall'alabastro, l'antichità solo pareva gli avesse tolto lo spirito et il candore; era nudo et a cavallo sopra d'un leone rivolto con la faccia a tramontana, con le mani al mento di quello afferrate, in tal atto di sbranarlo, che non tralasciava però il gesto di sostenere l'eminente gran mole del campanile: a che davano il conveniente decoro et ornamento altri intagli di figure, fiorami et altri abbellimenti, benché in gran parte del tempo corrosi, che aggiogendovi anco il restante della porta fatta in forma corrispondente, come all'artificiosa inventione conveniva, non puoteva esser di meno, che non facesse honorata pompa di se stesso e non cagionasse ne' rimiranti ammirazione e diletto: queste forze però herculee, per esser solo di vista, e non di real forza, né sofficienza al gravissimo peso d'esso campanile, qual pareva minacciasse pericolo e rovina, l'anno 1628 furono distrutte, mettendo nuovi fondamenti e ripari al campanile, e facendo una nuova porta più soda e munita, e più in fuori, come si vede; si che l'altra e le sudette cose tutte restano coperte, fratte e perdute. Da lati poi di queste forze d'Hercole, in tal modo rappresentate, insorgevansi eminenti et in bella prospettiva elevati duoi molto nobili e magnifici depositi [...] ³¹.

La presenza di un reperto erculeo a Iseo non è passata inosservata, tuttavia (ora per ragioni di spazio, ora per la mancata citazione diretta dai *Monimenti historiali*) non è stata sufficientemente valorizzata ³². Ad ogni

sente ivi risiede tutto cuoperto e rinserrato per la restauratione che necessaria fu farsi l'anno 1628 per più sicurezza del campanile» non si capisce se non alla luce dell'ubicazione del campanile della pieve, il quale è addossato alla facciata. Sulla pieve di Iseo rimando, senza pretesa di esaustività, a: A. ROVETTA, *Aspetti dell'architettura religiosa nel territorio bresciano tra XI e XII secolo*, in *Società bresciana e sviluppi del romanico*, Atti del convegno di studi (Brescia, 9-10 maggio 2002), a cura di G. Andenna - M. Rossi, Milano 2007, pp. 201-224 e *L'area sacra della pieve. Recupero, scavo, restauro*, a cura di V. Volpi, Iseo (Brescia) 2008.

³¹ RINALDI, *Monimenti historiali*, c. K5r.

³² Si vedano ad esempio: L. URBINATI, *I culti pagani di Brescia romana (II)*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 157 (1958), pp. 211-264: 219 n. 4; L. BEZZI MARTINI, *Schede per una carta archeologica del Sebino e della Franciacorta*, in *Atlante del Sebino e della Franciacorta. Uomini, vicende, paesi*, Brescia 1983, pp. 55-79: 68-69, scheda 39; *Carta archeologica della Lombardia*, I, p. 95, scheda 797, in cui si parla di «rilievo raffigurante im-

modo l'effigie rappresentava, senza ombra di dubbio, la prima fatica di Ercole, ovvero l'uccisione del leone nemeo: il gruppo marmoreo ritraeva Eracle, con il volto orientato a occidente, a cavalcioni sul leone, nell'atto di squarciargli le fauci. In mancanza del reperto archeologico, risulta impossibile stabilirne l'antichità, la provenienza, le caratteristiche fisiche e iconografiche sulla sola base della descrizione contenuta nei *Monimenti historiali*. Tuttavia, con cautela, è possibile avanzare qualche ipotesi.

Dalle parole del Rinaldi sembra più probabile che il *monumentum* fosse antico e non medioevale, ma siamo sempre in un campo del tutto ipotetico; tant'è che per i secoli XII e XIII (epoca a cui risale più o meno l'impianto romanico della pieve di Iseo, campanile compreso)³³ esistono numerose testimonianze sia di riutilizzo di pezzi antichi o tardo-antichi raffiguranti Ercole e il leone nemeo³⁴, sia rappresentazioni create *ex novo*, specie per cattedrali e basiliche³⁵. In entrambi i casi non deve stupire l'uso (o il ri-uso) cristiano di Eracle³⁶: l'Alcide viene recepito dalla cultura cri-

presa di Eracle» dato per disperso; *Archeologia urbana in Iseo*, Catalogo della mostra (Iseo, 18 dicembre 1993-23 gennaio 1994), a cura di S. Alebardi - G. Lazzaroni - F. Sina - A. Valsecchi, Iseo (Brescia) 1993, p. 17; R. PARECCINI, *La pieve della Mitria: sequenze edilizie nelle stratigrafizzazioni murarie dall'Altomedioevo al Rinascimento*, in *Archeologia della Valle del Garza tra Preistoria e Medioevo*, a cura di Id. - G. Botturi, Milano 1999, pp. 149-157: 151, nota 3. Da ultimo MORANDINI, *Ercole nel bresciano*, pp. 151-152 n. 4, dove vengono censiti due reperti erculei provenienti da Iseo, che sono da considerarsi in realtà solamente uno, quello della pieve.

³³ A. VALSECCHI, *Storia e archeologia nell'area sacra della pieve di S. Andrea*, in *L'area sacra della pieve*, pp. 1-16: 8-9 e G. PANAZZA, *Note di arte medioevale nella Pieve di Iseo*, in Id. - U. Baroncelli - L. Mazzoldi - U. Vaglia, *Note di arte medioevale nella Pieve di Iseo*, Iseo (Brescia) 1974, pp. 5-30: 27, in cui l'autore dimostra che «il campanile non può essere datato che verso la metà del sec. XII». Proprio la presenza dell'effigie erculea potrebbe portare a una datazione più precisa del rifacimento romanico della pieve.

³⁴ M. BONA CASTELLOTTI, *L'Ercole al bivio di San Basilio Magno "ad adolescentes"*, in *Ercole il fondatore*, pp. 60-65. Sulla ripresa nel Rinascimento del mito di Ercole combattuto tra vizio e virtù sempre utili sono le indicazioni di E. PANOFKY, *Ercole al bivio e altri materiali iconografici dell'antichità tornati in vita nell'età moderna*, a cura di M. Ferrando, Macerata 2010.

³⁵ Si pensi all'*Ercole e il leone nemeo* della facciata di San Donnino a Fidenza o ancora al medesimo soggetto in Saint-Trophime ad Arles e in altre cattedrali francesi (BONA CASTELLOTTI, *L'Ercole al bivio di San Basilio*, p. 62). Davvero eccezionale è poi l'*Ercole portacroce con il leone nemeo* sito sulla sommità dell'ambone di sinistra nella basilica di San Marco a Venezia, fuso quasi sicuramente verso la metà del Duecento (I. FAVARETTO, *Ercole a San Marco: una figura inquietante?*, in *Ercole il fondatore*, pp. 78-83: 80-82). Più in generale si veda M. GREENHALGH, *Marble Past, Monumental Present. Building with Antiquities in the Medieval Mediterranean*, Leiden 2009.

³⁶ Su Ercole in ambito cristiano si veda il classico di M. SIMON, *Hercule et le christianisme*, Paris 1955.

stiana come esempio etico di virtù, ma anche di forza³⁷; né si può escludere la corrispondenza tra miti pagani ed episodi vetero-testamentari, per cui Ercole (in questo caso) diverrebbe una sorta di controfigura pagana di Sansone³⁸. E se al semidio è stato attribuito persino un valore apotropaico in ambito cristiano³⁹, non va dimenticato che può essere *conditor* – come già ricordato – e anticipatore di Cristo⁴⁰.

La collocazione della scultura erculea sopra il portale maggiore della pieve, in una «convenevole nicchia» (ovvero in una posizione di preminenza), doveva comunque rispondere a una precisa volontà iconografica e simbolica⁴¹. Il portale, prima dei restauri statici del 1628, era più arretrato rispetto a quanto si può vedere attualmente e si presentava con un arco a pieno centro, dentro il quale doveva essere riposto il gruppo con Ercole e il leone nemeo⁴². Dalle parole del Rinaldi, la figura di Ercole appariva in grado di «sostenere l'eminente gran mole del campanile», ovvero con la schiena, vista l'impossibilità di adoperare le mani, impegnate nella lotta con il morituro leone. Concordemente alla percezione del Rinaldi, reputo che l'Ercole iseano fosse stato concepito – o comunque recepito – come simbolo di forza, da intendersi soprattutto nel suo valore morale, oltre che di forza davanti a qualsiasi 'fatica'. Ma si corre il rischio di forzare eccessivamente un'interpretazione del tutto arbitraria.

Un dato lo possiamo tuttavia constatare: quella di Iseo è, finora, l'unica testimonianza nota, nel Bresciano, della prima fatica di Ercole in una chiesa, per di più sulla facciata. L'Eracle iseano si distingue per esempio dal rilievo del I-II secolo d.C., quasi certamente erculeo, murato in un'altra pieve, quella della Mitria a Nave⁴³; e ancora dalle riprese umanistiche (dai risvolti mitologico-araldici) conservate nelle chiese affacciate sul lago di

³⁷ FAVARETTO, *Ercole a San Marco*, pp. 80-82.

³⁸ FAVARETTO, *Ercole a San Marco*, pp. 80-82.

³⁹ M. CENTANNI, *Due tappe del viaggio di Ercole in Italia tra XIII e XIV secolo: Venezia, Rimini*, in *Le strade di Ercole. Itinerari umanistici e altri percorsi*, Atti del seminario (Bergamo, 25-26 ottobre 2007), a cura di L.C. Rossi, Firenze 2010, pp. 190-210.

⁴⁰ BONA CASTELLOTTI, *L'Ercole al bivio di San Basilio*, pp. 60-65.

⁴¹ A tal proposito, il più classico degli esempi dell'uso simbolico della figura di Ercole in una chiesa è rappresentato, com'è noto, dalle fatiche erculee della cattedra di San Pietro, su cui si veda da ultimo P. ZANDER, *L'immagine di Ercole nella basilica di San Pietro in Vaticano*, in *Ercole il fondatore*, pp. 68-77, con ampia bibliografia pregressa. Si veda più in generale M. GREENHALGH, *Ipsa ruina docet: l'uso dell'antico nel Medioevo*, in *Memorie dell'antico nell'arte italiana*, I, pp. 115-167.

⁴² Così PANAZZA, *Note di arte medioevale nella Pieve di Iseo*, p. 18.

⁴³ MORANDINI, *Ercole nel bresciano*, pp. 149-150: l'Ercole della pieve della Mitria potrebbe raffigurare l'Alcide con il toro di Creta, laddove non sono noti i particolari del suo reimpiego nel contesto pievano.

Idro⁴⁴. Solo grazie all'ausilio di nuovi sondaggi archeologici si potrà avere la conferma definitiva della testimonianza di Fulgenzio de' Rinaldi. Ciò non pare del tutto impossibile, poiché, come ricorda il Rinaldi stesso, «le sudette cose tutte restano coperte, fratte e perdute», ovvero non del tutto distrutte e forse parzialmente ancora nascoste. Se così fosse, si assisterebbe per l'ennesima volta all'attendibilità degli storiografi-eruditi del Seicento, i quali, lungi dall'essere esclusivamente bizzarri, sapevano muoversi con perizia tra archivi, biblioteche e monumenti antichi; e che anche nei centri 'minori' degli antichi Stati regionali italiani seppero utilizzare le fonti a disposizione per formulare o rafforzare – attraverso i miti locali e il rimando all'antichità – i valori del patriottismo e della vita civile.

⁴⁴ Si pensi alle due lunette del 1489, raffiguranti *Ercole che sconfigge l'idra e Ercole bambino a cavallo*, conservate nella chiesa di Sant'Antonio di Anfo, o all'idra scolpita dagli intagliatori Boscai sulla cantoria della parrocchiale di Idro (XVII-XVIII secolo), opere influenzate dalla mitica presenza di Ercole sul lago di Idro, dove avrebbe ucciso la mostruosa idra; fiera che, a sua volta, avrebbe dato il nome al lago. Il mostro in seguito entrò nello stemma che ancora oggi rappresenta il Comune di Idro. Sulla vicenda si vedano: SIGNAROLI, *Il mito di Ercole fondatore*, p. 130 e soprattutto F. PIAZZA, *Testimonianze erculee nell'arte del territorio di Brescia tra Quattro e Cinquecento*, in *Ercole il fondatore*, pp. 170-175.

Riassunto

Scopo dell'articolo è rileggere – attraverso l'analisi di alcuni testi prodotti nel Seicento da storiografi considerati 'minori' – l'utilizzo dell'antichità e dei miti fondativi nel contesto dell'entroterra veneziano, con riferimento, nello specifico, alla Lombardia veneta e al contado bresciano (Val Camonica, Quinzano, Riviera di Salò, Iseo). Particolare attenzione è riservata alla figura di Ercole, vettrice di valori positivi – anche in un'ottica cristiana – a sostegno dell'identità e delle prerogative delle piccole patrie, specie rispetto alla preminenza culturale e politica del capoluogo (Brescia).

Abstract

The paper examines – thanks to the reading of some works written by local historians of the 17th Century – the use of antiquity and myths of foundation in the Republic of Venice, in particular in the Venetian Lombardy and Brescia's mainland (Camonica Valley, Quinzano, Lake Garda, Lake Iseo). The focus is, first of all, on the figure of Hercules, vector of positive values – even in Christian perspective – used to support the identity and prerogatives of small countries, especially compared to the cultural and political pre-eminence of the county town (Brescia).

MASSIMO GALTAROSSA

IL DIBATTITO SULLE RIFORME
ALL'UNIVERSITÀ DI PADOVA E IL RUOLO
DI GIAMBATTISTA MORGAGNI

Nel corso del Seicento l'Università di Padova non si sottrae a un periodo di decadenza, comune del resto ad altre Università della penisola. Anche se questa congiuntura appare bisognosa di più capillari indagini che consentano di rivedere il periodo di crisi, è assodato che i tentativi di riforme elaborati all'inizio del secolo dei «lumi» dal marchese veronese Scipione Maffei non approdaron per Padova a risultati comparabili con quelli raggiunti pochi anni dopo dall'agguerrito modello torinese. Essi si inserivano comunque in un ambiente dotato di propri segni di vitalità e ancora da riscoprire integralmente, in un'analisi capillare degli aneliti di rinnovamento nelle prassi e nelle forme istituzionali che appaiono presenti fra il ceto dei professori, e sarebbero inoltre suffragati da confronti significativi con altri modelli di Università italiane e straniere. Si tratta di preziose raccolte documentarie giacché permettono di comprendere l'esatta portata dei *dossier* a disposizione della magistratura dei Riformatori dello Studio, il cui agire politico non è completamente ricostruibile attesa la mancanza della serie delle *riduzioni*, cioè delle periodiche riunioni decisionali, talvolta dedicate proprio alle audizioni dei professori. Diverso discorso è possibile fare per l'attività diplomatica al servizio dei Riformatori dello Studio. Le informazioni provenienti da ambasciatori patrizi e residenti di origine cittadina nelle corti italiane ed europee testimoniano l'impegno profuso per censire al meglio la galassia del personale accademico qualificato e di dar conto delle maggiori iniziative culturali in incubazione nella penisola ma pure dei successi e degli insuccessi di questi negoziati per il reclutamento dei lettori. Ne emerge un'immagine nuova, più dinamica e innovativa delle politiche culturali della Repubblica di Venezia. Del resto questi diplomatici furono una importante costante nello scambio intellettuale e non a caso vennero coinvolti nelle vicende della cosiddetta «Repubblica delle lettere».

In quegli anni anche Venezia, attraverso il residente veneziano a Mi-

lano, allora in contatto con il prefetto dell'Ambrosiana Filippo Argelati, venne compresa fra le iniziative della Società Palatina (Milano, 1721), l'associazione che promosse finanziariamente la pubblicazione dei *Rerum italicarum scriptores* (1723-1751) dell'abate modenese Ludovico Antonio Muratori. Nella raccolta di fonti relative alla *Storia d'Italia* i diplomatici veneziani procurarono alla Società il manoscritto della trecentesca cronaca del doge Andrea Dandolo, per il tomo XII dell'impresa, dedicato alla Repubblica di Venezia, dal suo mecenate, il conte milanese Donato Silva¹. L'apparato diplomatico veneziano fu al servizio delle politiche culturali della Repubblica a Milano come a Roma. Attraverso l'ambasciatore a Roma Lorenzo Tiepolo arriverà a Padova nel 1711 il giovanissimo medico forlivese Giambattista Morgagni (1682-1771) che contribuirà al rilancio dell'insegnamento anatomico decaduto nel corso del Seicento dopo i fasti cinquecenteschi. Eppure a leggere le sue lettere ai Riformatori, specchio della terza e più lunga autobiografia (circa 1760), si può seguire e cogliere, da una prospettiva solida e lucida, un processo di trasformazione dell'Università di Padova affrontato nel primo Settecento per singoli punti che ha uno dei suoi epicentri proprio nella biografia politica dell'anatomico. In sostanza da Scipione Maffei e dal ceto dei professori padovani il dibattito sui tentativi di riforme universitarie prosegue con nuova intensità con Giambattista Morgagni e il patrizio Marco Foscarini. Il presente saggio intende riesaminare il contesto delle scelte di politica culturale che approdarono prima alla chiamata del Morgagni a Padova nel 1711, alla sua conservazione del posto (1729) e ai suoi «pareri» sulla riforma dell'Università (1719-1739) attraverso l'adozione di una categoria cui egli appartiene pienamente, quale quella della «Repubblica delle lettere»².

¹ Fin dall'inizio la valenza politica dell'impresa culturale venne ben compresa dal segretario veneziano nella città lombarda per cui vedi ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA (d'ora innanzi: ASVe), *Riformatori allo studio di Padova* (d'ora innanzi: *Riformatori*), b. 10, c. 575, lettera del residente a Milano del 13 ottobre 1723, ASVe, *Riformatori*, b. 200, lettera del residente a Milano Giacomo Busenello del 25 giugno 1727, ASVe, *Riformatori*, b. 201, lettera del residente a Milano Giacomo Busenello del 10 marzo 1728, ASVe, *Riformatori*, b. 87, lettera al residente a Milano Giacomo Busenello del 23 giugno 1728, C. CREMONINI, *L. A. Muratori e la Società Palatina. Considerazioni su cultura e politica a Milano tra Sei e Settecento*, in *Politica, vita religiosa, carità. Milano nel primo Settecento*, a cura di M. Bona Castellotti, E. Bressani, P. Vismara, Milano 1997, pp. 185-212 e H. BOTS - F. WAQUET, *La Repubblica delle lettere*, Bologna 2005, pp. 210-223, G. RICUPERATI, *Giornali e società nell'Italia dell'«ancien regime» (1668-1789)*, in *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, a cura di V. Castronovo - G. Ricuperati - C. Capra, Roma-Bari 1976, pp. 151-154 e G. RICUPERATI, *Frontiere e limiti della ragione. Dalla crisi della coscienza europea all'Illuminismo*, a cura di D. Canestri, Torino 2006, pp. 23-24.

² D. GENERALI, *Repubblica delle lettere fra censura e libero pensiero. La comunicazione epistolare filosofico-scientifica nell'Italia fra Sei e Settecento*, «Intersezioni», 1 (1986), pp.

1. *Networks diplomatici: Torino e Napoli*. È meritevole d'attenzione il problema della *governance* all'Università di Padova all'inizio del Settecento, indagata attraverso le più avanzate e articolate proposte di riforma, che furono espresse dal marchese veronese Scipione Maffei nel 1713 e poi in iscritto nel 1715 in un piano o *Ricordo per la riforma dello Studio*, allora su richiesta del savio grande Francesco Grimani Calergi³. L'influenza di questo parere nel dibattito sulla riorganizzazione dello Studio patavino, è stato in realtà variamente interpretata dagli storici dell'Università. Da una parte esso esprimeva temi e contenuti che saranno poi ripresi nei contributi successivi di patrizi e di cancellieri dell'università impegnati in tentativi più meno riusciti di micro-riforme dell'Università, in particolare negli anni Quaranta con l'istituzione della cattedra di filosofia sperimentale, prima cioè della svolta degli anni sessanta del Settecento, ma dall'altra parte Maffei non vide in definitiva le sue proposte di riforma immediatamente accolte e pienamente realizzate dal ceto di governo veneziano⁴.

In sottofondo rimaneva comunque un'importante prospettiva di rinnovamento dell'Università di Padova elaborata da un autore ben inserito in importanti reti culturali. In una sua lettera, attribuibile al 1714, il Maffei discuteva con Ludovico Antonio Muratori della sua opera *I primi disegni della Repubblica letteraria d'Italia* (1703) e accennava della necessità di trasformare anche l'istituzione degli Studi; in particolare per Padova evidenziava l'incongruenza di avere due cattedre della stessa materia, cioè del pensiero del medico arabo Avicenna, e della mancanza di quella di

73-94, A. ZANNINI, *Stipendi e status sociale dei docenti universitari. Una prospettiva storica di lungo periodo*, «Annali di storia delle Università italiane», 3 (1999), pp. 16-24, BOTS-WAQUET, *La Repubblica*, pp. 11-36 e F. ZAMPIERI, *Da Morgagni alla patologia molecolare. Teorie e modelli dell'anatomia patologica*, Padova 2012, pp. 13-60.

³ Fra i testimoni che ci hanno tramandato il testo ASVe, *Riformatori*, b. 430, cc. nn., pubblicato con l'aggiunta del titolo desunto da altre copie in B. BRUGI, *Un parere di Scipione Maffei intorno allo Studio di Padova sui principi del Settecento, Edizione del testo originale con Introduzione e note*, «Atti del regio Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», 69 (1909-1910), Parte seconda, Classe di scienze morali, lettere ed arti, pp. 575-591, vedi pure B. BRUGI, *Scipione Maffei e lo Studio di Padova*, «Atti del regio Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», 69 (1908-1909), Parte prima, Classe di scienze morali, lettere ed arti, pp. 897-903 parzialmente riedito in P. DEL NEGRO, *Il Settecento fino alla caduta della Repubblica, in L'Università di Padova nei secoli (1601-1805). Documenti di storia dell'Ateneo*, a cura di P. Del Negro - F. Piovan, Treviso 2002, pp. 151-152, 167-170. Per la definizione di *governance* nel dibattito contemporaneo M. Moretti, *Sul governo delle Università nell'Italia contemporanea*, «Annali di storia delle Università italiane», 14 (2010), pp. 15-16.

⁴ P. DEL NEGRO, *L'Università*, in *Storia della cultura veneta*, 5/I, *Il Settecento*, Vicenza 1984, pp. 58-66 e G. P. ROMAGNANI, *Maffei Scipione*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 67, Roma 2007, p. 258. Cfr. DEL NEGRO, *Il Settecento fino alla caduta*, pp. 151-152.

storia, probabilmente universale e ecclesiastica⁵. In altre lettere, come due ad Antonio Vallisneri del febbraio ed aprile 1715, scriveva per ottenere delle informazioni pratiche sul completamento del parere commissionatogli dal patrizio veneziano Francesco Grimani Calergi. Questi epistolari sono comunque significativi per collocare l'intervento del Maffei di critica dell'organizzazione universitaria padovana nel contesto più generale della «Repubblica delle lettere»⁶.

Il parere intercettava temi propri del dibattito politico veneziano attorno allo Studio, quale quello della discussione fra le cattedre ritenute «necessarie», e quindi «utili» non tanto per il progresso del sapere quanto, ad esempio, per accogliere le richieste degli studenti, e le cattedre ritenute «superflue», cioè da eliminare, spesso per le esigenze di ridimensionamento dell'organizzazione universitaria a seguito di «correzioni», cioè di ritorno all'assetto organizzativo originario, non disgiunte da forme di controllo finanziario. Lo scritto, dotato di una sua razionalità e di un soggettivismo innovativo caratteristico della personalità del Maffei, teneva solo in parte conto di altri consistenti e radicati interessi quali quelli espressi dalla teoria della proliferazione degli insegnamenti per formare dei docenti alle cattedre superiori, e soprattutto dell'abbondanza di letture come offerta d'insegnamenti per gli studenti e quindi come segnale precipuo della reputazione e della magnificenza dello Studio. Si trattava di una concezione umanistica del senso stesso dell'Università d'*antico regime*, che tanto peso continuava ad avere sia fra i professori dello Studio sia fra i Riformatori e godeva, fin dal secondo Seicento, di non piccola ed interessata fortuna. Il realismo moderno del Maffei avrebbe ricomposto queste esigenze tradizionali in forme più fluide quali il rapporto fra i letterati e il servizio al principe⁷.

⁵ BRUGI, *Un parere di Scipione Maffei*, pp. 578, parla di cinque cattedre di Avicenna e S. MAFFEI, *Epistolario (1700-1755)*, I, a cura di C. Garibotto, Milano 1955, p. 142, lettera n. 114 a Ludovico Antonio Muratori (1714) e P. ULVIONI, "Riformar il mondo". *Il pensiero civile di Scipione Maffei. Con una nuova edizione del Consiglio politico*, Alessandria 2008, pp. 104-105. Vedi pure la *Premessa* al primo numero del «Giornale de' letterati d'Italia» in cui parla delle Università come luoghi deputati agli studi G. P. ROMAGNANI, *Scipione Maffei "giornalista"*, in *Il letterato e la città. Cultura e istituzioni nell'esperienza di Scipione Maffei*, a cura di G.P. Marchi - G. Viola, Verona 2009, p. 21 e S. MAFFEI, *Letterati d'Italia. Introduzione al "Giornale" (1710)*, a cura di F. Brunetti con un saggio di C. De Michelis, Venezia 2009, pp. 62-63.

⁶ B. DOOLEY, *Giornalismo, Università e organizzazione della scienza: tentativi di formare una Accademia scientifica veneta all'inizio del Settecento*, «Archivio veneto», s. V 120 (1983), p. 28 nota 35 e ULVIONI, "Riformar il mondo", pp. 102-194, in particolare p. 132.

⁷ ASVe, *Senato, Deliberazioni, Terra*, f. 1096, alla data 4 luglio 1688 e allegata «scrittura» dei Riformatori alla data 17 luglio 1688, ASVe, *Riformatori*, b. 430, «scrittura» sulle letture di Antonio Vaira (27 maggio 1688) e «scrittura» senza data del pubblico professore Francesco Alfonso Donnoli, *Riflessi intorno alla Studio di Padova*, BRUGI, *Un parere di Sci-*

Il parere del Maffei costituiva un autorevole proposta di riforma del quadro consolidato e tradizionale dell'organizzazione universitaria sia dal punto di vista disciplinare sia didattico, soprattutto nel numero e nella qualità degli insegnamenti, a favore di un modello più snello della totalità delle cattedre e dell'introduzione di nuove materie. Sebbene rimasto allo stadio manoscritto durante la dominazione veneziana dello Studio, esso venne conservato fra le proposte di miglioramento dell'Università fra i fascicoli della magistratura patrizia; certe aperture all'erudizione nel diritto, ai sistemi in medicina, all'introduzione della storia ecclesiastica, alla conoscenza della lingua greca, ma anche alle nuove scienze fisiche e all'uso di strumenti come le «macchine», giustificano pienamente il peso specifico con cui è stato considerato dalla storiografia⁸. Probabilmente a questa ricostruzione d'insieme a posteriori della fortuna storiografica del Maffei, giustificata dalla ripresa delle linee guida della proposta, non fu estranea la contemporanea consulenza del letterato veronese con il più ben impegnativo modello di riforma dell'Università di Torino intrapresa del re Vittorio Amedeo II nel quadro del nuovo assolutismo sabauda⁹.

All'inizio del Settecento la capacità d'attrazione di Torino sui lettori padovani non andava sottovalutata. Il professore di lingue orientale del Seminario vescovile di Padova Giuseppe Pasini fu chiamato a Torino per ricoprire la cattedra di Sacre Scritture e lingua ebraica, comunque non senza aver prima chiesto ed ottenuto licenza dai Riformatori dello Studio a Venezia, e su Jacopo Facciolati circolava una voce, riportata da Antonio Vallisneri in una sua lettera della fine del 1727, che egli era tentato di trasferirsi nella capitale sabauda alla notizia del pingue beneficio ecclesiastico, un abbazia mitrata con 400 ducatonni annui d'entrata, concesso dal re, appunto, al Pasini, anche se alla fine resistette alla tentazione di recarvisi¹⁰.

pione Maffei, p. 588, la necessità di una moltiplicazione di cattedre era presente ancora nel 1752 in un *Informazione* di un «ministro» dell'Università DEL NEGRO, *L'Università*, p. 65.

⁸ DOOLEY, *Giornalismo, Università*, p. 28.

⁹ A. LA PENNA, *Università e istruzione pubblica*, in *Storia d'Italia*, VI/2, *I documenti*, Torino 1973, pp. 1762-1771, G. P. ROMAGNANI, "Sotto le bandiere dell'istoria". *Eruditi e uomini di lettere nell'Italia del Settecento: Maffei, Muratori, Tartarotti*, Verona 1999, pp. 1-89 e D. CARPANETTO, *L'Università ristabilita*, in *Storia di Torino*, IV, *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, a cura di G. Ricuperati, Torino 2002, pp. 1065-1091.

¹⁰ Venne contattato dalla magistratura veneziana come «esistente» a Torino ancora nel 1733 per avere delle informazioni sulle spese dei laureandi ASVe, *Riformatori*, b. 91, lettera dei Riformatori alla data 13 aprile 1733 e ROMAGNANI, "Sotto le bandiere dell'istoria", pp. 18, 31-33. Sul Facciolati A. CONTI, *Scritti filosofici*, a cura di N. Badaloni, Napoli 1972, pp. 424-425, lettera n. 24 di Antonio Vallisneri ad Antonio Conti da Padova del 12 dicembre 1727 e A. MORETTO, *Jacopo Facciolati*, in *Professori e scienziati a Padova nel Settecento*, a cura di S. Casellato - L. Sitran Rea, Treviso 2002, pp. 325-389.

Altri lettori mantennero un atteggiamento più staccato. La polemica fra Giambattista Morgagni e il torinese Giovanbattista Bianchi sull'anatomia, che riempie le pagine degli *Adversaria anatomica*, era avvalorata anche dal fatto che l'anatomico forlivese, in una lettera all'archiatra Giovanni Maria Lancisi del 1718, si considerava orgoglioso della propria posizione a Padova, e considerava l'avversario come un professore «in idea», in quanto l'Università di Torino sarebbe stata ristabilita solo nel 1720 da Vittorio Amedeo II¹¹. Nel 1729 Antonio Vallisneri si vantava, con una vena di ironico autocompiacimento, con il segretario dei Riformatori, non solo di aver mandato a Torino un lettore, cioè Giuseppe Bartolomeo Caccia, per la cattedra di botanica, allora concepita con significative aperture ai nuovi indirizzi di studio della disciplina, ma anche un *erbolai*, cioè Santo Andreoli o Angelo Sante, che nonostante la valida protezione del naturalista reggiano non fu comunque diligente nel svolgere le mansioni di *semplicista*¹².

La pressione esercitata dall'agguerrito modello torinese era tangibile. Nel 1724, secondo il residente a Napoli Giacomo Busenello, nemmeno con 100 ducati il re di Sardegna era riuscito ad ottenere un lettore che si desiderava ingaggiare a Torino per l'Università piemontese¹³. L'ambasciatore a Parigi Barbon Morosini, incaricato di reclutare chirurghi francesi per Padova e Venezia, riferiva che il re di Sardegna e i principi tedeschi preferivano adottare un'altra strategia: cioè formare dei giovani chirurghi inviandoli per un periodo di tirocinio all'estero¹⁴. Nel 1735 il residente veneto a Napoli Cesare Vignola avvertì che per la cattedra di «belle lettere» il candidato Matteo Egizio (1698-1741), erudito ed antiquario legato a Giovanni Battista Vico, apprezzato nell'ambiente intellettuale veneziano ed esponente della parte più moderata del giurisdizionalismo napoletano

¹¹ L. MESSEDAGLIA, *L'Iter Italicum Patavinum* di D. Cotugno. G. B. Morgagni e l'Università di Padova nel 1765, «Atti del reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», 73 (1913-1914), Parte seconda, Classe di scienze morali, lettere ed arti, pp. 1731-1732. Sul Lancisi vedi C. PRETI, *Lancisi Giovanni Maria*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 63, Roma 2004, pp. 360-364.

¹² ASVe, *Riformatori*, b. 88, lettera ai rettori di Padova del 27 novembre 1729 con allegata la lettera di Antonio Vallisneri del 20 novembre 1729, G. FORNERIS, *La pratica dei Semplici. Gli erbolai dell'Orto botanico*, «Quaderni di storia dell'Università di Torino», 5 (2001), *Professioni non togate nel Piemonte d'Antico Regime. Professionisti della salute e della proprietà*, a cura di D. Balani - D. Carpanetto, pp. 348-349, 357-359.

¹³ ASVe, *Riformatori*, b. 435, lettera del residente Giacomo Busenello da Napoli del 1 febbraio 1724 *m.v.*

¹⁴ ASVe, *Riformatori*, b. 198, lettera dell'ambasciatore Barbon Morosini da Parigi della metà del 1725. Sull'idea di condurre chirurghi fiorentini ASVe, *Riformatori*, b. 436, n. 66 lettera di Antonio Vallisneri da Reggio del 15 agosto 1727.

aveva avuto pure un invito a Torino dal re Vittorio Amedeo II¹⁵. Si trattava comunque di una cattedra estremamente interessante se per essa venne preso in considerazione Bernardo Andrea Lama, quest'ultimo dopo l'ingresso a Torino per la cattedra di lingua greca, di eloquenza latina e come pubblico storiografo, cioè mentre si trovava a Vienna, impiegato nella segreteria di Spagna diretta dal marchese Rialp¹⁶.

Le trattative per la cattedra di «belle lettere» sono interessanti per cogliere il tentativo di intercettare alcuni interpreti dei fermenti letterari della repubblica letteraria partenopea, oltre a Matteo Egizio che non voleva allontanarsi da Napoli, e per le sue implicazioni riguardo l'insegnamento del diritto¹⁷. Il concorrente a cui i Riformatori sembravano propendere era l'abate Biagio Garofolo (1677-1762), allievo di Domenico Aulisio e compagno di studio del Giannone che, abbandonata Roma dopo essere stato precettore dei principi Colonna, si era recato a Vienna dall'abate Franzon, ed era stato in contatto con l'esule Giannone. Il dossier raccolto sul suo conto era particolarmente lusinghiero perché «versatissimo nelle lingue orientali e greche», «elegante scrittore nella latina», «professore d'istoria ecclesiastica» e «di studio profondo nel *ius* pubblico, massime nella parte che tendeva a distinguere li diritti del sacerdotio da quelli dell'Impero, et ch'in materia giuridizionale a favore del diritto reggio, e contro la corte di Roma». Tuttavia nel corso dell'indagine conoscitiva risultava sgradito per le sue posizioni religiose di un giurisdizionalismo considerato troppo intransigente anche per Venezia, ed era quindi da proporre a Bernardo Andrea Lama, che era stato precettore in casa Colonna a Roma¹⁸. Comunque, per quest'ultimo, l'ambasciatore a Vienna Nicolò Erizzo incontrerà delle difficoltà per ottenere la necessaria

¹⁵ ASVe, *Riformatori*, b. 92, lettera al residente a Napoli del 23 dicembre e 12 febbraio 1734 *m.v.*, ASVe, *Riformatori*, b. 208, lettera del residente Cesare Vignola da Napoli del 1 marzo 1735, M. AGRIMINI, *Presenza di Vico nella cultura veneziana del primo Settecento*, in *Vico e Venezia*, a cura di C. De Michelis - G. Pizzamiglio, Firenze 1982, pp. 45-75 e M. CERESA, *Egizio Matteo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 42, Roma 1993, pp. 357-360.

¹⁶ Per il Lama ASVe, *Riformatori*, b. 92, al professor Cicognini a Faenza del 2 ottobre 1734, ASVe, *Riformatori*, b. 92, lettera all'ambasciatore a Roma del 19 novembre 1734, ASVe, *Riformatori*, b. 439, lettera dell'ambasciatore del 7 aprile 1736 e soprattutto ASVe, *Riformatori*, b. 209, lettere dell'ambasciatore a Vienna Nicolò Erizzo del 22 aprile e 31 marzo 1736, A. MERLOTTI, *Lama Bernardo Andrea*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 63, Roma 2004, pp. 103-107 e ROMAGNANI, "Sotto le bandiere dell'istoria", p. 31.

¹⁷ ASVe, *Riformatori*, b. 93, lettera al residente in Napoli del 17 marzo 1735.

¹⁸ ASVe, *Riformatori*, b. 92, lettere al residente a Napoli del 24 luglio e 2 ottobre 1734, all'ambasciatore in Vienna del 4 settembre 1734 e all'ambasciatore a Roma del 2 ottobre e 19 novembre 1734, E. DI RIENZO, *Garofalo Biagio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 52, Roma 1999, pp. 362-364.

licenza perché potesse partire dalla capitale austriaca e porre al servizio di Venezia¹⁹.

In questi giudizi sorprende la scarsa considerazione pure per l'offerta di Giuseppe Pasquale Cirillo (1709-1776), un giurista napoletano ed eccellente oratore, contemporaneo di Nicola Capasso, che seppur insofferente verso la nascente cultura illuministica, entrerà nel dibattito sul mancato processo di codificazione del diritto nel Regno di Napoli. Il Cirillo si offriva di occupare la cattedra di diritto civile all'Università di Padova, ma il giudizio su di lui era negativo perché, scrivevano i Riformatori da Venezia, essendo vacante invece la cattedra di Pandette e Codice, per la morte del portoghese Cardeira, essa richiedeva «purezza di lingua, eruditione sacra, profana, et che per essercitarla non è sufficiente la sola cognitione del *ius civile*»²⁰. Non a caso i Riformatori ricercavano informazioni sul dottore collegiato bolognese e lettore dello Studio Girolamo Macchiavelli, che aveva curato il terzo tomo degli scritti di Carlo Sigonio²¹. Nel settembre del 1734 la stessa sorte di Biagio Garofalo toccò all'esule Pietro Giannone, a cui Domenico Pasqualigo aveva offerto a nome dei Riformatori la cattedra di *Pandette* all'Università di Padova, ma la Curia romana era intervenuta a far sospendere l'offerta²².

Matteo Egizio e Biagio Garofalo non erano personaggi completamente sconosciuti a Venezia. Innanzitutto numerosa e qualificata era la partecipazione dei napoletani all'elenco dei migliori letterati italiani delle *Riflessioni sopra il buon gusto* (1705) di Ludovico Antonio Muratori²³. Sincera o solo accondiscendente era stata la partecipazione di questo gruppo alla commemorazione dell'anniversario della prematura scomparsa della figlia di Bernardo Trevisan, Elisabetta, e del suo giovane sposo Giovanni Morosini, avvenuta nel 1702. Fra la raccolta mista di versi e prose partecipò con una *Dissertazione fisica* anche Matteo Egizio con lo pseudonimo di Evangelista Tolomei²⁴. A queste forme di ricordo non mancava neppure Biagio Garofalo che nel numero del «Giornale de' letterati d'Italia» del 1710, per mezzo di Matteo Egizio, aveva recensito il *De nostris temporis studiorum ratione*

¹⁹ ASVe, *Riformatori*, b. 209, lettera dell'ambasciatore Nicolò Erizzo da Vienna del 22 aprile 1736.

²⁰ ASVe, *Riformatori*, b. 92, lettera al residente a Napoli del 2 ottobre 1734, R. AJELLO, *Cirillo Giuseppe Pasquale*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 25, Roma 1981, pp. 796-801.

²¹ ASVe, *Riformatori*, b. 92, lettera a Rinaldo Doglioli in Bologna del 1 maggio 1734.

²² D. PROIETTI, *Giannone Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 54, Roma 2000, pp. 511-518.

²³ ULVIONI, *Atene sulle lagune*, p. 141.

²⁴ *Ibidem*, pp. 32 e 45.

di Giovanbattista Vico. La recensione critica aveva provocato l'immediato risentimento del Vico e la nuova mediazione dell'Egizio presso Apostolo Zeno, per ottenere una seconda recensione più favorevole all'autore²⁵.

L'impressione che il «Giornale de' letterati d'Italia» possa rappresentare una chiave di lettura efficace per comprendere i movimenti iniziali delle cattedre, non solo di medicina, presso l'Università di Padova nel primo Settecento appare quindi una tesi convincente²⁶. Ne abbiamo un riscontro nel 1722 nella scelta del candidato alla seconda cattedra di anatomia in cui fra i molti aspiranti il Morgagni riuscì a far imporre ai Riformatori dello Studio il suo collaboratore l'incisore anatomico Giovanni Battista Volpi (1688-1757). Anche il *curriculum* del fratello Giovanni Antonio Volpi (1686-1766), che sarà lettore di filosofia in secondo *loco* (1727) e poi di umanità greca e latina (1737), risente di questa atmosfera culturale di comune appartenenza alla «Repubblica delle lettere»: i riferimenti alle proprie citazioni sono ad Apostolo Zeno, Scipione Maffei, cioè il circolo del «Giornale de' letterati d'Italia», e a Ludovico Antonio Muratori²⁷. I *curricula* dei fratelli Volpi, presentati alla magistratura veneziana, contenevano in definitiva i caratteri originali della comunità dei principali lettori *artisti* dello Studio patavino. Lo stesso *dossier* di Giovanni Battista Volpi è una testimonianza dell'innovativo sodalizio culturale con il maestro Giambattista Morgagni e con Antonio Vallisneri attorno ad alcune opere, per il primo si elencava la prefazione agli *Adversaria Anatomica quarta, quinta et sexta* (1719), dedicati ai Riformatori, e delle due epistole latine, una sopra Quinto Samonico, dedicate a Lorenzo Heister (1722), e per il secondo si riportava l'osservazione sulle ovaie di una cagna contenuta nella *Istoria della generazione dell'uomo e degli animali* (1721) e la *Epistola Italica ad Vallisnerium de Anatome linguae Chamaleontis* (1722), in un'atmosfera culturale 'virtuosa' contrassegnata dalla comune lettura degli *Acta Eruditorum*²⁸.

Piuttosto le vicende dei napoletani Biagio Garofalo, di Pietro Giannone e di Giuseppe Pasquale Cirillo chiariscono che in questi percorsi di

²⁵ *Ibidem*, p. 145.

²⁶ P. DEL NEGRO, *L'Università di Padova negli anni 1730*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 30 (1997), pp. 8-9, P. DEL NEGRO, *L'Università di Padova e il «Giornale de' letterati d'Italia»*, in *Il «Giornale de' letterati d'Italia». Trecento anni dopo, Scienza, storia, arte, identità (1710-2010)* atti del convegno Padova-Venezia, Verona, 17-19 Novembre 2010, a cura di E. Del Tedesco, Pisa-Roma 2012, pp. 102-103. Vedi pure ROMAGNANI, *Scipione Maffei "giornalista"*, p. 19.

²⁷ ASVe, *Riformatori*, b. 9, c. 36 e ASVe, *Riformatori*, b. 10, c. 47-48, A. CHINAGLIA BENETAZZO - A. SPEROTTI GIACOMETTI, *Giovanni Battista Volpi e Giovanni Antonio Volpi, in Professori e scienziati a Padova nel Settecento*, pp. 31-32 e pp. 173-176.

²⁸ M. INFELISE, *L'editoria veneziana nel Settecento*, Milano 1989, p. 229.

ingaggio per una cattedra l'appoggio della Chiesa romana, e la reputazione di una profonda cultura classica, erano due fattori primari che nella scelta fra gli aspiranti lettori padovani potevano influenzare decisamente i Riformatori dello Studio, tanto quelli di orientamento *papalista*, cioè favorevoli alla politica curiale, tanto fra gli 'innovatori', propugnatori di un giurisdizionalismo statale legato alla tradizione veneziana. In quel periodo nel ruolo del lettore 'eminente' si accompagnavano delle profonde trasformazioni nella coscienza di sé, nelle modalità di autorappresentazione, con la nascita, ad esempio, del genere del *curriculum vitae* accademico, nonché con il precisarsi dei requisiti formali dei lettori, in una gamma di 'scritture' professionali che non sono indifferenti ai percorsi individuali di formazione scientifica e di attività professionale dei singoli lettori, nonché del maturare del loro inserimento nel contesto della socialità dei periodici eruditi e dell'organizzazione della Repubblica letteraria²⁹. Prendiamo, ad esempio, come modello di presentazione l'esauriente ritratto di Giacomo Cicognini, «medico fatto per i principi», che per otto mesi aveva curato Anna d'Orleans, moglie di Vittorio Amedeo II di Sardegna, ottenendone come gratificazione una pensione di 100 luigi, ma era anche competente nella «filosofia moderna, nell'anatomia più esatta» e nella «letteratura più pulita». Nel 1727 il medico era candidato attraverso il residente a Milano Giacomo Busenello per la chiamata alla prima cattedra di medicina pratica a Padova. Il segretario ducale aveva ottenuto informazioni dal lettore Pasini dell'Università di Torino, che era suddito veneto. «Grande letterato» il Cicognini, conosciuto in tutta Italia (per Padova i riferimenti erano a Vallisneri e a Morgagni), di «bella comunicativa» e di «buona lingua latina e toscana»; «copioso nell'erudizione», di «costumi gentilissimi», «incapace di rendere male», di «presenza maestosa»³⁰.

Date queste premesse non stupisce ritrovare Giambattista Morgagni come informatore riservato dei Riformatori anche nella delicata fase della successione alla cattedra di medicina teorica ordinaria, alla morte del colle-

²⁹ C. FROVA, *Il maestro universitario nel Medioevo: forme di autorappresentazione*, in *Le Università dell'Europa. Gli uomini e i luoghi. Secoli XII-XVIII*, a cura di G. P. Brizzi - J. Verger, Cisinello Balsamo 1993, pp. 137-155, EAD., *Maestri, in Storia delle Università in Italia*, II, a cura di G. P. Brizzi - P. Del Negro - A. Romano, Messina, 2007, pp. 5-35, in particolare pp. 24-28 e A. ZANNINI, *I maestri: carriere, metodi didattici, posizione sociale, rapporti con le professioni*, in *Storia delle Università in Italia*, pp. 37-48.

³⁰ ASVe, *Riformatori*, b. 200, lettera del residente a Milano Giacomo Busenello del 7 maggio 1727, vedi pure ASVe, *Riformatori*, b. 203, lettera del residente a Milano Giacomo Busenello dell'8 marzo 1730. Cfr. il *curriculum vitae* del candidato lettore Carlo Francesco Cogrossi (1682-1769), ASVe, *Riformatori*, b. 440 e la relativa 'voce' M. DE ZAN, *Carlo Francesco Cogrossi*, in *Professori e scienziati a Padova nel Settecento*, pp. 469-477.

ga ed amico Antonio Vallisneri (1730). La scelta della magistratura patrizia cadrà proprio su Giacomo Cicognini da Faenza. L'opinione di Morgagni rispetto a quelle positive contenute nelle lettere del residente Giacomo Busenello a Torino (1727 e 1730) e nella lettera coeva del medico ed anatomico modenese Francesco Torti (1658-1741) è caratterizzata da luci ed ombre. Stimato dottore a Bologna nel 1697, quando il Morgagni vi giunse scolaro, rappresentava un legame originario all'inizio della stessa formazione del Morgagni in quell'ateneo; il Cicognini era figlio del famoso medico romagnolo M. Antonio di Salso, che fu curato nel 1710 dallo stesso Morgagni. Fu condotto in Romagna e poi divenne medico di corte della regina a Torino nel 1717 su segnalazione del professore dello Studio bolognese Simoni. Il successo ottenuto all'Università di Torino con l'offerta di una cattedra primaria. In definitiva in quell'essere senza esperienze di insegnamento non rappresentava per l'anatomico forlivese il candidato ideale. Eppure si avverte nella lettera un distacco, delle riserve, forse legate a motivi personali delle precedenti schermaglie accademiche bolognesi della conoscenza del Simoni, nella dedica dell'edizione dei *Consulti* del ferrarese Nigresoli al Cicognini, riserve poi sciolte, e quindi infine superate, nella positiva valutazione nella chiusa finale della lettera³¹.

Le Università di Padova, Bologna e soprattutto Torino, rappresentavano quindi nel Settecento i luoghi di eccellenza nella diffusione del sapere accademico nell'Italia del Settecento. Non sorprende che nel 1741, con il ristabilimento di regolari rapporti diplomatici fra Venezia e Torino e l'arrivo dell'ambasciatore straordinario Marco Foscarini nella capitale sabauda, fosse forte la curiosità dei Riformatori dello Studio di Padova sull'organizzazione e la normativa dell'Università piemontese. Al centro dell'interesse vi erano non solo la forma delle lezioni, con la richiesta dell'invio del *rotulo*, ma anche il trattamento economico dei docenti, dopo il loro collocamento a riposo e il significato esatto dell'espressione «esenzioni del Tribunale» concesse agli scolari, sul cui numero si chiedevano ragguagli precisi³². Ricerca d'informazioni, frutto di una nuova sensibilità, che alimenteranno nuove politiche culturali. Negli anni Quaranta del Settecento

³¹ ASVe, *Riformatori*, b. 12, c. 243, lettera di Francesco Torti da Modena del 23 giugno 1730, c. 241, lettera di Giovanni Battista Morgagni da Padova del 21 marzo 1730 e c. 244, relativa *Informazione* del Morgagni, ASVe, *Riformatori*, b. 200, lettera del residente a Milano Giacomo Busenello del 7 maggio 1727, vedi pure ASVe, *Riformatori*, b. 203, lettera del residente a Milano Giacomo Busenello dell'8 marzo 1730. GIOVANNI BATTISTA MORGAGNI, *Opera postuma Ms. Laurenziano Fondo Ashbunhamiano 227-159*, I, *Le autobiografie*, Roma 1964, pp. 9, 17 e 57.

³² ASVe, *Riformatori*, b. 98, lettere all'ambasciatore *straordinario* a Torino del 20 gennaio 1741 *m.v.* e del 14 dicembre 1741.

per la «cattedra straordinaria» di lingue orientali, e di greco, nella *terminazione* dei Riformatori dell'aprile 1744 si avverte parola per parola l'imitazione delle modalità dell'insegnamento torinese, cioè «colla grammatica alla mano» integrata dalle lezioni private. Di esso erano pervenute notizie precise attraverso il residente nella capitale sabauda Domenico Maria Cavalli. Nel preambolo della «scrittura» dei Riformatori, i fondamenti storici erano l'umanesimo veneziano piuttosto che al magistero seicentesco di Ottavio Ferrari, che aveva riunito l'insegnamento del greco e del latino, l'insegnamento nelle Università italiane, in particolar modo alla Sapienza di Roma, ed europee, si citava anche quella di Leida, eppure si avvertiva in queste scelte culturali il peso della presenza di Riformatori del calibro di Marco Foscarini, che aveva conosciuto bene il funzionamento dell'Università piemontese³³.

2. *Il ceto dei professori e i tentativi di riforme.* Una valutazione complessiva interna delle considerazioni critiche avanzate dal Maffei dovevano tener conto delle presenze in cattedra di matematici svizzeri del calibro di Jacob Hermann (1707-1713) prima, e poi del suo successore Nicolaus I Bernoulli (1716-1719) a Padova, per l'influenza del Leibniz, che consigliavano maggior prudenza nella ricostruzione del quadro pessimistico d'insieme ed invitavano a una riduzione di scala nell'analizzare i disordini disciplinari ed organizzativi che colpiva in quel periodo lo Studio di Padova³⁴. Lo stesso Maffei in una sua lettera ad Antonio Vallisneri del novembre del 1712 non trovava contraddittoria la richiesta di una matricola *legista* per il nobile veronese Giovanni Battista Cartolari che si immatricolava all'Università di Padova perché «mi dice, che per il primo anno ognuno la risparmia, e prende la matricola stando a casa»³⁵. Nel 1712 fu avvertita pure dai presidenti dei collegi veneti *legista* e *artista* l'esigenza di giungere a una riforma

³³ ASVe, *Riformatori*, b. 19, c. 360-361, lettera del residente a Torino Domenico Maria Cavalli del 28 marzo 1744 e c. 368-369, la «scrittura» al Senato dei Riformatori del 31 marzo 1744 e c. 360, *terminazione* dei Riformatori dell'11 aprile 1744 e *Della perfezione della Repubblica veneziana. Discorso politico di Marco Foscarini patrizio veneto*, in M. FOSCARINI, *Necessità della storia e Della perfezione della Repubblica veneziana*, a cura di L. Ricaldone, Milano 1983, p. 156.

³⁴ C. S. ROERO, *Jacob Hermann, in Professori e scienziati a Padova nel Settecento*, pp. 373-389, ID., *Nicolaus I Bernoulli*, ivi, pp. 391-400 e più diffusamente A. ROBINET, *La conquête de la chaire de mathématiques de l'Université de Padoue Jakob Hermann et Nicolas Bernoulli (1707-1719)*, avec la collaboration de M. - V. Predaval et N. Bruyère, Trieste 1991. Cfr. pure S. CIRIACONO, *Acque e agricoltura. Venezia, l'Olanda e la bonifica europea in età moderna*, Milano 1994, p. 174.

³⁵ MAFFEI, *Epistolario (1700-1755)*, p. 98, lettera n. 78 ad Antonio Vallisneri da Verona, 3 novembre 1712.

che assicurasse una maggiore attrattività degli studenti a Padova e una solida formazione culturale-professionale dei dottori. Tuttavia non si erano percepiti cambiamenti politici tali che avessero modificato l'impianto corporativo dei Sacri collegi e le forme tradizionali di gestione culturale dello Studio, in cui si riconosceva l'oligarchia patrizia di Venezia³⁶.

Da questa prospettiva le acquisizioni della letteratura critica inducevano semmai ad approfondire il tema. Dopo gli importanti lavori di Sandro de Bernardin (1974 e 1984), formato alla scuola storica sulle istituzioni politiche di Gaetano Cozzi, dedicati alle politiche culturali della magistratura dei Riformatori dello Studio, che però si limitavano al Cinque e Seicento, rimaneva misconosciuto il dibattito interno del primo Settecento fra i professori dell'Università e i Riformatori, che era volto a collegare l'esistenza e i problemi dello Studio agli uomini che ricoprivano le cattedre, che a volte si fecero portatori di queste esigenze di rinnovamento³⁷. Delle importanti discussioni allargate ci devono essere comunque state se pensiamo che anche Scipione Maffei espose il suo famoso parere prima a voce, nell'abitazione del patrizio veneziano Bernardino Trevisan, pubblico lettore di filosofia a Venezia nel 1711, e poi venne sollecitato a metterlo in scritto da Bernardino Zandrini, su incarico del savio grande Francesco Grimani Calergi. E lo Zandrini, allievo del Guglielmini, probabilmente non assolse solo una funzione di mediazione con il Maffei, giacché i riferimenti all'insegnamento del calcolo differenziale nell'Università, espresso nel parere, si possono anche spiegare con il fatto che il matematico bresciano, collaboratore scientifico del «Giornale de' letterati d'Italia», fosse uno dei pochi che ne conosceva l'importanza in Italia e lo utilizzava nella risoluzione di problemi geometrici ed idraulici in articoli apparsi nel giornale erudito fra gli anni 1710 e 1715³⁸. L'unico giurista collaboratore del «Giornale de' letterati d'Italia» fu il lettore criminalista Antonio Bombardini, che ci ha lasciato delle brevi riflessioni che si possono assimilare a dei «racordi», su temi e disfunzioni dello Studio, come le lezioni private e i comportamenti irregolari degli scolari, quali, ad esempio, la falsa dichiarazione sul

³⁶ DEL NEGRO, *Il Settecento fino alla caduta*, pp. 151, 164-166. Vedi pure ROMAGNANI, «Sotto le bandiere dell'istoria», p. 15.

³⁷ S. DE BERNARDIN, *La politica culturale della Repubblica di Venezia e l'Università di Padova nel XVII secolo*, «Studi veneziani», 16 (1974), pp. 443-502, ID., *I Riformatori dello Studio: indirizzi di politica culturale nell'Università di Padova*, in *Storia della cultura veneta*, 4/1, *Il Seicento*, Vicenza 1983, pp. 61-91.

³⁸ BRUGI, *Un parere di Scipione Maffei*, pp. 575-576, 582, P. ULVIONI, *Atene sulle lagune: Bernardo Trevisan e la cultura veneziana tra Sei e Settecento*, Venezia 2000, pp. 105-123 e A. FIOCCA, *Bernardino Zandrini*, in *Professori e scienziati a Padova nel Settecento*, pp. 403-412.

luogo di nascita degli studenti per ottenere agevolmente l'esame di laurea in Collegio veneto³⁹.

I casi e le situazioni affrontati dai docenti nella pratica quotidiana dello Studio devono aver significativamente incrementato il loro bagaglio professionale, individuando una galassia di micro e di macro problematiche nella vita quotidiana dell'Università. I lettori con un ingegno più analitico e raffinato seppero tradurre queste disfunzioni in intelligenti quadri d'insieme, trasmessi per conoscenza alla stessa magistratura veneziana e quindi oggetto di possibili interventi correttivi dei Riformatori dello Studio. In particolare a partire dagli anni ottanta del Seicento la gamma di opinioni, pensieri e spunti di riflessione espressa in lettere, «racconti» e piccoli trattati, caratterizzati dalla varietà delle posizioni incarnate dalla personalità di singoli lettori, erano molteplici e ben strutturate nel serrato periodare dei ragionamenti. Le critiche maffeiiane caddero quindi in un ambiente tutto sommato aperto alle proposte del marchese veronese. Per prima ricordiamo la dimenticata esperienza di Antonio Vaira (1649-1732), che doveva essere stato il primo storico ufficiale dello Studio, attento a difendere, con fondate e sode ragioni, nonché per mezzo di spunti comparativi, il mantenimento del sistema delle letture, già in uno parere del maggio 1688, prima cioè del successivo decreto statutario del Senato, approvato nel luglio dello stesso anno, che sopprime alcune cattedre. Il lettore in diritto canonico in primo *loco* inaugurava la serie di «scritture» che con ampie ed estese trattazioni, aperte a spunti comparativi, avrebbero iniziato a riflettere sulle disfunzioni dell'Università di Padova costituendo le premesse storiche dei tentativi di riforma del primo Settecento. Questo «professore primario» considerava la notizia della prossima restaurazione degli studi di Modena e di Torino come un'ulteriore motivazione per conservare e valorizzare l'impianto tradizionale degli insegnamenti padovani⁴⁰. In questi piccoli «trattati» il Vaira discuteva del rango nobile dei professori, e quindi di larvati processi di aristocratizzazione del corpo docente, ancora in occasione di una dissertazione sull'annoso problema delle procedure del Collegio veneto (1690)⁴¹.

³⁹ ASVe, *Riformatori*, b. 430, lettera di Antonio Bombardini alla data 15 ottobre 1700, ASVe, *Riformatori*, b. 196, *Ricordi per lo Studio* di Antonio Bombardini alla data 17 giugno e 17 ottobre 1721, DEL NEGRO, *L'Università di Padova negli anni 1730*, pp. 8-9, DEL NEGRO, *L'Università di Padova e il "Giornale de' letterati d'Italia"*, pp. 100-101. Anche Carlo Goldoni nel 1731 poté laurearsi in Collegio veneto avvalendosi dell'origine modenese del padre G. ZORDAN, *Il dottorato padovano di Carlo Goldoni tra fonti documentarie ed autorappresentazione*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 30 (1997), pp. 33-35.

⁴⁰ ASVe, *Riformatori*, b. 430, «scrittura» sulle *letture* di Antonio Vaira (27 maggio 1688).

⁴¹ ASVe, *Riformatori*, b. 430, *Vaira circa Collegio veneto* (9 settembre 1690) e «scrittura»

Nel 1700 Michelangelo Fardella, promosso alla prima cattedra di filosofia, pose ai Riformatori dello Studio il problema del conseguimento del dottorato in arti, e quindi in medicina, da parte dei professori ecclesiastici, titolo ritenuto necessario per poter entrare nel Collegio veneto. Il filosofo messinese suffragava la sua richiesta con gli esempi, come il caso del canonico di san Lorenzo a Roma, cioè monsignor Giovanni Maria Lancisi, che era diventato archiatra pontificio, nonché con riferimenti *ad auctoritate* ad opere come la *Storia ecclesiastica* (1317) di Bartolomeo Fiadoni da Lucca e all'*Epistola* di Ennodio al diacono Elpidio⁴². Questo breve accenno denso di riferimenti storici all'importante questione del rapporto fra *status* sacerdotale ed esercizio della medicina era compensato dalla caratura europeo dello studioso. Articolati erano invece i riferimenti alla cultura classica, di impronta neoplatonica, che promanavano dalle dense pagine del medico Francesco Alfonso Donnoli, autore delle *Riflessioni intorno allo Studio di Padova* indirizzate ai Riformatori. Nonostante in questo scritto il Donnoli riprendesse fra le righe il dibattito fra medici razionalisti ed empiristi, egli esprimeva attenzione per il ruolo dei professori – gli antichi dottori che fornivano consulti solo al Bò – e degli insegnamenti, in cui intendeva positivamente la proliferazione di cattedre «di erudizione» rispetto a quelle «di utilità», che conducevano al dottorato, come sinonimo della magnificenza del principe; e infine individuava nella frequenza effettiva degli studenti nello Studio il senso stesso dell'istituzione universitaria⁴³. Non meno originali e coraggiosi erano, ad esempio, all'inizio del Settecento i «racordi» e le lettere del medico parmense Pompeo Sacco (1634-1718), spedite a Venezia, secondo il quale erano le stampe, su cui pesavano ancestrali resistenze alla loro pubblicazione fra la comunità dei dotti, l'autentica cartina di tornasole della funzione po-

ra» sulle *letture* di Antonio Vaira (27 maggio 1688). Per il carteggio con il segretario dei Riformatori vedi pure ASVe, *Riformatori*, b. 436, n. 71, lettera di Antonio Vaira del 23 dicembre 1695 e ASVe, *Riformatori*, b. 439, lettera di Antonio Vaira del 25 maggio 1684.

⁴² ASVe, *Riformatori*, b. 440, fasc. *Michelangelo Fardella*, C. MALTESE, *Michelangelo Fardella*, in *Professori e scienziati a Padova nel Settecento*, p. 146. Su questi problemi M. GALTAROSSA, *Medicina repubblicana. Scelte politiche e benessere del corpo presso lo Studio di Padova fra Cinquecento e Settecento*, Roma 2012, pp. 41-42 e G.L. D'ERRICO, *La Chiesa, l'Inquisizione, l'anatomia: storia di un tabù*, in *Anatome. Sezione, scomposizione, raffigurazione del corpo nell'Età moderna*, a cura di G. Olmi e C. Pancino, Bologna 2012, pp. 244-245.

⁴³ ASVe, *Riformatori*, b. 430, *Riflessi intorno allo Studio di Padova*, «scrittura» senza data, del pubblico professore Francesco Alfonso Donnoli, G. ONGARO, *Morgagni uditore a Padova nel 1707*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 25 (1992), p. 345, e vedi pure B. DOOLEY, *La scienza in aula nella rivoluzione scientifica*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 21 (1988), p. 40.

sitiva svolta dai lettori universitari⁴⁴. Così come non meno vigorosa, prima del parere di Scipione Maffei, era la sua supplica per la libertà di trattazione dei contenuti del sapere anatomico in nome della validità dell'esperienza e del progresso del sapere a seguito delle nuove scoperte anatomiche, rispetto a contrarie disposizioni legislative, e nel conseguente necessario aggiornamento del programma d'insegnamento universitario⁴⁵. La conservazione di queste «scritture», elaborate dai professori dello Studio su probabile richiesta della magistratura veneziana, sono un positivo riscontro del gradimento del governo veneziano per la rilevazione dello stato degli studi e quindi consentono di integrare la prospettiva di critica di Scipione Maffei, incentrata sull'economia degli insegnamenti e non sui singoli lettori, come invece traspare dal suo *Epistolario*, per avviare dei processi di riforma universitaria, e ci porta ad interrogarci sul ruolo dei pubblici professori a Padova.

Non sempre questi ottennero il ricercato successo. Non venne, ad esempio, accolto il suggerimento avanzato dal matematico bolognese Domenico Guglielmini, probabilmente per la difficoltà di realizzare una struttura alternativa allo Studio, che proponeva l'istituzione di un'accademia composta da professori e da studenti per la realizzazione di «esperimenti filosofici»⁴⁶. Eppure non appare casuale ritrovare il Guglielmini, di cui sarà amico e biografo il Morgagni, nel *network* delle protezioni che approdano all'elezione dell'anatomico forlivese alla seconda cattedra di medicina teorica all'Università di Padova nell'ottobre 1711. Fra i patrocinatori ritroviamo Antonio Vaira, l'allora diventato vescovo di Adria, in una sorta di ideale passaggio di testimone fra docenti che si impegnarono sulla carta per il cambiamento dell'organizzazione e dei contenuti del sapere diffuso all'Università di Padova sotto l'egida dei Riformatori dello Studio. Questi docenti erano ben inseriti nella «Repubblica delle lettere»⁴⁷.

⁴⁴ Importante ASVe, *Riformatori*, b. 430, «scrittura» *Nella quale si prova la necessità de' scritti nell'Università di Padova* di Pompeo Sacco e lettere del 1 e 7 maggio, 10 novembre 1700, B. DOOLEY, *Comunicazione scientifica e Seicento italiano*, «Intersezioni», 16 (1996), pp. 30-31, P. F. PELOSO, *Modelli della mente e del corpo nell'opera medica di Pompeo Sacco*, Venezia 1996, pp. 3-7, A. CHINAGLIA BENETAZZO - A. SPEROTTI GIACOMETTI, *Pompeo Sacco*, in *Professori e scienziati a Padova nel Settecento*, pp. 501-503, ULVIONI, «*Riformar il mondo*», pp. 140-141.

⁴⁵ ASVe, *Riformatori*, b. 430, lettere di Pompeo Sacco del 1 maggio 1700. Si tratta di critiche che saranno riprese pure dal Maffei BRUGI: *Un parere di Scipione Maffei*, p. 581.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 582, M. L. SOPPELSA, *Gli scienziati veneti e l'Istituto delle scienze di Bologna*, in *Rapporti tra le Università di Padova e Bologna. Ricerche di filosofia medicina e scienza*, a cura di L. Rossetti, Trieste 1988, pp. 334-335 e sulle convergenze culturali e la tensione civile contenute in questa proposta A. CHINAGLIA BENETAZZO - C. S. MAFFIOLI, *Domenico Guglielmini*, in *Professori e scienziati a Padova nel Settecento*, p. 526.

⁴⁷ MORGAGNI, *Opera postuma*, p. 36.

«Repubblica dei letterati» è una nozione che compare anche nella corrispondenza amministrativa dei Riformatori dello Studio. Alla fine del Seicento certe sottigliezza sull'intitolazione degli insegnamenti, come quello delle Pandette che precedono il Codice e non viceversa, si spiegavano, secondo il cancelliere dell'università *artista* Carlo Torta, con il fatto che i *rotuli* circolavano in tutto il «mondo letterario»⁴⁸. Nel marzo del 1718 il residente a Milano Francesco Salvioni, impegnato nella ricerca e nel reclutamento di lettori, considerava l'espressione omonima come sinonimo di lettori «di grido» perché affermava che nella capitale lombarda era allora scarsa la «Repubblica letteraria»⁴⁹. A loro volta essi sembravano rappresentare una nascente opinione pubblica. Secondo il lettore Giacomo Piacentini la cattedra dell'*Istoria dei corpi naturali* affidata nel 1734 ad Antonio Vallisneri *junior* era un insegnamento che risultava molto gradito «all'universale letteratura»⁵⁰. E nello stesso anno la perdita del lettore Domenico Lazzarini, commemorata dai soci dell'Accademia dei Ricovrati, fu, secondo il cancelliere dell'università *legista* Bartolomeo Sellari, una perdita per la «Repubblica letteraria», che non sarebbe riuscita facile da risarcire⁵¹.

Si trattava di una nozione distinguibile per luoghi e per concetti. La Biblioteca imperiale di Vienna rappresentava un modello pure per la biblioteca dello Studio. Anzi il procuratore Lorenzo Tiepolo, eletto nel 1735 bibliotecario della Libreria Marciana, rilevata l'insufficienza dei cataloghi della biblioteca della città lagunare, propose di scegliere come indice di riferimento quello formato da monsignor Giusto Fontanini a Roma per la libreria del cardinale Imperiali. Forse a questa consulenza non fu estraneo Apostolo Zeno. La Repubblica delle lettere accoglieva al suo interno anche uomini che avevano collaborato al progresso del sapere contribuendo al lavoro altrui. Tuttavia l'identità di questi dotti era fluida, alimentata dalla circolazione e dal libero scambio di opere. Infatti nel 1727 la magistratura patrizia diede ampio risalto all'acquisizione, per donazione del naturalista bolognese e generale Luigi Ferdinando Marsili, dell'edizione monumentale del *Danubius Pannonico - Mysicus*, stampato in sei volumi ad Amsterdam (1726) ed acquisita l'anno successivo alla Pubblica Libreria di Padova⁵².

⁴⁸ ASVe, *Riformatori*, b. 440, fasc. *Armi del Studio* memoriale Torta.

⁴⁹ ASVe, *Riformatori*, b. 193, lettera del residente a Milano Francesco Salvioni del 23 marzo 1718.

⁵⁰ ASVe, *Riformatori*, b. 91, lettera di Giacomo Piacentini del 9 febbraio 1731 *m.v.*

⁵¹ ASVe, *Riformatori*, b. 92, lettera del cancelliere dell'università *legista* Bartolomeo Sellari del 1 settembre 1734.

⁵² ASVe, *Riformatori*, b. 15, c. 334, «scrittura» del bibliotecario Lorenzo Tiepolo del 1 luglio 1736, ASVe, *Riformatori*, b. 84, lettera del bibliotecario Guglielmo Camposampiero del 17 settembre 1721 e soprattutto ASVe, *Riformatori*, b. 200, lettera del bibliotecario

3. *Giambattista Morgagni a Padova: percorsi di legittimità*. Il fenomeno dell'intreccio, o per meglio dire dell'intensificarsi e dell'addensarsi delle relazioni fra la le vicende della «Repubblica letteraria» e il «mercato accademico» dell'Università di Padova si può far prendere le mosse dal 1709, attraverso cioè dall'elezione del maceratese Domenico Lazzarini (1668-1734) alla cattedra di «umanità greca e latina» a Padova e la conseguente ripresa del valore di quell'insegnamento. Il cancelliere dell'università *artista* Carlo Torta, uomo dei Riformatori a Padova, collezionista di monete e di strumenti musicali, attento al mondo dei letterati, ci ha lasciato una testimonianza entusiastica della sua prima lezione⁵³. In un'indagine sul Lazzarini ricostruire le reti culturali che patrocinarono la sua elezione è un'operazione feconda. L'iniziativa del letterato fu promossa dallo stesso gruppo, di redattori del «Giornale de' letterati» (Scipione Maffei e Apostolo Zenò) che patrocinò poco dopo l'arrivo del Morgagni⁵⁴. Nel 1709 a favore del Lazzarini abbiamo comunque la lettera di presentazione, probabilmente indirizzata all'ambasciatore veneziano a Roma Lorenzo Tiepolo, dall'erudito friulano Giusto Fontanini, già bibliotecario del cardinale Giuseppe Renato Imperiali, lettore di eloquenza all'Università alla Sapienza e fine studioso di letteratura e diplomatica⁵⁵.

All'inizio del secolo XVIII nel circuito del reclutamento per le cattedre vacanti dell'Università di Padova riprende slancio l'attività diplomatica dell'ambasciata a Roma che si propone come autorevole centro dell'informazione per i Riformatori dello Studio anche nel coordinare in maniera efficace le ricerche di personale accademico qualificato⁵⁶. Lorenzo Tiepo-

Guglielmo Camposampiero del 9 gennaio 1728, ASVe, *Riformatori*, b. 200, lettera del conte Luigi Ferdinando Marsili da Bologna del 13 novembre 1727, T. PESENTI MARANGON, *La biblioteca universitaria di Padova dalla sua istituzione alla fine della Repubblica veneta (1629-1797)*, Padova 1979, p. 129, M. ZORZI, *La Libreria di San Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi*, Milano 1987, pp. 255-258 e BOTS - WAQUET, *La Repubblica delle lettere*, p. 131.

⁵³ ASVe, *Riformatori*, b. 191, lettera del cancelliere dell'università *artista* Carlo Torta del 7 maggio 1711, D. NARDO, *Gli Studi classici*, in *Storia della cultura veneta*, 5/1, *Il Settecento*, Vicenza 1985, pp. 236-237. Nello stesso anno da Napoli era stato segnalato ai Riformatori il medico fisico Nicola Crescenzo con il relativo *curriculum* ASVe, *Riformatori*, b. 190, lettera del residente da Napoli Giovanni Battista Franceschi del 16 aprile 1709.

⁵⁴ DOOLEY, *Giornalismo, Università*, pp. 23-24 e DEL NEGRO, *L'Università di Padova e il "Giornale de' letterati d'Italia"*, pp. 102-103.

⁵⁵ ASVe, *Riformatori*, b. 437, lettera dell'abate Giusto Fontanini del 7 novembre 1709, sull'appoggio al Morgagni *Lettere di Lancisi a Morgagni e parecchi altre dello stesso Morgagni ora per la prima volta pubblicate*, Pavia 1876, p. 22 e L. DI LENARDO, *Fontanini Giusto*, in *Nuovo Liruti: dizionario biografico dei friulani*, 2, *Letà veneta*, a cura di C. Scalon - C. Griggio - U. Rozzo, Udine 2009, pp. 1143-1155.

⁵⁶ Per il Morgagni ASVe, *Riformatori*, b. 6, c. 425, lettera di Lorenzo Tiepolo da Roma

lo, che nel corso della sua carriera diventerà senatore, procuratore di San Marco e riformatore dello Studio, e a cui il frate minore conventuale e cartografo Vincenzo Coronelli dedicherà la sua *Cartografia*, era destinato a diventare uno degli uomini più influenti del patriziato ricco e potente, vero protagonista della vita politica veneziana, soprattutto negli anni Trenta e Quaranta del Settecento⁵⁷. Nel corso della sua ambasceria romana il Tiepolo negozierà peraltro con insuccesso la chiamata a Padova di due importanti studiosi. Il primo di questi era uno dei principali personaggi dell'Arcadia romana, cioè Gian Vincenzo Gravina (1664-1718), stimato dal Maffei sia in un'articolata recensione nel «Giornale de' letterati d'Italia» (1711) della sua opera *Origines Juris Civilis* (1708), in cui si sottolineava la rilevanza del diritto romano per il costituirsi delle società civili, sia nel *parere* del 1715 sull'Università di Padova in cui ne apprezzava «l'erudizione legale», cioè la storia del diritto. Il calabrese, che importò a Roma la centralità del diritto in funzione antidispotica, era proposto per la seconda cattedra di diritto canonico a Padova, che, come offerta, non fu per lui sufficiente⁵⁸. Il secondo era il napoletano Nicolò Capasso (1671-1745), allora lettore di diritto canonico a Napoli, di metodica formazione, che professava un'adesione incondizionata all'assolutismo⁵⁹.

Queste due trattative in corso furono inconcludenti. In un bilancio positivo dell'ambasceria romana del Tiepolo per le chiamate dei lettori a Padova andavano enumerati: l'ingaggio di Giambattista Morgagni, appunto, e poi del francescano conventuale siciliano Alessandro Burgos, che sarà

del 22 agosto 1711, ASVe, *Riformatori*, b. 191, lettere di Lorenzo Tiepolo da Roma del 29 agosto 1711 e del 31 ottobre 1711 e ASVe, *Riformatori*, b. 80, all'ambasciatore a Roma del 10 ottobre 1711 e *Notizie e lettere di Giovanni Battista Morgagni raccolte per cura del dottor Edoardo Vianello*, estratto della «Rivista veneta di scienze mediche», 17, fasc. 10, (31 maggio 1900), Venezia 1900, pp. 4-20 e D. GIORDANO, *Morgagni*, Torino 1941, pp. 85-116.

⁵⁷ Sul senatore Lorenzo Tiepolo P. DEL NEGRO, *Introduzione*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di P. Del Negro - P. Preto, Roma 1998, pp. 20, 22, 26, 75, P. DEL NEGRO, *Giovanni Poleni e i Riformatori dello Studio di Padova. Una carriera universitaria nel XVIII secolo*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 46 (2013), p. 22.

⁵⁸ ASVe, *Riformatori*, b. 437, lettera di Lorenzo Tiepolo da Roma del 6 agosto 1712 con allegato il *curriculum vitae* di Gian Vincenzo Gravina, ASVe, *Riformatori*, b. 81, lettera all'ambasciatore a Roma del 7 marzo 1714, BRUGI, *Un parere di Scipione Maffei*, pp. 579-580, P. DEL NEGRO, *Italia*, in *L'Illuminismo. Dizionario storico*, a cura di V. Ferrone e D. Roche, Roma-Bari 1997, p. 436, C. SAN MAURO, *Gravina Gian Vincenzo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 58, Roma 2002, pp. 756-764, CARPANETTO, *L'Università ristabilita*, p. 1073.

⁵⁹ ASVe, *Riformatori*, b. 437, lettera di Lorenzo Tiepolo da Roma del 6 agosto 1712 con allegato il *curriculum vitae* di Nicola Capasso e R. AJELLO, *Capasso Nicola*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 18, Roma 1975, pp. 397-401.

prima professore di metafisica (1713) e poi professore di storia ecclesiastica (1718). Dopo l'esempio del primo insegnamento in Italia a Pisa l'istituzione della cattedra di storia ecclesiastica a Padova – era fra quelle desiderate dal Maffei – fu una novità malgrado lo studioso non corrispondesse alle aspettative dei contenuti elencati dai Riformatori⁶⁰. Infine fra i risultati ottenuti nella missione diplomatica bisognava considerare, a quanto pare, l'elezione di Domenico Lazzarini. Nel 1711 il referente bolognese del Riformatore dello Studio Gerolamo Venier, cioè Giovanni Paolo Pepoli, se da una parte nella sua lettera di verifica delle referenze raccontava del giovane Morgagni come di un promettente studioso che non aveva ancora ricoperto delle letture in altri Studi, nella conclusione dell'epistola, ricordava al patrizio veneziano proprio il Lazzarini, allora in predicato di venire lettore allo Studio di Padova, anche se l'ipotesi bolognese era sfumata per alcuni dissidi interni con il Collegio dei gesuiti a Bologna⁶¹. E del resto nell'epistolario del Morgagni con il segretario dell'Istituto delle Scienze di Bologna Francesco Maria Zanotti era frequentemente ricordato il collega Lazzarini, anche lui collaboratore del periodico «Giornale de' letterati» come Morgagni. Il grecista assisteva entusiastico alle lezioni tenute dal Morgagni al Teatro anatomico dell'Università di Padova incoraggiandolo nel perseverare nello stile e nel metodo adottati⁶². Il Lazzarini era legato all'anatomico forlivese anche attraverso il suo assistente Giovanni Battista Volpi, che assieme ai tre fratelli gestiva la tipografia Volpi – Cominiana, fondamentale per gli studi dei classici e la lettura filologica dei testi medici antichi, che era al centro degli interessi, specificatamente letterari di Giambattista Morgagni⁶³.

Non meno avvincente è l'azione del successivo ambasciatore veneto a Roma Nicolò Duodo, incaricato dai Riformatori di individuare dei possibili candidati per le cattedre di Padova. Nel 1713 per la matematica il

⁶⁰ ASVe, *Riformatori*, b. 192, lettere di Lorenzo Tiepolo da Roma del 3 settembre 1712 e 7 gennaio 1712 *m.v.*, DOOLEY, *Giornalismo, Università*, pp. 27, 30-31 e DEL NEGRO, *L'Università di Padova e il "Giornale de' letterati d'Italia"*, pp. 100-101.

⁶¹ ASVe, *Riformatori*, b. 436, lettera n. 10 di Giovanni Paolo Pepoli da Bologna ad Alvisè Pisani a Venezia del 19 settembre 1711. All'obiezione della giovane età del Morgagni per assumere la cattedra nell'Università di Padova si riferisce A. VALLISNERI, *Epistolario*, II, 1711-1713, a cura di D. Generali, Milano 1998, pp. 11-13, lettera n. 270 a Giovanni Battista Morgagni da Padova del 9 gennaio 1711.

⁶² *Carteggio tra Giambattista Morgagni e Francesco Maria Zanotti*, In Bologna 1875, cc. 69, 83-84, 158, MORGAGNI, *Opera postuma*, p. 46.

⁶³ CHINAGLIA BENETAZZO - SPEROTTI GIACOMETTI, *Giovanni Battista Volpi*, pp. 31-32 e D. NARDO, *Scienza e filologia nel primo Settecento padovano. Gli studi classici di G. B. Morgagni, G. Poleni, G. Pontedera, L. Targa*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 14 (1981), pp. 23-34.

patrizio indicò, su proposta di Giusto Fontanini, il monaco del monastero di Sant'Eusebio Celestino Galiani che, secondo la testimonianza di un suo corrispondente, il veronese Francesco Bianchini, era uno dei principali scienziati newtoniani in Italia. Un giudizio che probabilmente dovette essere condiviso anche da Scipione Maffei che invano, nel novembre dello stesso anno, cercò di fargli ottenere un insegnamento universitario con l'appoggio di Antonio Vallisneri⁶⁴. E nel 1718 il Duodo individuava fra gli aspiranti lettori il suddito veneto Lodovico Riva, su suggerimento dell'archiatra Giovanni Maria Lancisi che ne aveva apprezzato il nuovo libro, probabilmente la *Historiae universalis plantarum*, apparso a Padova nel 1718. La proposta riguardava la cattedra di medicina pratica ordinaria allora vacante per la morte di Bernardino Ramazzini. In realtà il Riva a Padova nella città veneta avrebbe poi ricoperto la cattedra di Astronomia e di Meteore. Il prestigio di cui godeva era notevole. Del resto due mesi dopo, nel giugno del 1718, il primo segretario della Royal Society Hans Sloane (1660-1753) lo aveva presentato a Londra come *fellow* per la botanica⁶⁵.

Meno fortunato era stato il tentativo d'ingaggio del Duodo, su ordine dei Riformatori dello Studio, per la cattedra di medicina pratica ordinaria di Antonio Pacchioni, rinomato medico romano, che con le sue copiose entrate di 1200 scudi non poteva certo pensare di abbandonare Roma per Padova⁶⁶. L'insuccesso di questi negoziati dovette scontrarsi con il consolidato inserimento professionale nella capitale e l'affermazione locale dei medici più capaci nella Roma papale. Tuttavia era anche vero che la notizia di professori provenienti da regioni dell'Italia centrale, come il maceratese Giuseppe Alaleona, auditore di Rota a Perugia, che poi venne reclutato a Padova, in questo caso su segnalazione dell'ambasciatore Andrea Corner nel 1720, confermava la direzione di ricerca che individuava in quel periodo Roma e la corte papale come un centro nevralgico nella raccolta d'in-

⁶⁴ ASVe, *Riformatori*, b. 81, lettera all'ambasciatore a Roma del 15 luglio 1713, lettera dell'ambasciatore a Roma Nicolò Diedo dell'8 luglio 1713 e di Francesco Bianchini del 7 luglio 1713, MAFFEI, *Epistolario (1700-1755)*, p. 134, lettera n. 106 ad Antonio Vallisneri da Verona del 14 novembre 1713, I. DAL PRETE, *Scienza e società nel Settecento veneto. Il caso veronese 1680-1796*, prefazione di G. P. Romagnani, Milano 2008, pp. 190-191 e P. CASINI, *Bianchini e la questione copernicana: tra Leibniz e Newton*, in *Unicità del sapere molteplicità dei saperi. Francesco Bianchini (1662-1729) tra natura, storia e religione*, a cura di L. Ciancio e G. P. Romagnani, Verona 2010, pp. 27-28.

⁶⁵ ASVe, *Riformatori*, b. 195, lettera di Nicolò Duodo da Roma del 23 aprile e 3 giugno 1718, U. BALDINI, *Lodovico Riva (o da Riva)*, in *Professori e scienziati a Padova nel Settecento*, p. 79, BOTS - WAQUET, *La Repubblica delle lettere*, p. 102.

⁶⁶ ASVe, *Riformatori*, b. 195, lettera dell'ambasciatore a Roma Duodo del 17 settembre 1718 e E. BENASSI, *Carteggi inediti fra il Lancisi, il Pacchioni ed il Morgagni*, «Rivista di Storia delle Scienze Mediche e Naturali», 23 (1932), pp. 145-169.

formazioni e una delle principali vie di comunicazione e di acquisizione in questo mercato di personale qualificato per le cattedre di diritto e medicina all'Università di Padova⁶⁷.

Per queste delicate indagini l'autorevole medico Giovanni Maria Lancisi era frequentemente consultato dagli ambasciatori veneziani a Roma. Tuttavia l'archiatra pontificio non rappresentava certo l'ultima voce in capitolo sulla questione del processo di scelta dei principali lettori. Questa non completa influenza è dimostrata dall'esempio dell'autocandidatura del bresciano Antonio Tombini, allievo del Malpighi a Bologna, specializzando a Roma nel 1691 per due anni e poi pratico di «notomia» a Brescia; nonostante la segnalazione del Lancisi e poi di Girolamo Cappello, rettore veneziano a Brescia nel 1713, egli non venne preso in considerazione per la successione al Ramazzini⁶⁸. Quello che cambia in queste autocandidature è la comparsa del *curriculum vitae* che si affianca, come allegato, al processo diplomatico della raccolta dettagliata di informazioni sui candidati in esame.

Nel caso del Morgagni confrontando il *curriculum vitae* con le autobiografie, è ragionevole pensare che le informazioni su di lui provenissero dalla ristretta cerchia degli amici, se non dallo stesso autore⁶⁹. Le modalità di segnalazione dei lettori si stavano allora trasformando. Il Morgagni sosteneva che era stata la pubblicazione degli *Adversaria anatomica prima* (1706), dove erano raccolte le scoperte presentate nel palazzo del conte Ferdinando Luigi Marsili a Bologna, che gli avevano fatto ottenere la cattedra padovana⁷⁰. Il libro infatti venne recensito favorevolmente dal mondo dei principali giornali eruditi, come il *Journal de savants* (1707) ma anche dagli *Acta Eruditorum* di Lipsia (1708), che entravano ormai nelle opinioni degli appartenenti alla Repubblica delle lettere sul valore, e quindi nell'eventuale accreditamento presso la magistratura patrizia, delle stesse opere a stampa⁷¹.

⁶⁷ ASVe, *Riformatori*, b. 436, n. 49, lettera dell'ambasciatore a Roma Andrea Corner da Roma del 5 ottobre 1720.

⁶⁸ ASVe, *Riformatori*, b. 436, n. 50, lettera del rettore Girolamo Cappello da Brescia del 9 giugno 1715, *supplica* del medico Antonio Tombini, lettere di presentazione di Lancisi da Roma del 7 ottobre 1712 e del collegio medico di Brescia del 6 giugno 1715.

⁶⁹ ASVe, *Riformatori*, b. 437, *Notizia intorno alla persona del signor Giambattista Morgagni* e MORGAGNI, *Opera postuma*, pp. 28-35.

⁷⁰ ASVe, *Riformatori*, b. 437, *Notizia intorno alla persona del signor Giambattista Morgagni*, L. MESSEDAGLIA, *Di alcune lettere e consulti medici di Giovanni Battista Morgagni esistenti nella Biblioteca Comunale di Verona (Nota preventiva)*, Estratto dalla «Rivista critica di clinica medica», 12 (1911), p. 8, GIORDANI, *Morgagni*, p. 86.

⁷¹ ASVe, *Riformatori*, b. 437, *Notizia intorno alla persona del signor Giambattista Morgagni*, MORGAGNI, *Opera postuma*, pp. 29-31, P. CASINI, *Morgagni nella stampa periodica, 1706-1722*, in *De sedibus, et causis. Morgagni nel centenario*, a cura di V. Cappelletti - F. Di

Piuttosto è opportuno riconsiderare le difficoltà comparse nel reclutamento di Domenico Guglielmini, in particolare per le resistenze delle autorità bolognesi alla mobilità del docente, che richiesero un fitto scambio di comunicazioni fra Bologna, Milano e Venezia. Appare verosimile pensare che Giovanni Maria Lancisi, con cui il Morgagni aveva collaborato, tanto come difensore della tradizione malpighiana tanto come correttore di bozze, per l'edizione veneziana del *De subitaneis mortis* (1707), intervenisse in maniera determinante, assieme al cardinale Fabrizio Paolucci di Calboli (1651-1726), segretario di Stato di Clemente XI e di Benedetto XIII, e al bolognese generale Luigi Ferdinando Marsili, nel punto di maggiore ostacolo alla prosecuzione del negoziato finalizzato all'ingaggio dell'anatomico forlivese, cioè ottenere preventivamente la necessaria licenza da parte del proprio «principe naturale». Averla conseguita sicuramente, come nel caso del Morgagni, che era suddito degli Stati pontifici e cittadino originario di Forlì, già all'inizio delle trattative con Venezia, significava semplificare notevolmente i contatti diplomatici allora in corso con gli emissari veneziani⁷².

Il processo decisionale della magistratura patrizia per l'assegnazione delle *condotte* comprendeva diverse variabili in gioco, che sono in parte sfuggenti. Eppure leggendo il *brogliaccio* del segretario dei Riformatori dello Studio Agostino Gadaldini relativo all'elezione del Morgagni nel 1711 abbiamo la rosa dei candidati su cui i patrizi ragionavano; il medico e anatomista Giovanni Antonio Terenzoni che tenne dal 1695 la cattedra di medicina pratica all'Università di Pisa, il *Hanni*, cioè il letterato ed anatomico Pietro Nanni da Bologna, il lettore di medicina pratica Francesco Simoni, in realtà interessato sulla prima cattedra del Vallisneri. La maggior parte di essi sulla base delle informazioni raccolte dagli ambasciatori e residenti. In questa lista di concorrenti vanno compresi anche i naturalisti

Trocchio, Roma 1986, p. 199, BOTS - WAQUET, *La Repubblica delle lettere*, p. 216.

⁷² *Lettere di Lancisi*, pp. 18, 33, per l'intervento del conte Luigi Ferdinando Marsili, e per il carteggio lancisiano GIORDANI, *Morgagni*, pp. 117-123, per il Morgagni la presenza del conte Luigi Ferdinando Marsili fu determinante per superare le opposizioni del Consiglio di Forlì vedi MORGAGNI, *Opera postuma*, p. 36, M. P. DONATO, *Morti improvvisate. Medicina e religione nel Settecento*, Roma 2010, p. 61. La legislazione sui professori, raccolta nel primo Settecento ad opera del padre Carlo Lodoli, sebbene scarsamente applicata era nondimeno piuttosto severa. I lettori nel corso della loro *condotta* non potevano trasferirsi a lavorare presso un altro principe se no sarebbero stati licenziati e considerati indegni ASVe, *Riformatori*, b. 439, copia di decreto del Senato alla data 20 ottobre 1601 e non si potevano nemmeno allontanare da Padova per tutto l'anno letterario senza la licenza dei Riformatori vedi copia di decreto alla data 7 marzo 1674 e P. DEL NEGRO, *Il principe e l'Università in Italia dal XV secolo all'età napoleonica*, in *L'Università in Italia fra età moderna e contemporanea. Aspetti e problemi*, a cura di G. P. Brizzi - A. Varni, Bologna 1991, pp. 20-22.

Johann e Jakob Scheuchzer da Zurigo, corrispondenti del Vallisneri che ne segnalava al funzionario la conoscenza tanto dell'abate Jean Paul Bignon (1662-1743), principe dell'Accademia delle Scienze di Parigi, e tanto di Gottfried Wilhelm Leibniz (1646-1716), principe dell'Accademia delle Scienze di Berlino, cioè in definitiva il *network* di nomi che contavano realmente all'interno della «Repubblica letteraria». Eppure l'ipotesi della loro venuta a Padova era più un'aspirazione a lungo perseguita da Venezia che una concreta possibilità e la stessa proposta del primo dei due di venir a leggere a Padova anche senza stipendio aveva perso di credibilità allo sguardo dei Riformatori dello Studio⁷³.

In realtà a Padova sarebbe stato eletto alla seconda cattedra di medicina teorica ordinaria Giambattista Morgagni nel 1711. Vallisneri, che lo stimava, all'obiezione dei Riformatori dello Studio che era troppo giovane per questo incarico, probabilmente su informazione del Pepoli a Bologna, rispose che proprio in questa «età virtuosissimo» e «per questo bisognava prenderlo». La promozione del Vallisneri alla prima cattedra di medicina teorica, resa vacante per la morte del Guglielmini, avrebbe aperto la via a questi passaggi verticali di lettori negli insegnamenti di primo e secondo luogo⁷⁴. In questo senso si esprimeva Antonio Conti in una lettera di congratulazioni all'amico Antonio Vallisneri, per la successione alla prima cattedra. Promozione che avrebbe reso vacante il posto al Morgagni, letterato che era caldeggiato al Vallisneri pure da Scipione Maffei. L'abate Conti, il

⁷³ ASVe, *Riformatori*, b. 440, fasc. *cattedre vacanti di medicina*. Altra copia ASVe, *Riformatori*, b. 439, per il Terenzoni, N. CARRANZA, *Monsignor Gaspare Cerati provveditore dell'Università di Pisa nel Settecento delle riforme*, Pisa 1974, p. 338, per il Simoni, MORGAGNI, *Opera postuma*, p. 36. Per i fratelli Scheuchzer ASVe, *Riformatori*, b. 191, lettera al residente a Zurigo Giovanni Battista Vincenti del 13 marzo 1711, ASVe, *Riformatori*, b. 81, lettera al residente a Zurigo del 5 gennaio 1714 con allegato lettera del residente Giovanni Maria Vincenti dell'8 dicembre 1713 e lettera al residente a Zurigo del 9 settembre 1713 con allegato un lettera del residente a Zurigo Francesco Salvioni dell'agosto 1713, ASVe, *Riformatori*, b. 193, il Riformatore Gerolamo Venier ne aveva richiesto, attraverso il prefetto dell'Orto botanico Felice Viali dei 'semi' per l'Orto botanico e soprattutto vedi la lettera del residente a Zurigo Giovanni Maria Vincenti del 18 gennaio 1714 e del 19 gennaio 1714, ASVe, *Riformatori*, b. 195, lettera del residente Giuseppe Giacomazzi da Zurigo del 16 settembre 1719, ASVe, *Riformatori*, b. 440, lettera del residente a Zurigo Giuseppe Giacomazzi del 19 agosto 1719 e sull'analisi della rete epistolare del medico e naturalista svizzero Johann Jakob Scheuchzer vedi S. BOSCANI LEONI, *Creazione e circolazione del sapere nell'Europa del Settecento*, «Rivista storica italiana», 124 (2012), pp. 582-613. Su questo *brogliaccio* vedi A. VALLISNERI, *Epistolario*, pp. 11-13, lettera n. 270 a Giovanni Battista Morgagni da Padova del 9 gennaio 1711. Sul Bignon BOTS - WAQUET, *La Repubblica delle lettere*, pp. 122 e 167.

⁷⁴ VALLISNERI, *Epistolario*, pp. 11-13, lettera n. 270 a Giovanni Battista Morgagni da Padova del 9 gennaio 1711.

filosofo conosciuto in tutta Europa, ma anche il patrizio veneto ben addentro alle notizie di Palazzo ducale nella sua lettera poteva quindi anticiparne la notizia della destinazione dell'anatomico forlivese un mese prima della decisione definitiva che sarebbe stata presa in Senato (8 ottobre)⁷⁵.

Eppure un ostacolo serio al maturare della coscienza di sé e al rispetto dell'individualità del lettore era costituita, come si evince dalle necessarie licenze dei principi, dalla scarsa libertà di movimento fra le diverse Università italiane. Del resto il protezionismo universitario non si applicava solo agli studenti ma anche ai professori. A porre un freno alla circolazione dei lettori era il senso di appartenenza alla propria patria, come suddito obbediente. Apparteneva infatti all'universo della concezione della pubblica «fama» mantenere la benevolenza del proprio «principe naturale» in una sorta di carta informale dei diritti e doveri dei lettori. Esempi di forme di coercizione nei confronti dei propri docenti, che intendevano allontanarsi dall'insegnamento per altri Studi, come nel 1492, quello di Bartolomeo Sozzini, che il governo fiorentino gettò in prigione non appena apprese che egli si apprestava a partire per Padova, allo stato attuale delle fonti non sono conosciuti. Tuttavia nel Settecento perdere il favore del proprio sovrano, addirittura suscitare l'indignazione, oppure esserne licenziati, per la non ottemperanza degli obblighi d'insegnamento, previsti dal contratto privato e dalla legislazione in materia, rappresentava un'onta, una macchia, un disonore, probabilmente incompatibile con lo *status* privilegiato di lettore⁷⁶. Secondo il contenuto di una lettera degli anni venti del Settecento indirizzata dal Lancisi a un Morgagni affetto da *melanconia*, ed intenzionato ad abbandonare l'insegnamento padovano, l'archiatra pontificio spiegava che «un uomo è un nulla fuori del luogo ove fa suo spicco e sua fortuna»⁷⁷.

Gli obblighi dei lettori verso i propri «principi naturali» potevano costituire degli ostacoli alla continua permanenza degli stessi in altre Università. Il problema si presentò nel 1729 quando il consiglio cittadino di Forlì, città con il quale il Morgagni aveva mantenuto un rapporto di continuità

⁷⁵ CONTI, *Scritti filosofici*, p. 355, lettera di Antonio Conti da Padova ad Antonio Vallisneri a Modena del data 9 settembre 1711, MAFFEI, *Epistolario (1700-1755)*, pp. 55-56, lettera n. 44 ad Antonio Vallisneri da Roma del 12 settembre 1710 e sull'appoggio di Apostolo Zeno DOOLEY, *Giornalismo, Università*, p. 24. Vedi pure VALLISNERI, *Epistolario*, pp. 74-75, lettera n. 300 ad Anton Maria Valsalva da Reggio del 13 settembre 1711 e p. 601, lettera a Giovanni Battista Morgagni da Padova del 12 dicembre 1710.

⁷⁶ F. DUPUIGRENET DESROUSSILLES, *L'Università di Padova dal 1405 al concilio di Trento*, in *Storia della cultura veneta*, II, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza 1980, pp. 614, 621 e 632.

⁷⁷ *Lettere di Lancisi*, p. 285, G. MORGAGNI, *Consulti medici pubblicati da minute inedite*, a cura di E. Benassi, Bologna 1935, p. XVIII.

come documentava la sua dedica ai Conservatori della città nel 1719 per il sesto volume degli *Adversaria*, ne richiese il ritorno in patria per l'urgente necessità di medici che tutelassero la salute pubblica, la maggior parte dei quali erano infatti vecchi o addirittura ammalati⁷⁸. Del resto le *élites* municipali delle città della penisola fondavano la propria legittimazione sui sudditi anche attraverso il controllo dell'assistenza medica offerta da questi professionisti della salute⁷⁹. Il Morgagni era un suddito pontificio, cittadino originario di Forlì e la richiesta venne inoltrata dalla città direttamente al papa. A dire il vero anche il lettore dello Studio patavino Guglielmo Scotto venne chiamato dalla sua città Ravenna a soccorrere gli ammalati proprio nello stesso periodo di tempo (novembre-dicembre 1729) ma per il Morgagni l'ingresso in uno dei posti vacanti in Consiglio a Forlì contemplava il trasferimento definitivo nella città romagnola e la fine del periodo d'insegnamento padovano⁸⁰.

Questa interferenza nella vita dello Studio patavino provocò una vigorosa reazione della *natio germanica* e lo sconcerto dello stesso Morgagni⁸¹. La difesa del privilegio della libertà del lettore venne comunque condotta a Roma in termini legali dall'ambasciatore Barbon Morosini che riuscì ad ottenere, dopo lunghe trattative, una concessione di grazia quinquennale⁸².

⁷⁸ A. CORRADI, *Alcune lettere del Morgagni*, Milano 1888, p. 33, *Notizie e lettere di Giovanni Battista Morgagni*, pp. 4-20.

⁷⁹ A. CRISTIANI, *Docenti di medicina e "disputa delle arti" a Bologna fra Quattrocento e Cinquecento*, in *Sapere e potere. Discipline, Dispute e Professioni Nell'Università medievale e moderna. Il caso bolognese a confronto*. Atti del 4° convegno Bologna, 13-15 aprile 1989, II, *Verso un nuovo stile del sapere*, a cura di A. Cristiani, Introduzione di C. Vasoli, Bologna 1990, p. 151, G. PANSERI, *Medicina e scienze naturali nei secoli XVI e XVII*, in *Storia d'Italia. Annali*, 3, *Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento ad oggi*, Torino 1980, p. 360 e E. BELLINI, *Relazione sullo stato della ricerca: Comune e Studium a Perugia tra Quattrocento e Cinquecento*, in *La Storia delle Università alle soglie del XXI secolo. La ricerca dei giovani studiosi tra fonti e nuovi percorsi di indagine*, Atti del Convegno internazionale di studi, Aosta, 18-20 dicembre 2006, a cura di P. Gheda, M. T. Guerrini, S. Negruzzo, S. Salustri, Bologna 2008, pp. 30, 34.

⁸⁰ ASVe, *Riformatori*, b. 202, *fedi* del bidello generale degli *artisti* Leandro Varese dell'8 novembre 1729 e per il ritorno del «trionfante» Scotto dalla «morbos» Ravenna CONTI, *Scritti filosofici*, p. 445, lettera n. 36 di Antonio Vallisneri ad Antonio Conti da Padova del 12 gennaio 1729 *m.v.*

⁸¹ ASVe, *Riformatori*, b. 88, lettera dell'ambasciatore a Roma del 30 settembre, 31 dicembre 1729, 11 febbraio *m.v.* e 27 maggio 1730, con allegati, lettere al professor Morgagni del 23 novembre e 14 dicembre e 21 gennaio *m.v.* 1729 con allegati e lettera del Morgagni del 24 novembre 1729 e 22 maggio e 22 luglio 1730. Per il ringraziamento del Morgagni per la «grazia» concessa ASVe, *Riformatori*, b. 202, lettera di Giovanni Battista Morgagni del 23 gennaio 1729 *m.v.* e sul ricorso dei forlivesi ASVe, *Riformatori*, b. 203, lettera di Giovanni Battista Morgagni del 11 luglio 1730.

⁸² ASVe, *Riformatori*, b. 202, lettera dell'ambasciatore a Roma Barbon Morosini del

Il Morgagni per avvalorare la scelta di rimanere all'Università di Padova, quindi lontano dalla patria pur ottenendo i benefici legati all'aggregazione al consiglio nobile di Forlì, intensificò i rapporti epistolari con il segretario dei Riformatori per ottenere l'immediata ricondotta a Padova nel 1730, però con un adeguato aumento, *accrescimento*, nello stipendio⁸³. La nuova retribuzione poteva quindi rispondere a esigenze molto diverse. In questo caso consolidare la propria reputazione all'esterno dell'Università attraverso le positive notizie sul gradimento dei Riformatori dello Studio all'operato del Morgagni che potevano essere riportate in patria dagli studenti forlivesi a Padova. In definitiva era un patriziato urbano, come quello veneziano, che, negli anni trenta del Settecento, forte dell'esperienza di amministrazione della terraferma e dei rapporti internazionali fra gli Stati italiani ed europei, aveva ancora la forza sufficiente e l'abilità diplomatica necessaria per proteggere un lettore forestiero, come il Morgagni, dal particolarismo locale di una città di periferia della legazione pontificia della Romagna⁸⁴.

In termini di confronto comparativo in questo periodo di tempo non riuscì invece la trattativa con il giovane docente Bernardo Tanucci, allora all'Università di Pisa; benché già allora attivo e partecipe e protagonista del rinnovamento e della cultura giuristica pisana. Nel 1729 Tanucci era stato coinvolto in una pericolosa polemica sul codice pisano delle *Pandette* con l'affermato matematico Guido Grandi. In questa prospettiva il trasferimento a Padova, con un aumento di stipendio a 600 ducati, poteva rientrare in una strategia consigliata dagli amici per porre fine alla controversia. Malgrado il Collegio dei Savi della Repubblica di Venezia, probabilmente su istanza del Riformatore dello Studio Morosini, avesse già deciso di proporre in Senato la sua *condotta* per la cattedra di diritto civile *di sera* in secondo luogo, il toscano non giunse a Padova perché nel marzo 1730 fu impossibilitato a partire da Pisa per la mancanza della necessaria autorizzazione del Granduca di Toscana che, nello stesso anno, per alletterarlo gli concesse un significativo aumento di stipendio a 200 scudi annui⁸⁵.

12 novembre 1729 e 14 gennaio 1729 *m.v.* e 4 febbraio *m.v.* e ASVe, *Riformatori*, b. 203, lettera dell'ambasciatore a Roma Barbon Morosini del 3, 10 e 17 giugno, 8 luglio 1730, 25 novembre, 4 e 29 febbraio *m.v.*, ASVe, *Riformatori*, b. 89, lettera al Morgagni del 2 settembre 1730. Per il rinnovo ASVe, *Riformatori*, b. 208, lettere dell'ambasciatore a Roma Alvise Mocenigo del 7 e 28 maggio 1735.

⁸³ ASVe, *Riformatori*, b. 203, lettere di Giovanni Battista Morgagni del 16 febbraio 1730 e ASVe, *Riformatori*, b. 88, lettere del Morgagni del 19 e 22 maggio 1730.

⁸⁴ ASVe, *Riformatori*, b. 98, lettera all'ambasciatore a Roma del 10 settembre 1740.

⁸⁵ ASVe, *Riformatori*, b. 435, alla data 25 marzo 1730 e ASVe, *Riformatori*, b. 440, alla data 11 febbraio 1729 *m.v.* e A. MARONGIU, *Protezionismi scolastici e stipendi professionali (Il segreto di ... Alciato)*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, V, *Età moderna e contemporanea*, Milano 1962, p. 322. Cfr. ASVe, *Riformatori*, b. 442, alla data 30 settembre 1730, M.

4. *Innovazioni e resistenze fra cattedre e discipline.* Superate queste resistenze l'arrivo (e la permanenza) a Padova di Giambattista Morgagni avrebbe decisamente contribuito ad inserire la città di Studio nel circuito della «Repubblica letteraria» e a riprendere le fila della discussione sulle riforme universitarie. Ad esempio era sua l'informazione sui candidati all'insegnamento principale di medicina padovana in cui si ricordava ai Riformatori dello Studio che fra i criteri di scelta di questi lettori si sarebbe dovuto tener conto non solo della pratica clinica al letto del malato. Infatti questi futuri professori avrebbero dovuto incontrare anche i letterati forestieri che, di passaggio per Padova, spesso volevano ascoltare e parlare almeno con i lettori primari⁸⁶. Queste valutazioni erano relative alla selezione della rosa dei candidati alla prima cattedra di medicina pratica ordinaria (1717). Il gruppo degli aspiranti lettori proposti, su cui si verificavano le segnalazioni, era consistente: il bresciano Antonio Tombini, il genovese Matteo Giorgi, il ferrarese Dionisio Luigi Sancassano, originario di Comacchio, Ludovico Viti da Perugia, ed era quindi piuttosto vario tanto per provenienza geografica e tanto per esperienza professionale⁸⁷. Il Morgagni, interpellato dai Riformatori sulla capacità dei singoli concorrenti, non ritenne opportuno considerare nessuno di essi, secondo il filtro del credito che non si erano acquistati appresso i letterati, con la pubblicazione delle loro opere e la profondità delle dottrine in esse contenute, nonché con la loro mancata menzione nei giornali eruditi, tra i quali il principale erano gli *Acta Eruditorum* di Lipsia. L'anatomico forlivese spese piuttosto una parola di considerazione per il trentino Pier Antonio Michelotti, seguace della iatromeccanica, una sorta di agente del gruppo di Leibiniz a Venezia ed curatore, nel 1721, della nuova edizione di due dissertazioni del Ber-

VERGA, *Note sugli anni pisani di Bernardo Tanucci e sulla controversia pandettaria con Guido Grandi*, «Ricerche storiche», 14 (1984), pp. 456-457, M. VERGA, *Dai medici ai Lorena: aspetti del dibattito politico nella Toscana del primo Settecento dall'epistolario di Bernardo Tanucci*, «Società e storia», 29 (1985), pp. 547-549.

⁸⁶ ASVe, *Riformatori*, b. 436, n. 83, lettera di Giambattista Morgagni alla data 30 novembre 1717. Anche il marchese veronese Sagromoso è coinvolto dal Morgagni in questi contatti dei viaggiatori stranieri in Italia cfr. L. MESSEDAGLIA, *Di alcune lettere e consulti medici di Giovanni Battista Morgagni esistenti nella Biblioteca Comunale di Verona (Nota preventiva)*, p. 2, e per l'edizione critica del carteggio (4 lettere) F. CHESI, *Michele Enrico Sagromoso. Il carteggio, i viaggi, la massoneria*. Con una prefazione di G. P. Romagnani, Verona 2012.

⁸⁷ ASVe, *Riformatori*, b. 193, sul Sancassani vedi il lettera dell'ambasciatore a Roma Nicolò Duodo del 27 aprile 1715 e sul Giorgi la lettera del residente a Milano Pietro Imberti alla data 2 gennaio 1714, ASVe, *Riformatori*, b. 436, per Matteo Giorgi la lettera alla data 24 agosto 1715 e la lettera del Vallisneri alla data 14 maggio 1715, per il Sancassani anche n. 45-46, lettere dell'ambasciatore a Roma Nicolò Duodo del 18 maggio 1713 e 22 aprile 1714, per il Viti la lettera n. 47 e quella n. 83 di Giambattista Morgagni alla data 30 novembre 1717.

noulli, pur ammettendo che non fosse caratterialmente adatto a ricoprire una cattedra all'Università di Padova⁸⁸.

Eppure era interessante osservare in queste valutazioni la forza dei membri della «Repubblica delle lettere» in cui secondo il Morgagni scegliere un lettore comportava che non solo si puntasse ad amministrare bene l'Università, come una componente «ornamentale» dello Stato, ma di indicare nella decisione l'appartenenza a un sistema di valori comuni e condivisi tratti dall'umanesimo letterario che venivano a proporsi all'opinione pubblica italiana ed europea della quale occorreva tener conto come una sorta di giuria accademica a posteriori⁸⁹. Il successo dei membri del gruppo del «Giornale de' letterati», a partire da Domenico Lazzarini, nella fase iniziale del reclutamento all'Università di Padova è una chiara testimonianza di questa dinamicità, di questa visione vincente e dei caratteri ricercati nel personale universitario nella «Repubblica delle lettere». Ad esempio il bresciano Giovanni Battista Mazini nella sua *supplica* ai Riformatori per la carica di medicina, tra l'altro sarà uno dei primi professori a rivestire la carica di sindaco nel 1739, annotò che le sue opere erano state recensite nel «Giornale de' letterati d'Italia». Naturalmente i concreti rapporti di clientela e di patronato con i Senatori, i Riformatori dello Studio, talvolta con i segretari della magistratura patrizia contavano realmente fra le variabili in gioco della decisione finale. Eppure i *curriculum* non sono suppliche stereotipate ma puntuali elencazioni personalizzate dei propri meriti letterari redatte in un linguaggio che si riteneva accettato dai patrizi e soprattutto, come nel caso del Mazini, era coronato da successo nell'aspettativa di essere eletto lettore universitario. In tal modo la cultura propria della «Repubblica delle lettere» veniva a connotare positivamente l'annoso problema di indicare i requisiti dei lettori⁹⁰. Del resto pure un altro collaboratore del «Giornale de' letterati», come il letterato e giornalista Medoro Ambrogi Rossi di Rovigo, redattore delle «Novelle della Repubblica letteraria» di

⁸⁸ Su questo medico trentino dimorante a Venezia G. ONGARO, *Il trentino Pier Antonio Michelotti, iatromeccanico*, in *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, a cura di C. Mozzarelli - G. Olmi, Bologna 1985, pp. 495-521, Id., *Il sodalizio fra Giovanni Poleni e Giambattista Morgagni*, Estratto da *Giovanni Poleni idraulico matematico architetto filologo: 1683-1761*, Atti della giornata di studi - Padova, 15 marzo 1986, a cura di M. L. Soppelsa, Padova 1988, p. 189 e Id., *Michelotti Pietro Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 74, Roma 2010, pp. 253-255. In realtà sul valore di questa candidatura era favorevole anche l'amico del Morgagni Giovanni Poleni per cui vedi DEL NEGRO, *Giovanni Poleni e i Riformatori dello Studio di Padova*, p. 27. Sul Sancasano vedi pure CORRADI, *Alcune lettere del Morgagni*, p. 23.

⁸⁹ Sulla comunicazione BOTS - WAQUET, *La Repubblica delle lettere*, p. 166.

⁹⁰ ASVe, *Riformatori*, b. 435, *supplica* di Giovanni Battista Mazini senza data.

Venezia, si propose, però senza successo, per una cattedra di legge⁹¹.

Le opinioni del Morgagni, sui requisiti richiesti ai lettori, si accompagnavano al modo di intendere gli insegnamenti. Nel 1721 il Morgagni interveniva con una lettera presso il segretario dei Riformatori dello Studio. Certamente si trattava già di un docente di successo che aveva dedicato alla magistratura patrizia gli *Adversaria Anatomica IV*. A Padova insegnava ormai da sei anni la disciplina e fra le righe dell'epistola si avverte subito il suo modo di intendere la tradizionale «pubblica anatomia» annuale. Si trattava del consueto ciclo di dissezioni sui corpi intraprese dal lettore di anatomia nel periodo fra il Carnevale e la Quaresima. Queste dimostrazioni erano particolarmente richieste dalla *natio germanica* e lo spettacolo anatomico era uno dei punti di forza nella didattica dello Studio di Padova. Nel Seicento la qualità delle lezioni erano tuttavia decadute. La forte violenza studentesca si riverberava, secondo il lettore Michelangelo Molinetta, anche sulla insicurezza del Teatro anatomico. Pare di capire, comunque, che uno dei problemi maggiori fosse la forte resistenza culturale verso la pratica settoria, per cui aumentavano le richieste d'esenzioni per l'uso dei corpi degli ebrei, delle *fraglie* cittadine e dalla milizia dei «bombardieri». Di conseguenza con la penuria nell'approvvigionamento diminuiva anche il numero dei cadaveri a disposizione dell'anatomico⁹².

Non era un caso che nel parere sull'Università di Padova del 1715 uno scrittore come Scipione Maffei ricordava il periodo in cui, sulla scorta dello storiografo seicentesco dello Studio Giacomo Filippo Tomassini, l'anatomia pubblica era svolta all'Università di Padova nel corso di tutto l'anno. In queste righe il Morgagni preciserà anche cosa intendeva con la funzione dell'anatomico. Una forte concezione personale. Fin dal 1716 Morgagni si segnalava per un attivismo notevole volto ad aumentare il numero delle lezioni nuove e a concentrarle, anticipandone l'inizio al 17 e non il 21 gennaio. Le lezioni al teatro anatomico erano spiegate con una certa elasticità perché integrate dai corsi in diversi luoghi, come l'Ospedale di san Francesco e «a porte aperte» nella propria abitazione privata in contrada San Massimo, e per sopperire alla mancanza dei corpi il Morgagni utilizzava come espediente dei preparati anatomici essiccati ed esplicitamente l'uso di «bruti», cioè di animali, che avessero delle strutture anatomiche parago-

⁹¹ ASVe, *Riformatori*, b. 439, lettera di Medoro Ambrogi Rossi alla data 20 marzo 1738.

⁹² ASVe, *Riformatori*, b. 196, lettera di Giovanni Battista Morgagni alla data 26 febbraio 1720 *m.v.*, V. GIORMANI, *Il diritto al cadavere*, «Padova e il suo territorio», 19 (2004), pp. 27-32, M. RIPPA BONATI, *La prolusione di Giovanni Battista Morgagni alla cattedra di anatomia, 21 febbraio 1716*, in *Per una storia della medicina*, M. Rippa Bonati - F. Zampieri - A. Zanatta, Padova 2012, pp. 85-92 e MORGAGNI, *Opera postuma*, p. 45.

nabili a quelle dell'uomo, probabilmente erano dei maiali o delle pecore⁹³.

In questo senso le lettere del Morgagni con i Riformatori dello Studio fanno anche emergere il sistema di valori che sorregge con decisione l'immagine di sé come «uomo puntuale»⁹⁴. L'epistola con la quale si difende dall'accusa di essere un lettore che cerchi delle scuse, come le sue precarie condizioni di salute, per non leggere l'anatomia è significativa. Le dicerie erano evidentemente connesse con il suo stato febbrile provato dal contatto continuo con i cadaveri in pessime condizioni che venivano proposti per la dissezione. Eppure a leggere fra le righe la lettera è una critica realistica dello stato dell'anatomia prima della sua nomina alla cattedra di anatomia ordinaria in primo *loco* nell'ottobre 1715. I suoi «antecessori», così egli chiamava in un dialogo umanistico fra gli antichi e i moderni, secondo la consuetudine leggevano a seconda della disponibilità di cadaveri adatti, e poiché non avevano l'obbligo di leggere lo facevano ad arbitrio, non ogni giorno, e sulla base del loro vigore fisico, condizionato dalla vicinanza a cadaveri spesso putrefatti⁹⁵. E certo in quell'insistere sulla durata della lezione, anche di un'ora e mezza o due, si può confrontare quanto scrive Bernardino Ramazzini nel trattato *De morbis artificum diatriba* (1700-1713), in cui indicava pure fra i gruppi di letterati, in maniera precisa, i professori dell'Università di Padova che nel declamare le lezioni agli studenti dalle cattedre soffrivano le stesse malattie degli altri lavoratori che adoperavano la voce per svolgere il proprio lavoro⁹⁶.

In questa lettera – difesa il Morgagni introduce, indicandola con molta chiarezza, quello che possiamo chiamare il concetto di *cerchia sociale* per caratterizzare il ruolo dello scienziato⁹⁷. Si trattava delle persone presenti allo spettacolo anatomico che interagivano con il lettore e ne giudicavano il comportamento professionale. Per primo è uno speciale, una condizione

⁹³ ASVe, *Riformatori*, b. 195, c. 3 e 244. Sull'uso dei bruti L. MESSEDAGLIA, *Discorso commemorativo*, in *Le onoranze di Giovanni Battista Morgagni*, Forlì, 24 maggio 1931, Siena 1931-X, p. 60.

⁹⁴ ASVe, *Riformatori*, b. 196, lettera di Giovanni Battista Morgagni alla data 26 febbraio 1720 *m.v.*. Sulla lucidità con cui Morgagni indicava al segretario dell'Istituto di Scienze di Bologna gli obblighi dei lettori padovani vedi *Carteggio tra Giambattista Morgagni e Francesco Maria Zanotti*, pp. 242-247.

⁹⁵ ASVe, *Riformatori*, b. 196, lettera di Giovanni Battista Morgagni alla data 26 febbraio 1720 *m.v.*

⁹⁶ B. RAMAZZINI, *Opere mediche e fisiologiche*, I, a cura di F. Carnevale - M. Mendini - G. Moriani, Sommacampagna (Verona) 2009, p. 235.

⁹⁷ ASVe, *Riformatori*, b. 196, lettera di Giovanni Battista Morgagni alla data 26 febbraio 1720 *m.v.*, R. K. MERTON, *Il ruolo sociale dell'uomo di scienza*, in Id., *Scienza, religione e politica*, a cura di M. Bucchi, Bologna 2011, p. 324. Sul sociologo americano vedi P. BURKE, *Storia sociale della conoscenza: da Gutenberg a Diderot*, Bologna 2002, pp. 15-16.

subalterna rispetto al pubblico professore, che lo informava come un cadavere, che era stato sottoposto ad anatomia in quei giorni, per anni in vita era stato «cachettico». Vi era quindi il tentativo metodologico di unire la storia clinica e la pratica anatomica. A tal punto che per un altro cadavere il Morgagni congettura che fosse morto di febbre. L'anatomico forlivese trasforma quindi il teatro in un luogo di confronto con i suoi interlocutori che costituiscono il pubblico critico dell'anatomia, formato da dottori, da forestieri e da pubblici professori, fra di essi si segnalano l'amico Giovanni Poleni e persino il suo medico curante Omobono Pisoni. Un altro professore interviene in Teatro anatomico per ribadire che il Morgagni ammalato non poteva leggere. Il sacerdote Fabris e pure un altro speciale affermavano che, considerando le sue condizioni fisiche e la corruzione manifesta dei cadaveri, in caso di una malattia contratta nel corso di queste lezioni nel Teatro anatomico nessuno l'avrebbe compatito. In questo modo attraverso la fitta rete della cerchia sociale e le aspettative collettive di condotta professionale l'anatomico viene a costruire una nuova credibilità di fronte alle delazioni che minacciano il suo onore. Soprattutto attorno al Teatro anatomico si realizza una nuova socialità in cui pare riprendere corpo la concezione di questo stabilimento scientifico avanzata nel Cinquecento dal medico Alessandro Benedetti. A dire il vero non solo il ruolo sociale dello scienziato si delineava e rafforzava con questo concetto sociologico ma il circuito stesso dell'informazione scientifica fra gli astanti era tale che il metodo anatomo – clinico veniva diffuso attraverso l'esperienza⁹⁸.

Ritroveremo un Morgagni politico nell'opportuna valorizzazione del patrimonio museale naturalistico raccolto dal Vallisneri nel corso di tanti anni di studio e ricerca. E che si tradurrà nell'istituzione della cattedra dei «corpi naturali». Questo insegnamento di nuova istituzione, ed innovativo nei contenuti, in corrispondenza delle nuove soppressioni di cattedre venne affidato nel 1734 ad Antonio Vallisneri *junior* su consiglio del Morgagni. Malgrado il candidato non avesse un originale produzione scientifica la decisione dei Riformatori era concepita come una sorta di ringraziamento per il dono delle ricche collezioni paterne destinate alla Repubblica a formare un museo di storia naturale e con la promessa di adeguatamente arricchirlo, ordinarlo ed illustrarlo, nonché ad insegnare a distinguere i reperti e a compiere degli esperimenti scientifici. In sostanza Vallisneri *junior* si limitò a raccogliere e a pubblicare l'*Opera Omnia* del padre presso l'editore Sebastiano Coleti nel 1733. Fra gli oggetti degni di menzione in questa raccolta si segnalavano:

⁹⁸ ASVe, *Riformatori*, b. 196, lettera di Giovanni Battista Morgagni alla data 26 febbraio 1720 *m.v.*, ONGARO, *Il sodalizio fra Giovanni Poleni*, p. 189 e MORGAGNI, *Opera postuma*, p. 46. Cfr. DONATO, *Morti improvvise*, pp. 100-101.

una macchina fatta costruire dall'Acquapendente, un papiro che era stato illustrato da Scipione Maffei, delle serie anatomiche illustrate sopra grandi tavole, una testa di fanciulla senza cervello, una mummia d'Egitto e molti arnesi anatomici e chirurgici. Il Morgagni rassicurò la magistratura patrizia sull'istituzione di un'analoga cattedra *Ad descriptionem et ostensionem caeterorum simplicium* all'Università di Bologna, dissertò sopra il titolo e la divisione delle lezioni (animali, vegetali e animali in tre anni). Per essere precisi nell'informazione il Morgagni parlava anche dei veleni e soprattutto dell'istituzione a Bologna di un insegnamento simile presso il più ambito Istituto di Scienze bolognese di Luigi Ferdinando Marsili. Quella «accademia sperimentale», secondo l'analisi dell'anonimo estensione di una *Informazione sopra lo Studio*, identificato con il savio grande Francesco Grimani Calergi, a cui già nel 1716 era attribuita le ragioni del successo della concorrenza dell'Università di Bologna. Concetto quindi che era ripreso fra le righe nella lettera del Morgagni⁹⁹.

Il legame con l'ambiente scientifico, e nobiliare, bolognese rimase del resto per l'anatomico forlivese, dopo il discepolato del Valsalva, sempre molto forte come testimonia il carteggio con il segretario dell'Accademia Francesco Maria Zanotti¹⁰⁰. Alla nobiltà bolognese apparteneva anche la famiglia Malvezzi alla cui parentela, per parte di moglie, era riconducibile il giurista e letterato cesenate Francesco Ercole Dandini, autore del *De urbanis officiis* (1728), caldeggiato nel 1735 per una lettura a Padova dall'allora arcivescovo di Ravenna. Si può spiegare con questo punto di contatto un'anomalia quale la raccolta di informazioni per l'allestimento di un *dossier* da parte del Morgagni per i Riformatori, per un candidato in un campo così diverso dal suo quale quello del diritto, in particolare della cattedra di *Pandette e Codice* ridotta allora a lettura *estraordinaria*. Era quindi l'attenzione per un candidato proveniente dalla nobiltà impoverita di Cesena, con un illustre genealogia di cardinali e di giureconsulti alle spalle, il padre era cameriere d'onore del papa, studioso di storia della sua città, socio dell'accademia dei Filomati di Cesena e della Quirina di Roma, ma soprattutto interessato alla «giurisprudenza erudita» come Gian Vincenzo Gravina di cui era stato allievo a Roma. Un approccio storico al

⁹⁹ ASVe, *Riformatori*, b. 13, c. 42, lettera di Giovanni Battista Morgagni da Padova del 10 dicembre 1733, S. CASELLATO, *Antonio Vallisneri iunior*, in *Professori e scienziati a Padova nel Settecento*, pp. 553-559 e P. DEL NEGRO, *Il Settecento fino alla caduta della Repubblica*, in *L'Università di Padova nei secoli (1601-1805). Documenti di storia dell'Ateneo*, a cura di P. Del Negro e F. Piovan, Treviso 2002, p. 183.

¹⁰⁰ *Carteggio tra Giambattista Morgagni e Francesco Maria Zanotti*, In Bologna 1875, p. 382, G. ONGARO, *Morgagni a Bologna*, in *Rapporti tra le Università di Padova e Bologna. Ricerche di filosofia, medicina e scienza*, a cura di L. Rossetti, Trieste 1988, pp. 255-306.

diritto testimoniato dalla pubblicazione a Padova nel 1734 di due opere, *De forensi scribendi ratione culta* e *De ea distribuentis Iustitie*. L'approccio storico alla giurisprudenza corrispondeva a un'esigenza di ammodernamento delle cattedre padovane di cui già il Maffei nel 1715 ne aveva colto la mancanza a Padova. Un docente che malgrado la chiamata nella città del Santo non pare aver però condiviso la stessa premura per le sorti dello Studio con la stessa intensità del Morgagni¹⁰¹. In questa prospettiva sempre autografo del Morgagni, che probabilmente ne era stato fra gli ispiratori, è il parere firmato dagli altri professori primari dell'università *artista*, sul tema proposto dai Riformatori dello Studio di trasferire o meno la lettura di umanità greca e latina – che era definita nel consulto «un'erudita lettura» – dalle giornate ordinarie a quelle «straordinarie» per aumentarne il concorso. Il Morgagni non disdegnava di proporle un'ora delle ore meno occupate, in concorrenza alla lettura dei feudi e di storia naturale, per accrescerne la frequenza, e naturalmente al mattino, per la maggior memoria che l'insegnamento ricercava nel professore¹⁰². Il Morgagni con queste proposte, relative a insegnamenti che erano stati al centro dell'analisi sullo stato dell'Università di Padova avanzata nel 1715 da Scipione Maffei, veniva dunque a intervenire da protagonista nel dibattito sulle riforme all'Università e a catalizzare le forze più propositive fra il patriziato illuminato.

Nel 1737 a Padova giungerà come capitano e vicepodestà Nicolò Tron, il padre del futuro *paron* della Repubblica Andrea Tron. Forte delle proprie esperienze in Olanda e in Inghilterra e della frequentazione di celebri matematici inglesi egli seppe leggere le vicende dello Studio con uno sguardo politico diverso dal passato¹⁰³. Nel 1716 egli aveva già compreso le dinamiche psicologiche ed economiche connesse alla mancata mobilità dei lettori dall'Inghilterra a Padova tanto per le cattedre di matematica e tanto per quelle cattedre di medicina¹⁰⁴. Nel 1738 il Tron seguiva l'idea di realizzare

¹⁰¹ ASVe, *Riformatori*, b. 14, c. 160-162, *Informazioni* del Morgagni, *Carteggio tra Giambattista Morgagni e Francesco Maria Zanotti*, In Bologna 1875, p. 96 per la ricerca di professori di diritto, MORGAGNI, *Opera postuma*, pp. 77 e 81, G. Formighetti, *Dandini Ercole Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 32 Roma 1986, pp. 411-413 e ULIVIONI, "Riformar il mondo", p. 135.

¹⁰² ASVe, *Riformatori*, b. 95, lettera ai professori primari delle cattedre dell'università degli *artisti* del 9 marzo 1737 e ASVe, *Riformatori*, b. 211, parere dei *professori delle prime cathedre d'artisti circa trasferir dall'ordinarie all'extraordinarie giornate la lettura di belle lettere* dell'11 marzo 1737.

¹⁰³ G. GULLINO, *L'anomala ambasceria inglese di Nicolò Tron (1714-1717) e l'introduzione della macchina a vapore in Italia*, in *Non uno itinere. Studi storici offerti dagli allievi a Federico Seneca*, Venezia 1993, pp. 185-207.

¹⁰⁴ ASVe, *Riformatori*, b. 194, lettera dell'ambasciatore a Londra Nicolò Tron del 31 luglio 1716.

un piccolo Teatro anatomico nell'Ospedale, sotto l'insegnamento sperimentale delle «ostensioni di chirurgia sui cadaveri» di Domenico Vandelli, *compare* del Morgagni, già professore di chirurgia (1730) adattando i locali dell'infermeria vecchia dell'antico nosocomio¹⁰⁵. Al Tron sembrava così di avvicinare l'esperienza padovana a quella olandese nella conservazione dei reperti, definiti dal patrizio «particelle» anatomiche, sotto «balsami», cioè probabilmente spirito, per conservarle, e per poter effettuare delle operazioni chirurgiche in qualsiasi tempo dell'anno¹⁰⁶. Nel riferimento europeo il più probabile collegamento era costituito dall'Università di Leida, che in quel periodo rappresentava un centro d'eccellenza per la medicina e dell'insegnamento con Herman Boerhaave¹⁰⁷. La rinomanza della scuola olandese era tale che già nel settembre del 1707, dopo la pubblicazione degli *Adversaria I*, il Morgagni attraverso il botanico padovano Felice Viali, intendeva allargare il gruppo dei suoi contatti includendovi Peter Hotton (1648-1709), il direttore dell'Orto Botanico di Leida. Pochi anni dopo lo stesso Boerhaave propose al Morgagni di trasferirsi ad insegnare all'Università olandese¹⁰⁸.

L'Ospedale di San Francesco finì per diventare il luogo dove vedere le «cause e i luoghi» delle malattie ma anche per intessere nuovi rapporti di forza fra le discipline, come l'anatomia e la chirurgia, e il dominio dei corpi. In quel periodo se i priori dell'Ospedale, provenienti dal Sacro collegio dei giuristi, ostacolavano tanto le lezioni d'anatomia e tanto la pratica ospedaliera il Morgagni cercava, con scarsi risultati, di reclutare giovani padovani come assistenti incisori. In questo senso l'anatomico forlivese propose per il suo incisore anatomico Niccolò Mezzavia l'equiparazione a lettore cittadino *in terzo luogo* con i relativi benefici come l'inserimento nel *rotulo* con la dizione *Ad Incisionem Anatomicam Incidet cadavera in Theatro, et Nosocomio* e l'ingresso nel Sacro Collegio dei medici e filosofi. Per questa trasformazione si prendeva spunto dal *rotulo* dell'Università di

¹⁰⁵ ASVe, *Riformatori*, b. 210, lettera del capitano a Padova Nicolò Tron del 5 novembre 1738, ASVe, *Riformatori*, b. 96, lettera al capitano di Padova del 26 gennaio 1738 *m.v.* e C. MADDALENA, *Dal San Francesco all'Ospedale civile: trasformazioni e continuità tra XVI e XIX secolo*, in *Società, amministrazione e cura. La ricerca della salute a Padova tra pubblico e privato (sec. XV-XX)*, a cura di C. Maddalena - M. Ripa Bonati - G. Silvano, Milano 2013, pp. 90-93.

¹⁰⁶ ASVe, *Riformatori*, b. 210, lettera del capitano Nicolò Tron da Padova del 5 novembre 1738.

¹⁰⁷ BOTS-WAQUET, *La Repubblica delle lettere*, p. 115.

¹⁰⁸ *Lettere di Lancisi*, p. 41 e P. MAGGIOLO, *Il botanico Felice Viali nelle sue relazioni con Francesco Passerini, Lelio Trionfetti e Giambattista Morgagni (e due lettere di Geminiano Montanari e Giacomo Grandi sull'Orto dei semplici)*, «Bollettino del Museo civico di Padova», 85 (1996), pp. 344-345.

Napoli. I risultati conseguiti sarebbero stati molteplici. Far comprendere agli scolari padovani che non vi era differenza fra i lettori di medicina della città e l'impiego di incisore pubblico che anzi, a differenza di quello chirurgico, era un perito nella preparazione anatomica nelle parti più sottili del corpo, come l'orecchio, inoltre il suo carico di lavoro era aumentato per le scoperte dei moderni e per le esercitazioni anatomiche in Ospedale istituite fin dal 1715. Eppure per questo riconoscimento onorifico nella sostanza non si sarebbe modificato l'assetto gerarchico della cattedre. La reazione del capitano di Padova Nicolò Tron, abituato a ben altra concretezza economica, era lucida. Malgrado apparisse chiaro al Tron che la decisione di fare entrare l'incisore anatomico nel Sacro Collegio dei medici e filosofi avrebbe incontrato l'opposizione della componente indigenza dei lettori cittadini ciononostante essa poteva essere superata e concessa dal principe «per grazia». Eppure il Tron assumerà una posizione bonaria nei confronti della premura del Morgagni domandandosi come avrebbe potuto il Mezzavia a far fronte a tutte queste nuove incombenze¹⁰⁹.

Non meno incisive e innovative erano le osservazioni del Tron sulla gestione dell'Università. Nel discorso, in un ottica mercantile, del patrizio, si coglieva la lente nuova con la quale egli leggeva l'antichità e la modernità dello Studio. Il sindaco degli studenti era per lui una figura antiquata per i continui disordini organizzativi e per l'ingerirsi del capo degli studenti, a scopo di lucro, nelle nomine degli ufficiali e nel mercato delle matricole irregolari, fenomeno che colpiva in maniera significativa l'introito dei principali dazi. Per il capitano di Padova era quindi meglio affidare la carica di capo dell'università a un'altra persona, magari un professore. Nella sostanza erano premiate le esperienze del «prudente» Morgagni

¹⁰⁹ ASVe, *Riformatori*, b. 10, cc. 302-303, lettera di Giambattista Morgagni da Padova alla data 25 marzo 1725, ASVe, *Riformatori*, b. 15, lettera del capitano di Padova di Padova del 20 novembre 1738, c. 42 lettera di Giovanni Battista Morgagni da Padova alla data 22 novembre 1737, c. 44 *Informatione* del Morgagni, ASVe, *Riformatori*, b. 211, lettera da Padova di Giovanni Battista Morgagni del 23 dicembre 1739, ASVe, *Riformatori*, b. 97, lettera al capitano e vicepodestà di Padova del 2 febbraio 1739 *m.v.*, con allegata lettera da Padova di Giovanni Battista Morgagni senza data, lettera al capitano e vicepodestà di Padova del 9 febbraio 1739 *m.v.*, con allegata lettera da Padova di Giovanni Battista Morgagni del 7 gennaio 1739 *m.v.*, ASVe, *Riformatori*, b. 216, lettera di Giovanni Battista Morgagni da Padova alla data 20 febbraio 1747, GALTAROSSA, *Medicina Repubblicana*, p. 77, M. CAVAZZA, *Aspetti dell'insegnamento dell'anatomia a Bologna nel Seicento e nel Settecento*, in *Anatome. Sezione, scomposizione, raffigurazione del corpo nell'Età Moderna*, a cura di G. Olmi - C. Pancino, Bologna 2012, pp. 66-67 e C. MADDALENA, *Dal San Francesco all'Ospitale civile: trasformazioni e continuità tra XVI e XIX secolo*, in *Sanità, amministrazione e cura. La ricerca della salute a Padova tra pubblico e privato (sec. XV-XX)*, a cura di C. Maddalena - M. Rippon Bonati - G. Silvano, Milano 2013, pp. 45-126, in particolare pp. 89-96.

designato come capo provvisorio dell'università *artista* nel 1712 e 1719, cioè nel periodo della vacanza della carica di sindaco scolaro dell'università *artista*. L'università, anzi le due *artista* e *legista*, infatti erano composte dall'insieme dei professori, studenti e «ministri». Eppure erano i lettori dello Studio quelli che davano maggiore affidabilità nell'esercizio efficace delle funzioni rettorali rispetto a un semplice ruolo cerimoniale, come era ormai attribuibile a quello studentesco¹¹⁰.

Si trattava di valutazione politiche, quelle del Tron, che nell'anno successivo (1739) avrebbero determinato la fine dell'esperienza plurisecolare del sindacato studentesco. Intendiamoci comunque sul significato dell'espressione perché era il capitano e vicepodestà di Padova che distribuiva le matricole agli scolari e si rafforzava l'indagine dei Riformatori dello Studio sulle assenze dei professori dalle lezioni prescritte nel calendario accademico.¹¹¹ Questa trasformazione nel ruolo rappresentativo delle università *legista* e *artista* andava di pari passo con interventi edilizi, piccoli ma significativi, e istituzionali, come in maniera nuova rispetto ai precedenti divieti di separare accademie e Università del secondo Seicento. I Riformatori avrebbero autorizzato la richiesta del professore di chirurgia Domenico Vandelli di ospitare in quella sala dell'Ospedale una radunanza di «studiosi e dotti scolari», cioè un'accademia privata, che si riuniva precedentemente nella sua abitazione. I Riformatori acconsentiranno all'iniziativa a patto che fosse assicurata la presenza del Vandelli a questi incontri accademici¹¹².

Eppure in quella decisione di affidare il sindacato ai professori come non ignorare le discussioni del primo Settecento nella «Repubblica delle lettere», cioè sull'interrogarsi su chi presiede effettivamente l'Università. In una lettera di Scipione Maffei ad Antonio Vallisneri del 1718 il letterato veronese si lamentava con l'interlocutore della reazione di un padovano ad aver chiamato nel suo volume di *Rime e prose* (Venezia, 1718) il Vallisneri, che era Presidente del Collegio veneto *artista*, indicandolo

¹¹⁰ ASVe, *Riformatori*, b. 210, l'importante lettera del capitano a Padova Nicolò Tron del 6 agosto 1738 e vedi pure il lettera alla data 20 febbraio 1739. Per i riferimenti alle pratiche tenute nel 1712, 1719 e 1730 vedi ASVe, *Riformatori*, b. 94, alla data 14 agosto 1736 e soprattutto ASVe, *Riformatori*, b. 96, lettera al capitano e vicepodestà di Padova del 19 novembre 1738. Cfr. ASVe, *Riformatori*, b. 211, lettera del rettore di Padova 9 agosto 1739. Importante DEL NEGRO, *L'Università*, p. 64.

¹¹¹ Per il controllo dell'attività didattica dei lettori ASVe, *Riformatori*, b. 96, lettera al podestà e vicecapitano di Padova del 24 maggio 1738 *m.v.*, ASVe, *Riformatori*, b. 97, lettera ad Alvise Pietro Maria bidello generale *artisti* del 29 aprile 1739, ASVe, *Riformatori*, b. 98, lettera al podestà e vicecapitano di Padova del 30 novembre 1741 e ASVe, *Riformatori*, b. 99, lettera al provveditore di Padova alla data 2 giugno 1742.

¹¹² Per l'accademia in Ospedale. ASVe, *Riformatori*, b. 97, lettera al Vandelli del 3 giugno 1739 e lettera di Girolamo Vandelli da Padova del 17 maggio 1739.

come Presidente dell'Università, ma ribadiva che dell'esattezza di questa attribuzione ne era sicuro¹¹³. Anche Giambattista Morgagni in una sua lettera degli anni venti del Settecento al segretario dell'Accademia delle Scienze di Bologna Francesco Maria Zanotti paragonava la sua funzione di Presidente del Collegio veneto *artista* a quella, in realtà ben più prestigiosa, dell'arcidiacono bolognese Marsili¹¹⁴. Non è un caso quindi che nel 1737 il sindaco dell'università *artista* intervenga presso la magistratura veneziana nell'uso improprio di questa espressione in un sonetto per la laurea in Collegio veneto del nobile Marco Caldana indirizzato al professor Abate Antonio Arrighi, appunto, designato Presidente dello Studio. In realtà erano i Riformatori dello Studio i veri Presidenti dell'Università – commentava il capo dell'università *artista* –, i sindaci scolari rappresentanti della stessa e l'Arrighi Presidente del Collegio veneto. I magistrati veneziani ammoniranno quindi lo stampatore Francesco Semoletta, invitando gli altri editori a una maggiore prudenza; eppure il processo di trasformazione negli equilibri di rappresentanza dell'Università si stava già compiendo nella sfera pubblica¹¹⁵.

In definitiva il primo periodo padovano del Morgagni (1711-1739) comprendeva importanti trasformazioni nell'organizzazione universitaria, nella didattica di diffusione del sapere e nella intensificazione dei rapporti con la magistratura patrizia e soprattutto il mondo dei dotti. Nel 1738-1739 per la cattedra di medicina teorica ordinaria in primo *loco*, resa vacante per il pensionamento (*giubilazione*) di Giacomo Cicognini, alcuni candidati rappresentavano bene la «Repubblica delle lettere»: il riminese Giovanni Bianchi, corrispondente del Morgagni, presentato dall'ambasciatore a Roma Marco Foscarini, il protomedico veneziano Giovanni Battista Paitoni, che era corrispondente della Royal Society, ricordato dal residente a Milano Giovanni Domenico Imberti, il napoletano Angelo di Martino, su segnalazione dell'ambasciatore Alvise Mocenigo, che aveva condotto esperienze scientifiche nel Vesuvio e il milanese Giacomo Antonio Crivelli, che aveva «amicizia e commercio di lettere de' primi letterati del mondo», indicato dal residente Marin Imberti¹¹⁶. Nonostante tutto si optò poi per

¹¹³ MAFFEI, *Epistolario (1700-1755)*, p. 278.

¹¹⁴ *Carteggio tra Giambattista Morgagni e Francesco Maria Zanotti*, p. 67.

¹¹⁵ ASVe, *Riformatori*, b. 95, lettera al capitano e vicepodestà di Padova del 25 aprile 1737 e *supplica* del sindaco dell'università *leggista* Bortolomeo Formoni. Tra l'altro l'Arrighi era stato l'anno prima sindaco dell'università in via provvisoria ASVe, *Riformatori*, b. 94, alla data 14 agosto 1736.

¹¹⁶ ASVe, *Riformatori*, b. 437, *Dati in nota per la cathedra di teorica* e A. TURCHINI, *Il tentativo di Jano Planco di salire sulla cattedra del Cicognini nel 1740*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 5 (1972), pp. 91-105, in particolare pp. 92-93.

una soluzione tradizionale affidando la lettura a Giacomo Piacentini, che proveniva dalla cattedra della lettura del *terzo libro di Avicenna* che era stata soppressa (1740)¹¹⁷.

Eppure non stupisce che nel 1740 l'ambasciatore veneziano a Roma Marco Foscarini, il patrizio che l'anno successivo come ambasciatore straordinario a Torino, missione in cui desiderava andare in compagnia di Scipione Maffei, informò i Riformatori dello Studio di Padova sull'organizzazione dell'Università piemontese, riportasse le decise approvazione degli «uomini scienziati» per la scelta della Repubblica di dare la cattedra di teologia *in Via Thomae*, vacante per la morte del celebre domenicano Jacques Serry, al lettore di Tolosa il domenicano Gabriele Gaugeran¹¹⁸. In realtà Gaugeran, malgrado fosse stato designato dai Riformatori, non si mise in viaggio per un'insofferenza d'ernia¹¹⁹. Al suo posto la cattedra venne ricoperta da Giacomo Mora, che era pronipote del precedente padre generale dei Predicatori Cloche. La continuità nella qualità dell'insegnamento risiedeva comunque nel compromesso che Giacomo Mora era stato discepolo a Tolosa del Gaugeran¹²⁰. In definitiva un quadro di scelte tradizionali conviveva con le stimolanti aperture alla «Repubblica delle lettere».

¹¹⁷ ASVe, *Riformatori*, b. 437, *Dati in nota per la cathedra di teorica*, TURCHINI, *Il tentativo di Jano Planco* pp. 91-105, in particolare pp. 102 e 104, A. CHINAGLIA BENETAZZO - A. SPEROTTI GIACOMETTI, *Giacomo Piacentini*, in *Professori e scienziati a Padova nel Settecento*, pp. 541-542.

¹¹⁸ ASVe, *Riformatori*, b. 210, lettera dell'ambasciatore a Roma Marco Foscarini del 31 gennaio 1740 *m.v.* e P. DEL NEGRO, *Foscarini Marco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 49, Roma 1997, pp. 391-395.

¹¹⁹ ASVe, *Riformatori*, b. 97, lettera all'ambasciatore a Parigi del 23 maggio 1739 e lettera al padre Antonino Bremond dell'ordine dei predicatori a Roma del 21 agosto 1739.

¹²⁰ ASVe, *Riformatori*, b. 97, lettera al padre generale dell'ordine dei Predicatori a Roma del 6 febbraio 1739 *m.v.*

Sommario

Agli inizi del Settecento, con le proposte di riforma di Scipione Maffei, l'Università di Padova è al centro di un vivace dibattito. In realtà nella prima metà del secolo pure i pareri offerti dal ceto dei professori e l'agire politico del patriziato illuminato ci restituiscono un'immagine più complessa, articolata e in definitiva nuova delle discussioni in corso. I piani interpretativi sono differenti. Si parte dalle trattative sul reclutamento dei lettori e alla resistenza fraposta dagli Stati alla circolazione dei professori fra Napoli, Torino e Bologna. Un secondo livello di lettura si sofferma al modo di intendere gli insegnamenti e alle forme e ai luoghi di trasmissione del sapere per approdare infine alla riorganizzazione corporativa dell'Università. Da questi interventi emerge la personalità internazionale di Giambattista Morgagni come abile politico inserito nelle reti culturali appartenenti alla 'Repubblica delle lettere'.

Abstract

In the early 18th century, with the proposals for reform of Scipione Maffei, the University of Padua is at the centre of a lively debate. Actually in the first half of the century as well the opinions offered by the order of the professors and the political action of the enlightened aristocracy we return a picture more complex, articulated and ultimately new on the discussions in progress. Interpretive plans are different. We start by negotiations on the recruitment of professors and intervening States resistance at the them movement between Naples, Turin and Bologna. A second level of reading focuses on circulation the teachings and forms and places of knowledge transmission and for corporate reorganization of the University. From these interventions the international personality of Giambattista Morgagni he should be noted as skilled in political and cultural networks belonging to the 'Republic of letters'.

ANDREA PELIZZA

NUOVI ASSETTI E VECCHIE *ÉLITES*.
«GIACOBINI» VENEZIANI ED EX PATRIZI
NEI *PAMPHLETS* DEL 1797*

Premessa

Dalla proclamazione, da parte della Municipalità, del Maggior consiglio quale «benemerito della Patria», alla diffamazione sistematica dell'opera del patriziato: il mutare della situazione nell'estate del 1797.

Il dibattito storiografico sulla questione del patriziato povero nella Venezia di età repubblicana si è fatto nel tempo sempre più ampio. Esso è stato generalmente affrontato dagli studiosi nell'ambito della più vasta trattazione della questione dei ceti nobiliari indigenti nell'Italia di antico regime. Com'è noto, tale problema si presentò con ampio rilievo nel corso del XVII e, ancor più, del XVIII secolo; la sussistenza, all'interno dei ceti di governo, di ampie fasce di soggetti la cui condizione economica non collimava con l'elevato *status* che comunque per nascita era loro riconosciuto si mostrava già agli occhi degli analisti contemporanei come un rompicapo di difficile soluzione¹.

Nello specifico caso veneziano, pur in presenza di un organismo sovrano, quale il Maggior consiglio, che nominalmente ricomprendeva la totali-

*Sono molto grato a Maria Francesca Tiepolo per la preziosa lettura critica e a Giovanni Scarabello, che per primo, molti anni fa, mi diede l'idea di questo lavoro.

¹ Assai cospicua la letteratura esistente sull'argomento. Si veda, ad es., *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea*, Atti del convegno, Cividale del Friuli 10-12 settembre 1983, a cura di A. Tagliaferri, Udine 1984. Per un inquadramento, anche bibliografico, generale, cfr. R. CAMURRI, *Le élites italiane: lo stato degli studi e le prospettive di ricerca*, «Le Carte e la Storia», 15, 1 (2009), pp. 9-19. Sul patriziato veneziano, cfr. D. RAINES, *L'invention du mythe aristocratique. L'image de soi du patriciat vénitien au temps de la Sérenissime*, 2 voll., Venezia 2006.

tà del corpo patrizio – ossia molte centinaia di persone – nel governo della Repubblica, il reale esercizio del potere si era progressivamente ristretto, negli ultimi secoli dell'età moderna, in un nucleo assai più limitato, e si era concentrato in quella che i detrattori definivano «oligarchia senatoria». Si trattava di un gruppo di non poche famiglie, di censo assai cospicuo, legate tra loro da stretti vincoli d'interesse e di parentela, le quali erano in grado di riferire a sé una fitta rete di clientele nobiliari; questa consentiva, assicurando il controllo dei complessi meccanismi elettorali e della cosiddetta «giustizia distributiva»², di condizionare il funzionamento dell'intero apparato politico-amministrativo della Serenissima.

Come è stato scritto, «a mettere in pericolo il governo dei nobili» era però, almeno dalla metà del XVIII secolo, proprio «l'offensiva demografica dei nobili poveri», i quali «non vivevano per lo Stato, cosa che avrebbe giustificato i loro privilegi politici, bensì a spese dello Stato, e pertanto contribuivano a privare di legittimità il governo aristocratico»³. Numerosi gli autori che, nel corso del Settecento, proposero al dibattito il vistoso dilemma posto dalla costituzione, all'interno di quello che in teoria si manteneva come un unico ordine di eguali, di 'classi' assai differenziate tra loro per reddito, educazione, attitudini. Tra tutti, i più lucidi furono Giacomo Nani e Nicolò Donà⁴.

Una volta che l'antica compagine marciana fu forzata a porre termine al proprio secolare arco vitale di fronte all'avanzare delle truppe francesi e all'incalzare delle imposizioni del giovane generale Bonaparte, la questione

² «Giustizia distributiva intendo nel presente soggetto mio quella, che distribuisce tra i cittadini dell'aristocrazia, cioè del consiglio maggiore veneziano gli onori, li carichi, e le civili mansioni. [...] anzi per meglio spiegarmi, quelle sole per ora, che anno in oggetto la disciplina aristocratica, e quelle di ben eleggere agli uffici, e ben deputar chi gli eserciti»: V. SANDI, *Principi di storia civile della Repubblica di Venezia. Scritti da Vettor Sandi nobile veneto. Dall'anno di N.S. 1700 sino all'anno 1767*. I. Venezia 1772, p. 47. In proposito, cfr. anche L. MEGNA, *Ricchi e poveri al servizio dello Stato. L'esercizio della "distributiva" nella Venezia del '700*, in *I ceti dirigenti in Italia*, pp.365-380.

³ V. HUNECKE, *Il patriziato veneziano alla fine della Repubblica. 1646-1797. Demografia, famiglia, ménage*, Roma 1997, p. 27 (ed. or.: *Der Venezianische Adel am Ende der Republik*, Tübingen 1995).

⁴ Sull'argomento, cfr. soprattutto la vasta bibliografia di P. Del Negro; in particolare, P. DEL NEGRO, *Venezia allo specchio. La crisi delle istituzioni repubblicane negli scritti del patriziato (1670-1797)*, «Studies on Voltaire and the Eighteenth Century», XLI (1980), pp. 920-926; ID., *Politica e cultura nella Venezia di metà Settecento: la «poesia barona» di Giorgio Baffo "quarantotto"*, «Comunità», XXXVI, 184 (1982), pp. 312-425 (in particolare, le pp. 329-339 e 398-420); ID., *La distribuzione del potere all'interno del patriziato veneziano del Settecento*, in *I ceti dirigenti in Italia*, pp. 311-337; ID., *Introduzione*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di P. Del Negro - P. Preto, Roma, 1998, pp. 1-80.

assunse, nel corso dell'estate 1797, connotati diversi rispetto al passato, e anche rispetto ai recentissimi presupposti del passaggio di poteri con il subentrante governo «democratico», avvenuto all'inizio di maggio⁵. Se ne possono cogliere, infatti, almeno due aspetti principali. Se è vero che l'attenzione al patriziato povero e al suo mantenimento andò perdendo di centralità man mano che, cessata l'esistenza della Serenissima, l'intero ceto nobiliare veniva progressivamente allontanato dall'esercizio del potere, dal momento che risultava così venire meno «lo stretto legame fra l'assistenza alla nobiltà povera e gli equilibri di potere della repubblica oligarchica»⁶, appare altrettanto significativo che il processo apparisse ben lungi dall'essersi concluso già nel corso della stagione democratica veneziana; mentre tale evoluzione poté dirsi completata quando avvenne la Restaurazione austriaca del 1814-1815⁷.

Al momento dell'abdicazione del Maggior consiglio, il 12 maggio 1797, ci si era preoccupati di stabilire che le assegnazioni economiche garantite dall'antico governo (le cosiddette «provvigioni patrizie»⁸) fossero

⁵ Tra i tanti testi disponibili sulla fine della Repubblica di Venezia e sulla breve stagione della «Municipalità democratica» del 1797, ci si limita a segnalare almeno G. SCARABELLO, *Da Campoformido al Congresso di Vienna: l'identità veneta sospesa*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di M. Pastore Stocchi - G. Arnaldi. VI. Vicenza 1986, pp. 1-20; G. DISTEFANO - G. PALADINI, *Storia di Venezia. 1797-1997*. I. *Dai dogi agli imperatori*, Venezia 1996; G. PILLININI, *1797: Venezia "giacobina"*, Venezia 1997; P. DEL NEGRO, *La fine della Repubblica aristocratica*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, VIII, pp. 191-262; G. SCARABELLO, *La municipalità democratica*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, VIII, pp. 263-356. I profili di molti municipalisti sono ricostruiti in G. GULLINO, *La congiura del 12 ottobre 1797 e la fine della Municipalità veneziana*, «Critica Storica», N.S., 16, 4 (1979), pp. 545-622. Le fonti documentarie relative al periodo si conservano invece, oltre che incidentalmente in altri Istituti, veneziani e no, soprattutto in Archivio di Stato di Venezia, fondo *Democrazia - Municipalità provvisoria*. Cfr. M. DAL BORGO - A. SAMBO, *Le fonti per la storia della Municipalità democratica*, in *Venezia e l'esperienza democratica del 1797*, a cura di S. Pillinini, Atti del corso di Storia veneta 1997, Venezia 1998, pp. 153-187.

⁶ G. RICCI, *L'allarme di Marco Molin. Note sulla povertà nobiliare a Venezia fra la caduta della Repubblica e la Restaurazione*, «Studi Veneziani», N.S., 6 (1982), pp. 297-314.

⁷ Cfr. R. DEROSAS, *Dal patriziato alla nobiltà. Aspetti della crisi dell'aristocrazia veneziana nella prima metà dell'Ottocento*, in *Les noblesses européennes au XIXe siècle*, Actes du colloque de Rome, 21-23 novembre 1985, Roma 1988, pp. 333-363. Su tutto il periodo successivo al 1797, cfr. pure M. LÜHE, *Der venezianische Adel nach dem Untergang der Republik (1797-1830)*, Köln 2000 (in particolare pp. 46-62 per l'epoca municipalista).

⁸ Sulle quali cfr. L. MEGNA, *Nobiltà e povertà. Il problema del patriziato povero nella Venezia del '700*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 140 (1981-1982), pp. 319-340, pp. 327-328; cfr. pure P. DEL NEGRO, *Il patriziato veneziano e la fine della Serenissima*, in *L'Europa delle corti alla fine dell'antico regime*, a cura di C. Mozzarelli - G. Venturi, Roma 1991, pp. 429-440, specie p. 436: anche di fronte all'avanzata francese, le preoccupazioni del governo marciano «erano calamitate unicamente dal problema del controllo del patriziato "povero", un obiettivo raggiunto grazie ad un oculato uso, alternativamente, del bastone (Inquisitori di Stato) e della carota (lo Stato sociale patrizio)».

mantenute anche da quello che gli succedeva, al fine di non privare del sostentamento quanti, nel ceto nobiliare, ne necessitavano. Si trattava, insomma, di onorare un accordo contrattato tra le parti nella fase assai fluida del passaggio dei poteri, e questo non poteva certo essere considerato irrilevante agli occhi di una «Municipalità democratica» in cerca di una generale legittimazione e di vasto compattamento sociale nella problematica situazione contingente⁹.

In secondo luogo, quello stesso Maggior consiglio – e dunque l'intero corpo aristocratico che in esso sedeva – era stato solennemente proclamato, il 16 maggio, «benemerito della Patria», per avere acconsentito a una pacifica e consensuale cessione del governo nelle mani dei sostenitori della Francia e delle idee nuove, nonché «per l'abdicazione da lui fatta dei suoi privilegi»¹⁰. Non è il caso qui di rilevare se tale operazione fosse stata davvero il frutto di calcoli 'gattopardeschi' all'insegna della salvaguardia della possidenza, ovvero fosse giunta quale esito di una semplice constatazione dell'ineluttabile; interessa piuttosto analizzare quanto siffatta premessa abbia giocato nel meccanismo di delicati equilibri che ben presto prese avvio¹¹.

Dall'accordo di maggio discendeva conseguenzialmente l'imposizione del silenzio sulle modalità di esercizio del potere da parte del patriziato nel corso dei cinque secoli precedenti; la concessione di una «amnistia solenne per tutte le opinioni, scritti, discorsi, condotta, e fatti politici che potessero nel nuovo sistema sembrare errori, o delitti» escludeva difatti a priori qualunque valutazione negativa e tacitava *ab origine* le possibili critiche. Si invitavano invece «tutti li cittadini, che conservassero qualche risentimento sul passato ad estinguerlo tra gli abbracciamenti di una sincera riconciliazione»¹². Tale silenzio, però, presto si ruppe, sull'onda del mutare

⁹ RICCI, *L'allarme di Marco Molin*, p. 303: «Con sottile intuito politico lo stesso Villetard, il segretario dell'ambasciata francese in Venezia, aveva dettato anche questa condizione fra i preliminari della capitolazione della città: "Sieno assicurati i poveri ex-nobili d'un provvedimento vitalizio sopra i beni nazionali, o con istituzione d'una lotteria"». Cfr. anche V. HUNECKE, *Il corpo aristocratico*, pp. 359-429; in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, VIII, pp. 422-425.

¹⁰ *Manifesto della Municipalità provvisoria di Venezia del 16 maggio 1797*, in *Raccolta di carte pubbliche, istruzioni, legislazioni ec. ec. del nuovo veneto governo democratico*. I. Venezia 1797, p. XII.

¹¹ A proposito della «democratizzazione» del governo veneziano nel 1797, si è giunti a parlare di «rivoluzione dei patrizi», nel senso che «una volta caduta l'idea di un fronte aristocratico tra il patriziato lagunare e la nobiltà delle province, era rimasta praticabile soltanto la strada "democratica", la sola che consentisse, mediante l'omologazione politica dell'ex-Dominante alla terraferma, la salvaguardia della proprietà fondiaria»: P. DEL NEGRO, *Venezia 1797: la rivoluzione dei patrizi*, in *Rivoluzione francese. La forza delle idee e la forza delle cose*, a cura di H. Burstin, Milano 1990, pp. 237-245, p. 244.

¹² *Manifesto della Municipalità provvisoria di Venezia del 16 maggio 1797*, in *Raccolta*

della situazione politica nel volgere dei brevi mesi della «democrazia» a Venezia; esso infatti risultava incompatibile con il radicalizzarsi della dialettica tra coloro che sostenevano la necessità di una mediazione tra istanze diverse, nell'intento primario di assicurare la tranquillità sociale e la continuità dello Stato e dell'azione di governo, e quanti invece premevano verso esiti più estremi e «giacobini».

La produzione libellistica

In uno scenario di questo genere, complicato da una situazione politica e militare tutt'altro che stabile, dalla precarietà dell'assetto complessivo e dall'urgere di molteplici necessità primarie (quando non di vere e proprie emergenze alimentari, assistenziali, sanitarie e di altro genere), si andò definendo anche la ambigua posizione occupata dal patriziato. Ciò si manifestò in forme particolarmente significative nel momento in cui, nell'ambito della fiorente diffusione di opuscoli polemici e interventi a stampa, resa possibile dalla relativa libertà di pubblicazione accordata dal governo democratico, vennero portati al centro della riflessione collettiva alcuni tra i maggiori sommovimenti intestini che avevano scosso l'antica Repubblica. Siffatto genere di testi occupò una posizione tutt'altro che minoritaria nella produzione complessiva.

Semplificando i termini della questione, si può affermare che in alcuni di essi la componente indigente dell'antico ceto di governo fu individuata – pur nel suo evidente stato di soggezione – quale compartecipe non innocente dei «grandi» nella comune e indebita occupazione di ogni spazio pubblico, quando non, addirittura, come lo strumento principale della dominazione oligarchica, intesa nel suo senso deteriore. In altri libelli, all'opposto, in quella che è stata qualificata una vera e propria «campagna di stampa dei *barnaboti*», il patriziato bisognoso (i *barnaboti*, appunto) venne considerato come la prima vittima, assieme ai ceti popolari, dell'assai ristretta e dispotica cerchia dell'*élite* di governo¹³.

In questo, senso, può apparire dunque opportuna la scelta di riprendere l'analisi di questa vasta panflettistica, largamente disponibile in molte sedi

di carte pubbliche, p. XII.

¹³ Cfr. in proposito P. DEL NEGRO, *La memoria dei vinti. Il patriziato veneziano e la caduta della Repubblica*, in *L'eredità dell'Ottantanove e l'Italia*, a cura di R. Zorzi, Firenze 1992, pp. 351-370, p. 358. L'Autore analizza una serie di pubblicazioni comparse tra 1797 e 1799, opera di patrizi intenti a fornire, ciascuno secondo la propria visione politica, un'interpretazione dei fatti che avevano portato alla fine della Repubblica aristocratica.

di conservazione e da tempo conosciuta e utilizzata dagli studiosi; si ritiene infatti che tale produzione possa ancora offrire utili spunti su vari aspetti di quella irrequieta estate del 1797.

Nella breve stagione, così gravida di conseguenze per i destini veneti, apertasi il 12 maggio di quell'anno, la copiosa messe di pubblicazioni era stata resa possibile, come si è detto, dall'introduzione della libertà di stampa da parte del regime democratico¹⁴. Secondo le convinzioni dei nuovi governanti, una maggiore circolazione delle idee era difatti preliminarmente indispensabile a un partecipe interessamento dei cittadini alla vita pubblica. Nel fermento generale che animò i simpatizzanti per le opinioni «giacobine» esportate dagli eserciti del Bonaparte si poté così sviluppare un vasto dibattito sugli argomenti più diversi; abbastanza elevato fu il numero di coloro – non necessariamente dotati di particolare cultura, anche se è nota l'intenzionale artefazione di taluni scritti, in apparenza linguisticamente scorretti – che ritennero di esporre il proprio punto di vista, dando alle stampe un *pamphlet*.

L'intervento dei «democratici» sul tema dei futuri destini dello Stato veneto, e più in particolare sull'organizzazione da conferirvi per assicurarne una stabile e duratura esistenza, in una configurazione che doveva di necessità essere strutturalmente ben diversa da quella della defunta Serenissima, non volle prescindere (come del resto era ineludibile) dall'analisi di quello che per almeno cinque secoli era stato l'assetto fondamentale del sistema di potere veneziano, ossia l'assoluta primazia del ceto patrizio lagunare nella città dominante e in tutta la Repubblica e l'esclusione dal governo di ogni altro gruppo sociale¹⁵.

Tra gli opuscoli circolanti, è possibile distinguere diversi piani di discussione, con posizioni più o meno sfumate. Da un lato, taluni si proposero scopertamente di fornire una valida giustificazione morale alla presa del potere da parte dei municipalisti (tra i quali, comunque, si annoveravano ben dieci ex patrizi, i quattro quinti dei quali «appartenevano a case perlomeno

¹⁴ In merito alle disposizioni sulla libertà di stampa e al dibattito politico in seno alla Municipalità che le precedette e le accompagnò, cfr. *Il veneto governo democratico in tipografia: opuscoli del periodo della municipalità provvisoria di Venezia (1797) conservati presso la Biblioteca della Deputazione di storia patria delle Venezia. Saggio introduttivo e catalogo*, a cura di S. Pillinini, Venezia 1990, pp. 9-14. Cfr. pure PILLININI, *1797*, pp. 81-88, per precisi riferimenti alla «legge sulla libertà di stampa del 23 maggio» e agli argomenti trattati dai vari opuscoli.

¹⁵ Per il dibattito animatosi a più riprese sul tema in seno alla Municipalità provvisoria, cfr. *Verbali delle sedute della Municipalità provvisoria di Venezia, 1797*, a c. di A. Alberti - R. Cessi, I (parti I e II), Bologna, Zanichelli, 1928-1929; II, Bologna, 1932; III, Bologna, 1940; IV, Bologna, 1942.

senatorie»¹⁶), e per questo motivo tentarono di fornire alla popolazione veneziana un'interpretazione aggiornata e corretta dei più salienti accadimenti dei secoli passati, soffermandosi in particolare, non a caso, sulla «serrata» del Maggior consiglio del 1297 o sulla congiura Tiepolo/Querini del 1310. Dall'altro, qualche polemista preferì abbandonarsi al rancore nei confronti di singoli patrizi o di specifiche magistrature, ritenuti particolarmente nocivi nella passata azione di governo. Altri ancora – in definitiva, coloro che dimostrarono capacità di analisi più ampia – si preoccuparono di evidenziare i limiti e le contraddizioni di una forma istituzionale vecchia di molti secoli e oramai, al di là di eventuali carenze personali, oggettivamente superata.

Condurre un dibattito di questo tipo costituiva però, lo si è detto, un'infrazione al preciso accordo preso dai democratici e da Joseph Villetard de Vincelles, il giovane segretario della legazione francese a Venezia, nel corso delle febbrili trattative svoltesi col doge Lodovico Manin e i suoi collaboratori negli ultimi giorni della Repubblica; si era difatti assunto l'impegno di evitare ogni esplicita critica al passato governo – e dunque al corpo patrizio che lo esprimeva –, in un'ottica di continuità istituzionale che legittimasse la successione «democratica», dato che la Municipalità era «divenuta provisionalmente depositaria della sovranità nazionale dipendentemente dalla abdicazione del Maggior consiglio». E, proprio per questo, quell'assemblea era stata, come si è visto, proclamata «benemerita della Patria», ed era stata stabilita un'«amnistia solenne», dalla quale doveva derivare «che dalla libertà della stampa debba essere eccettuato, e inibito tutto ciò che potesse aver relazione alle opinioni, scritti, discorsi, condotta, e fatti politici» anteriori all'installarsi della Municipalità¹⁷.

Infatti, quando si cominciò a derogare rispetto a tale intesa, e all'opposto presero a circolare critiche sempre più pesanti alla defunta «aristocrazia», alcuni ex patrizi ritennero di fare sentire il proprio biasimo (con toni, a dire il vero, assai pacati), affidandosi allo stesso veicolo dei libelli per proporre il proprio punto di vista in merito alle reali responsabilità di tutto il patriziato riguardo alla gestione del potere in una forma istituzionale della quale si cercava comunque di ridimensionare la valutazione negativa. Tali argomenti, però, non sortirono altro risultato che quello di scatenare una reazione polemica ancora più violenta, spinta oramai oltre i limiti dell'insulto, sino a una vera e propria riprovazione di un intero periodo storico e di un ceto di governo. Di seguito si proporrà un'analisi di massima di

¹⁶ P. DEL NEGRO, *Venezia 1797*, p. 240.

¹⁷ *Manifesto della Municipalità provvisoria di Venezia del 16 maggio 1797*, in *Raccolta di carte pubbliche*, p. XIII. Sulle trattative precedenti alla fine della Repubblica aristocratica, cfr. pure R. CESSI, *Campofornido*, Padova 1947.

alcuni opuscoli, scelti tra il largo novero disponibile, nel tentativo di selezionare un'esemplificazione dei temi principali da essi toccati¹⁸.

Le origini del potere patrizio: gli interventi relativi alla «serrata del Maggiore consiglio» e alla congiura di Baiamonte Tiepolo

Innanzitutto, un primo e abbondante filone prospetta, sotto varie angolazioni, una rilettura degli aspetti salienti che avevano caratterizzato il passato regime, a cominciare dalle sue origini. In almeno alcuni casi è presente un tentativo di attenersi ai canoni dell'obiettività storiografica; in altri, invece, questo manca del tutto, e l'intento della trattazione si mostra più scopertamente polemico. Com'è ovvio, i momenti della storia veneziana e veneta che appaiono essere stati più considerati sono quelli che sembrarono offrire una immediata ricaduta sugli eventi del maggio 1797, fungendone da antecedente o da giustificazione storica. Due o tre accadimenti, in questo senso, furono individuati da molti autori: la «serrata» del Maggiore consiglio del 1297, ossia l'atto, o meglio la serie di atti, con i quali il ceto patrizio si costituì in corpo organico separato dagli altri, riservandosi in via esclusiva la funzione di governo; e le conseguenti congiure di Marino Bocconio e Baiamonte Tiepolo, che reagirono a tale colpo di mano¹⁹.

¹⁸ Gli opuscoli e i *pamphlet* comparsi in Venezia tra maggio e dicembre 1797 («usciti in democrazia», come talora recitano i frontespizi dei quaderni raccoglitori) sono conservati in più raccolte rilegate, disponibili in molte biblioteche e istituti culturali veneziani, e in particolare presso la Biblioteca Nazionale Marciana, la Biblioteca Querini Stampalia, la Biblioteca del Museo Correr, la biblioteca dell'Archivio di Stato, oltre che in altri istituti di conservazione al di fuori di Venezia. Per la redazione del presente testo, ci si è avvalsi della collezione esistente presso la biblioteca della Deputazione di Storia Patria per le Venezie, scelta per la sua completezza e vasta articolazione (un ringraziamento in proposito va a Stefano Pillinini, per la cortesia dell'assistenza prestatami nella consultazione). Si tratta di vari volumi, organizzati negli ultimi anni del secolo XVIII e nei primi di quello successivo dal libraio Leonardo Bassaglia e dal bibliotecario Giovanni Battista Lorenzi. La lettura è resa ancor più interessante dalle annotazioni sulla qualità dei contenuti, e dagli epiteti tutt'altro che elogiativi apposti su molte pagine dal Bassaglia, convinto filoaristocratico e «antigiacobino». Cfr. *Il veneto governo democratico in tipografia*. Sulla pubblicistica del periodo «democratico», cfr. pure P. ZAMBON, *Satire, invettive, discorsi a Venezia durante la Democrazia (1797)*, «Archivio Veneto Tridentino», III (1923), pp. 79-141. Si vedano altre indicazioni in E.A. CICOGLIA, *Saggio di bibliografia veneziana*, Venezia 1847, pp. 149-151, e G. SORANZO, *Bibliografia veneziana*, Venezia 1885, pp. 37-43; cfr. pure G. ZORDAN, *Repertorio di storiografia veneziana*, Padova 1998, pp. 110-114 e 318-319.

¹⁹ Cfr. in proposito l'attenta disamina di P. PRETO, *Baiamonte Tiepolo: traditore della patria o eroe e martire della libertà?*, in *Continuità e discontinuità nella storia politica, economica e religiosa. Studi in onore di Aldo Stella*, a cura di P. Pecorari e G. Silvano, Vicenza 1993, pp. 217-265. L'Autore porta al centro della sua riflessione appunto «la vicenda di

Si doveva dunque tornare, nell'intento dichiarato dei «democratici», al vero e proprio atto fondante dell'assetto statale veneziano così com'era poi rimasto per cinquecento anni, il momento cioè nel quale la parte «popolare» era stata allontanata in via definitiva dalla gestione della cosa pubblica a opera del doge allora in carica, Piero Gradenigo, e dei patrizi suoi seguaci²⁰. Il tentativo operato dai municipalisti e dai loro aderenti fu quello di dimostrare come la «serrata» fosse stata del tutto illegittima: una vera e propria usurpazione, la quale era intervenuta a interrompere una presunta tradizione di governo democratico che perdurava sin dalle origini di Venezia²¹.

Gli autori dei *pamphlets* che sostenevano un'argomentazione di questo genere miravano, in sostanza, a collegare in un coerente percorso storico l'avvento della nuova Municipalità democratica con il periodo della nascita e del primo sviluppo di un'autonoma entità statale lagunare; un'impostazione che tendeva, con tutta evidenza, a riallacciare in funzione legittimante il remoto passato veneziano col momento politico attuale, nel quale il nuovo assetto istituzionale sarebbe intervenuto a sanare una ferita antica di cinque secoli²².

Alla ricerca di una personalità eroica di rilievo, di un campione che, nella visione neo-classica imperante alla fine del XVIII secolo, potesse presentarsi quale incarnazione dei valori perenni di lotta alla tirannia e all'oppressione, parve fornire risposta la figura di Baiamonte Tiepolo, promotore della congiura che nel giugno 1310 aveva tentato di rovesciare il doge Gradenigo e destinato da allora a una perenne *damnatio memoriae*²³.

Baiamonte Tiepolo, improvvisamente riproposto, dopo quasi cinque secoli, come campione dei valori di libertà e democrazia scaturiti dalla Rivoluzione francese e poi rapidamente ricacciato nella condanna postuma; tale situazione viene valutata come «un caso esemplare di riscrittura della storia da parte dei vincitori» (p. 218).

²⁰ Sul doge Gradenigo, cfr. F. ROSSI, *Gradenigo Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 58, Roma 2002, pp. 344-349. Cfr. pure *Id.*, *Quasi una dinastia: i Gradenigo tra XIII e XIV secolo*, in *Grado, Venezia, i Gradenigo*, catalogo della mostra, Venezia 2001, a cura di M. Zorzi - S. Marcon, Mariano del Friuli 2001, pp. 155-187.

²¹ Cfr. *Il teatro patriottico*, a cura di C. De Michelis, Padova 1966, p. 11: «Anche i rivoluzionari, i patrioti resteranno profondamente legati alla tradizione secolare della repubblica veneziana, incapaci di volgere coraggiosamente lo sguardo al futuro, impegnati piuttosto a ritrovare nel passato una tradizione, che potesse giustificare e dar forza alla loro azione presente». Cfr. pure PILLININI, 1797, p. 53, che giustamente osserva: «Si tratta di una interpretazione mitica, dovuta, come spesso accade, alla proiezione nel passato di situazioni ed esperienze vissute nel presente. La cosiddetta *serrata*, infatti, fu altra cosa da quella immaginata dai municipalisti. Inoltre l'idea che prima di essa fosse esistita a Venezia la democrazia era del tutto priva di fondamento».

²² Cfr. PRETO, *Baiamonte Tiepolo*, p. 235: «I patrioti [...] si pongono come urgente, e per certi aspetti angoscioso e decisivo, il problema della legittimazione politica e storica».

²³ La realtà storica, oggi appare evidente, era completamente diversa; cfr. PRETO, *Ba-*

Come ricorda il Cicogna nelle sue *Inscrizioni*, «nel 21 mietitore (cioè a' 9 di luglio) in una delle pubbliche sessioni [della Municipalità] da alcuno s'era proposto di onorare la memoria di Boemondo, quasi che un eroe fosse e un martire della libertà, coll'erigergli un busto, col torne qualunque monumento d'infamia, col porgli iscrizioni di lode, e col celebrargli ogn'anno a' 15 di luglio un solenne funerale»²⁴. Ma, a evitare che una troppo affrettata riabilitazione coinvolgesse un soggetto, come il Tiepolo, il cui reale intento democratico appariva a molti assai dubbio, venne proposto un premio di ben 50 zecchini da conferire a chi, facendo opportunamente ricorso alle fonti d'archivio e di biblioteca, aperte per l'occasione a tutti gli studiosi, avesse portato nuova e definitiva luce sulla vicenda²⁵.

Tra gli interventi elogiativi nei confronti di Baiamonte si inserisce a pieno titolo la *Istoria veneziana o sia parlata al popolo nella so lingua. Del cittadino P.C.* (che una nota del raccoglitore, il libraio Leonardo Bassaglia, identifica in Pietro Catonari²⁶). Già la scelta del registro linguistico – il veneziano – denota l'adesione dell'autore a quell'ideale di «educazione civica» degli strati popolari che era diffusamente presente tra i «democratici» veneziani, anche se nel tempo stesso appare evidente il richiamo a quel modello alto, incarnato nel XVIII secolo dalla tradizione goldoniana. Nel *pamphlet* vengono rievocate le circostanze che avevano portato alla formazione dei primi insediamenti abitativi lagunari, nel V secolo; quindi, dopo un lungo *excursus* richiamante l'elezione – «da parte popolare» – delle cariche primarie dei Tribuni, dei Dogi, dei «Maestri de soldai», si passa a sottolineare le tappe della progressiva usurpazione nobiliare. Dal 1173, anno in cui si decise di far eleggere – ancora dal «popolo» – un Maggior consiglio composto da 470 membri, che dovevano essere rinnovati annualmente nel giorno di san Michele, si era arrivati al 1297, quando fu assunta la deliberazione di riservare il potere solo ai componenti delle famiglie che nell'ultimo quadriennio avevano fatto parte del medesimo Maggior consi-

iamonte Tiepolo, p. 218: «Da Cessi a Cracco gli storici più recenti sono concordi nel negare alla congiura qualsiasi significato di contrapposizione nobiltà-popolo e nel ricondurla invece ad uno scontro interno tra fazioni del patriziato dominante». Per una completa disamina della produzione storiografica antica veneziana e internazionale su Baiamonte Tiepolo e la congiura del 1310, cfr. *ivi*, pp. 218-234. Cfr. pure M. POZZA, *I Badoer: una famiglia veneziana dal 10. al 13. secolo*, Abano Terme 1982, pp. 69-74.

²⁴ E.A. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, III, Venezia 1830, p. 55. Al recupero della figura del Tiepolo in epoca «democratica» sono dedicate nell'opera le pp. 53-57.

²⁵ Sul premio, il suo svolgimento e le relazioni pervenute, cfr. PRETO, *Baiamonte Tiepolo.*, pp. 243-256; PILLININI, 1797, pp. 53-60.

²⁶ Cfr. *Dai Dogi agli Imperatori: la fine della Repubblica tra storia e mito*, catalogo della mostra, Venezia 1997, a cura di G. Romanelli, Milano 1997, p. 89: il Catonari risulta essere anche l'autore di altri opuscoli comparsi nel corso del 1797.

glio e ai loro discendenti, stabilendo il divieto di ulteriori elezioni. Questo, nell'analisi del Catonari, era stato il momento specifico che era venuto a interrompere la tradizione di eguaglianza politica nella quale si era fino ad allora vissuti a Venezia. Nel tempo poi si era resa necessaria la creazione di altri organismi, in particolare Consiglio di dieci e Inquisitori di Stato, con il tristo apparato poliziesco-carcerario che era stato loro peculiare, per sedare qualsiasi proposito contrario, e mantenere nel silenzio ogni opposizione. Una simile violenza, nella conclusione dell'autore, era stata però finalmente sanata con le deliberazioni assunte dallo stesso Maggior consiglio nei giorni 1, 4 e 12 maggio 1797. Riconoscendo l'usurpazione di tanti secoli, esso aveva stabilito di restituire finalmente il potere all'unico legittimo titolare, il popolo veneziano; e il nuovo governo da esso stabilito, «nel rispetto della religione, della proprietà, della vita», avrebbe garantito a ciascuno la felicità.

Sulla stessa linea di pensiero del *pamphlet* attribuito al Catonari si muove l'ignoto autore dell'opuscolo *Marino Bocconio e Bajamonte Tiepolo al popolo sovrano di Venezia*. Nel breve testo, i due personaggi vengono presentati in atto di arringare la popolazione veneziana, e di vantare la propria ribellione al doge Pietro Gradenigo, artefice principale della «serrata», e dunque la costante difesa dei ceti più deboli e soccombenti nei confronti del Gradenigo stesso e dei suoi seguaci. Ai lettori viene rivolto esplicitamente l'invito a considerare bene quanti siano stati in passato i soprusi, a cominciare da quelli del tirannico Doge, che era solito infliggere le più atroci torture ai suoi oppositori, e a soppesare bene, di conseguenza, la felicità del momento presente, in cui è stato possibile recuperare la libertà perduta da tanti secoli ed eliminare il giogo dell'oppressione. Tra le argomentazioni del panflettista, però, ne emerge pure una meno elevata, ma gravida di conseguenze assai più concrete: facendo parlare in forma diretta le stesse larve di Bocconio e Tiepolo, egli esorta i «buoni cittadini» a tutelare a ogni costo l'emancipazione così faticosamente recuperata, non esitando nemmeno di fronte alla delazione, e anzi denunciando subito alla Municipalità tutti coloro che «andassero veneficamente parlando della odierna costituzione». Viceversa, si doveva accordare la massima fiducia a quegli «zelanti, e saggi patrioti, anonimi enunciatori di carte democratiche», che avrebbero condotto senza fallo i cittadini verso il bene comune.

I polemisti di parte democratica del 1797 si preoccuparono dunque costantemente di affermare la presunta origine autoctona delle idee che sostenevano. Ben coscienti dell'attaccamento popolare alle istituzioni della defunta Serenissima, essi tentarono di identificare proprio nella lunga storia di Venezia le radici di un sentimento egualitario e di un'aspirazione alla sovranità popolare che potessero essere proposti alla platea dei lettori

in un contesto che le fosse familiare²⁷. In questo senso, tra i tanti, si mosse l'estensore delle *Memorie di Bajamonte Tiepolo in occasione delle solenni pubbliche esequie*; scopo di questa sedicente «allocuzione al Sovrano Veneto Popolo» è appunto quello di dimostrare come il desiderio di libertà non fosse stato importato in Venezia dalle armi francesi, ma anzi esistesse largamente già all'epoca delle manovre del doge Gradenigo. La Francia manteneva bensì il merito di aver diffuso per l'Europa intera quei germi, che però *ab immemorabili* sussistevano pure in Laguna; qui, peraltro, erano stati soffocati dalla gestione esclusiva del potere da parte dell'aristocrazia, la quale da ultimo si era mutata addirittura nel «maggior eccesso di violentissima oligarchia». L'antica ma esemplare cospirazione di Baiamonte («in oggi il monumento più cospicuo della nostra sebben tarda, troppo però necessaria rigenerazione»), tesa a rovesciare il sopruso nobiliare, non andava poi assolutamente inquadrata come l'opera valorosa di un unico ribelle solitario, poiché, al contrario, «il mal contentamento era di un gran numero di cittadini». Appare palese, in tale argomentazione, il proposito di ricollegare quelle epoche remote con la situazione veneziana dell'estate 1797, in un momento in cui i democratici, che avvertivano il peso del loro crescente isolamento politico, tentavano di uscirne e di contagiare la popolazione con le nuove idee. Ben lungi dal costituire qualcosa di estraneo alla tradizione veneziana, insomma, la «democrazia» ne incarnava invece lo spirito più autentico e più antico. Le truppe francesi erano state solo il tramite che aveva reso possibile questo ritorno alle origini della costituzione veneziana; per questo motivo a esse, e in particolare al loro comandante, l'invitto Bonaparte, si dovevano sempre tributare gratitudine e rispetto. All'esaltazione del giovane generale, vera incarnazione dell'eroe contemporaneo, «che seppe procurarci la tanto cara, e desideratissima libertà», l'autore dedica l'ultima parte del suo intervento, ricordando che per difendere questa libertà il popolo dovrà essere anche in futuro pronto a lottare.

Non tutti i libelli circolanti a Venezia nel 1797 si allinearono però pedissequamente sulle posizioni espresse dai seguaci della «democrazia». Taluni, anzi, se ne scostarono, ed espressero punti di vista parzialmente diversi; più di rado, si attestarono addirittura nei termini di una radicale opposizione.

Un esempio del primo atteggiamento si ritrova nel trattatello (ben 35

²⁷ Il tentativo, palese e proclamato, era quello di creare quello che è stato definito «consenso delle opinioni». Per l'azione in tal senso espletata dal Comitato di istruzione pubblica, esistente in seno alla Municipalità, e soprattutto dalla Società di pubblica istruzione, cfr. S. PILLININI, *Creazione e organizzazione del consenso nel nuovo regime democratico, in Venezia e l'esperienza "democratica"*, pp. 99-116.

pagine, in fitti caratteri) *La congiura delli Querini della Ca' Grande di S. Mattio di Rialto, e Bajamonte Tiepolo da Sant'Agostino con alcuni Badoeri fu per diverse cause ordinata*²⁸; esso descrive – proponendosi una certa compiutezza, per la quale non brillavano i precedenti lavori – gli antefatti politici e personali che stavano alle origini della famosa congiura del 1310, tentando in tal modo di analizzare le motivazioni profonde che avevano in quell'occasione mosso i vari protagonisti. L'autore della narrazione non manifesta una particolare inclinazione per gli uni o per gli altri, ma pare anzi che si compiaccia di metterne in luce gli intenti meno nobili e gli scopi non confessabili. Del protagonista della «serrata», il doge Pietro Gradenigo, si ribadisce il movente dell'odio cieco e della rivalsa nei confronti di quei «popolari» che nel 1289, alla morte di Giovanni Dandolo, avevano acclamato doge Jacopo Tiepolo, tentando di eleggerlo in antitesi a lui; ma anche dei principali avversari di «Pierazzo», appartenenti alle famiglie Tiepolo e Querini, si fornisce un quadro poco edificante: mossi più che altro da questioni di vendette personali o da faide familiari, essi appaiono ben poco allineati agli ideali «democratici» cari ai loro pretesi emuli di fine Settecento. Le nobili motivazioni di facciata sembrano piuttosto un semplice pretesto, utilizzato per velare con un manto di nobiltà l'insurrezione. Piuttosto interessante, nell'opuscolo, si mostra il puntuale lavoro di ricerca volto a identificare con precisione i patrizi schierati a favore o contro la congiura, e a ripercorrere con grande accuratezza i momenti in cui essa si era articolata, secondo una traccia che valuta, come si è detto, antefatti e motivazioni; si espongono poi in forma diretta le allocuzioni dei protagonisti e si descrive l'azione vera e propria; infine, ci si sofferma sugli esiti, la fuga del Tiepolo e la punizione degli altri congiurati. Appare evidente il riferimento dell'ignoto autore alle opere della storiografia veneziana e alle cronache precedenti, anche nei passaggi relativi alla creazione, in esito alla congiura, dei «dieci savi per indagare e agire a difesa dello Stato» (che prenderanno successivamente il nome di «Consiglio di dieci»), nonché nella lunga rassegna di deliberazioni del Maggior consiglio relative alla «serrata» e alla successiva congiura, trascritte in forma integrale.

Molto più radicale, in senso antidemocratico, si mostra però la *Narazione storica ove si contiene la congiura di Bajamonte Tiepolo che seguì in Venezia l'Anno 1310 diviso in due parti*; si tratta di un testo abbastanza corposo (44 pagine), che si richiama anch'esso, come il *pamphlet* appena considerato,

²⁸ Cfr. PRETO, *Bajamonte Tiepolo*, p. 250; il Preto attribuisce l'opuscolo al luglio 1797, e lo identifica come «uno stralcio da uno scritto antecedente alla caduta della Repubblica e ora riciclato».

a fonti antiche, accuratamente studiate²⁹. Qui l'estensore individua due cause principali della famosa congiura: la «serrata» del Maggior consiglio ai popolari, voluta dal doge Gradenigo, e il coinvolgimento, decretato dal medesimo, di Venezia nella guerra di Ferrara contro il Pontefice, ritenuta rovinosa per la città. Secondo l'incognito autore, proprio quest'ultimo episodio bellico era stato determinante per la formazione anche nella città lagunare di un partito guelfo e dell'antagonista ghibellino, in aspra opposizione l'uno all'altro. A sua volta, lo scontro fra Guelfi e Ghibellini, unitamente ai dissapori personali esistenti tra alcuni patrizi e alle tradizionali rivalità delle loro famiglie, aveva portato alla cospirazione contro il Doge. Il piccolo trattato riporta, in forma assai più estesa e variegata rispetto a quello appena illustrato, le solenni esposizioni e le lussureggianti arringhe dei vari personaggi. Quella di Marco Querini, ad esempio, nella quale il congiurato sostiene le alte motivazioni di necessità pubblica della divisata sollevazione, esprimendo in sostanza il convincimento che il popolo di Venezia non debba essere escluso dal Maggior consiglio, e soprattutto non debba subire, esso che è tutto guelfo, il dominio della parte ghibellina. O quella del principale animatore del complotto, Baiamonte Tiepolo, che, prendendo la parola dopo il suocero, rievoca i torti inflittigli, per concludere con un vero e proprio inno all'insurrezione anti-aristocratica: «Che cosa è più bella, più utile, più onorevole ai buoni cittadini che l'estinguer la tirania, né sparagnar fadighe, pericoli per ricuperare la pubblica libertà?». Ai due precedenti oratori controbatte, con più pacato sentire, l'altro cospiratore Giacomo Querini, al quale l'autore del *pamphlet* sembra affidare il compito di esporre la propria valutazione. Il Querini difende l'operato del doge Gradenigo; questi, a suo avviso, si era mantenuto sempre entro i parametri della più stretta legalità, sia nel corso della cosiddetta «serrata», che non era affatto stata espressione del suo arbitrio personale, ma anzi era stata preliminarmente approvata da tutti i consigli veneziani, sia poi nel corso della guerra di Ferrara, che era stata anch'essa deliberata dai medesimi consigli. Il Querini (e per tramite suo l'Autore) si spinge però anche oltre, nella sua apologia dell'operato dogale: Pierazzo Gradenigo, «serrando» il Maggior consiglio, ha agito con retta intenzione, dato che ogni anno, quando avevano luogo le elezioni di rinnovo del medesimo, si generavano regolarmente quegli strepiti, tumulti e fazioni che potevano mettere in pericolo proprio la pubblica libertà. In merito poi alla lotta contro il Papa – che si era rivelata in effetti un grave errore politico –, non era stato

²⁹ Cfr. *ivi*, p. 252, per l'attribuzione a Jacopo Morelli, bibliotecario della Biblioteca Marciana. La *Narazione*, nell'interpretazione del Preto, potrebbe essere «una delle tre memorie contrarie al Tiepolo» che parteciparono al concorso bandito dalla Municipalità.

affatto un «malo consiglio» a indurre il Doge a intraprenderla, bensì invece un tentativo, seppur insufficientemente calcolato, di accrescere la potenza statale veneziana. Giacomo Querini tenta dunque di far desistere i suoi congiunti dai loro tentativi, e rimarca quanto vano e aleatorio possa essere il consenso del popolo. Gli eroi di parte popolare, poi, sono tutt'altro che quei monumenti di eroismo che un'affrettata analisi tende a dipingere: lo stesso Marino Bocconio, il tanto esaltato campione «democratico» del 1300, non si era in effetti rivelato, a ben considerare, altro che una persona vile, che si era lasciata disarmare assieme ai seguaci senza opporre la minima resistenza. È proprio dalle considerazioni finali dell'ignoto autore sulla violenta reazione scatenata dalle concilianti posizioni del Querini che emerge il suo reale pensiero: «Ma i congiurati, essendo invitati dal furor del desiderio della vendetta, e infiammati dall'odio, pregni, e gonfi dalla speranza certa del felice successo della loro impresa ebbero appena pazienza di lasciarlo fenir». A conclusione della narrazione, il 14 giugno 1310 i ribelli, traditi dal patrizio Marco Donà, vengono sconfitti definitivamente dagli uomini del Doge, i quali esprimono significativamente la convinzione che il vero fine del Querini e dei suoi fosse quello di «mutare governo, e farsi tiranno di Venezia».

Proprio tale inopinato epilogo rivela il carattere abbastanza atipico di questo *pamphlet* nel panorama della produzione veneziana del 1797; esso, come si è visto, si scosta infatti dalla linea delle rivisitazioni in senso democratico degli avvenimenti del 1310, riproponendo al contrario una visione usuale del famoso episodio, coerente con la produzione storiografica tradizionalmente circolante a Venezia. Tanto è vero che lo scritto si conclude addirittura con l'esaltazione dell'opera del doge Gradenigo, definita come «quel governo prudente, za da molti anni stabilito».

Tra rancori personali e analisi più ampie.

Gli opuscoli relativi alle «ingiustizie» commesse dalle varie magistrature

Come si accennava, un fecondo filone di libelli è poi relativo alle cesate magistrature della Repubblica, le quali erano anch'esse appannaggio esclusivo del patriziato alla pari dei grandi consigli. Nei confronti di tali organismi, molti autori svilupparono una forte polemica, seguendo sostanzialmente due indirizzi: alcuni presentarono se stessi come pretese vittime, in prima persona, dei magistrati, i quali sarebbero stati soliti condurre la propria azione in modo del tutto arbitrario; l'intento dichiarato è, in simili casi, quello di fornire un veicolo d'informazione, e quindi di educazione, al popolo, così da giovare, tramite il racconto delle passate sventure, allo

sviluppo di un vivere democratico, nell'osservanza dei diritti personali e politici dei singoli e della collettività. Altri estensori, invece, svilupparono il tentativo di un'analisi meno soggettiva, ma, almeno nelle apparenze, più completa ed equanime, mirata a delineare le effettive carenze strutturali di un sistema che era tramontato in un inappellabile fallimento. In generale, però, di rado questi opuscoli riuscirono a raggiungere una lettura critica puntuale, obiettiva e non livorosa del passato; più spesso, invece, si limitarono a elencare vizi e bassezze dei vari nobili fatti oggetto dell'analisi. Ma sono comunque interessanti, perché, seppur evidentemente da valutare con prudenza, lasciano intravedere la pretesa reazione a caldo di almeno una parte dell'opinione pubblica, e più propriamente della parte politica portata al potere dalle armi francesi, nei confronti della stagione plurisecolare appena conclusasi, e di una forma di governo giunta esaurita e svuotata alle soglie del secolo XIX.

A questo riguardo appare esemplare il *Ritratto d'una città aristocratica con un elogio alla Nazione Francese ed al general Bonaparte*, opera di Marco da Fano (che un'annotazione manoscritta sul frontespizio della copia consultata³⁰ definisce «ebreo maledetto ed infame»). L'opuscolo esce il 16 giugno 1797, quando è trascorso poco più di un mese dall'abdicazione del Maggior consiglio: e la rappresentazione in chiave allegorica della defunta Serenissima, che vi si delinea, è desolante. Secondo il da Fano, a Venezia si faceva infatti una «cattiva politica, fabbricata sopra ignoranza, e collocata sopra fondamenti d'argento vivo, e tutta di fuori coperta d'infamia». Nessun ambito della vita politica e sociale viene risparmiato dagli strali: certo non i patrizi, «ministri di Stato, che servivano il loro signore, senza dimenticarsi l'utile de' propri interessi»; ma neppure i mercanti, «alcuni de' quali falsificavano le loro merci, altri le abolivano, le vendevano altri a caro prezzo»; né gli artigiani, «artefici, che facevano inganni, più pratici del mestiere del falsificare, che di qual si voglia altra professione». Se poi l'estensore del libello passa a considerare la situazione del foro veneto, esso gli appare come un vero e proprio girone infernale, nel quale agli imputati più poveri e ai rei di delitti minori non si faceva mai mancare la tortura, mentre per gli incalliti criminali era garantita l'assoluzione, purché godessero di buone entrate; le antiche e provvide disposizioni che imponevano che le cause riguardanti la povera gente godessero di precedenza rispetto alle altre venivano sistematicamente eluse; gli avvocati non erano che dei volgari truffatori, ingannatori dei propri stessi clienti; nei tribunali, lungi dal praticarsi la minima forma di giustizia, «alcuni rendevano falsa testi-

³⁰ Si tratta di quella conservata presso la Deputazione di storia patria per le Venezie, cfr. *supra*, n. 18.

monianza, altri inventavano distratti, altri attendevano a false calunnie». Insomma, un ritratto violentemente impietoso dell'ambiente giudiziario veneziano, sicuramente viziato da una rappresentazione provocatoria e parziale; ma che pure appare cogliere, spogliato dei suoi estremi, elementi di autenticità. Il fascicoletto si conclude con la oramai canonica invocazione al generale Bonaparte, visto come nume liberatore e prossimo rigeneratore di una città e di una società tanto corrotte.

Su un analogo terreno di generale disapprovazione dell'assetto sociopolitico precedente l'avvento della «democrazia» si muove l'anonimo compilatore de *Il suddito divenuto sovrano. Al popolo veneto un cittadino amoroso della sua Patria*; in questo breve testo si compie una vera e propria rassegna delle principali magistrature venete, accompagnando con pesanti accuse la presentazione di ciascuna. L'origine prima dei mali passati di Venezia andava ricercata – a dire dell'autore – ancora una volta nella «serrata» del Maggior consiglio, il quale negli ultimi tempi si era ridotto a essere nient'altro che «una tumultuante assemblea di gente mendica, che, venduta al Senato per ottener provvisioni per sé, e per la propria famiglia, era in conseguenza priva di volontà». Il riferimento alla «gente mendica» inquadrava i nobili poveri nella loro funzione di cieco strumento della manovra di potere oligarchica. Ma, se questa era la reale situazione dell'organismo che nella costituzione veneziana, riunendo l'intero patriziato, avrebbe dovuto rappresentare il corpo sovrano della Repubblica, le cose non andavano meglio per il Senato: tale consiglio, che pure raccoglieva, nella degenerazione settecentesca, le famiglie dei soli maggiorenti, ossia i veri padroni dello Stato, si era ridotto a essere «un corpo senz'anima, composto da timidi vecchi, d'uomini inesperti, di giovinastri imprudenti, che davano il loro voto senza conoscere gli argomenti su de' quali si deliberava, e sfogavano ne' lor suffragi le private passioni». Il Collegio, originariamente l'importante consesso dei Savi che istruivano l'attività del Senato nelle materie più importanti, non era oramai che «un corpo, che risultava unicamente da superbi membri di gonfie segnalate famiglie»; e le medesime osservazioni si sarebbero potute estendere al Consiglio di dieci o ai rettori che governavano le città di Terraferma, per non parlare del Doge, teoricamente simbolo vivente della Repubblica, ma in realtà poco più di una nullità. Questo opuscolo, dunque, si porta oltre la visione di un patriziato accanito sostenitore di tirannide e di oppressione, come era caratteristico di molti analoghi testi; il ceto dominante veneziano, al contrario, non appare nemmeno più in grado di esprimere tale, seppur negativa, vitalità, poiché si presenta invece come un corpo flaccido e spento, composto da uomini che, più che temibili, sono incapaci e stolti, al punto che – «incolti», «inetti» – costituiscono un ostacolo al reale progresso della nazione. È insomma la rappresentazio-

ne del decadimento umano e morale, prima ancora che politico, di un'intera classe dirigente. Per questo motivo l'autore, in chiusura del *pamphlet*, esprime con chiarezza l'auspicio che all'ex patriziato non venga riservato spazio alcuno nella nuova «democrazia»; lungi dal desiderare che, in virtù di un superiore anelito di concordia e pace sociale, esso venga ancora associato al potere, solo a stento e in virtù di una suprema clemenza un «vero democratico» può tollerare che venga parificato nei diritti all'insieme degli ex sudditi, anziché esservi sottomesso come meriterebbe.

In altri testi accade che le argomentazioni polemiche, anziché estendersi in misura anche violenta all'intero ceto aristocratico, si concentrino invece sull'operare di un singolo apparato; e, in tal caso, il primo luogo spetta senz'altro al tribunale degli Inquisitori di Stato. Il cosiddetto «tribunal supremo», composto di tre patrizi di eminente famiglia, era incaricato di vigilare, in qualità di alto organo di polizia, sulla sicurezza dello Stato dalle minacce interne ed esterne. Nel riequilibrio della prassi di governo delineatosi nel corso del XVIII secolo, gli Inquisitori avevano assunto sempre maggiore rilevanza, e negli anni successivi alla Rivoluzione francese non avevano mancato di estendere la loro occhiuta sorveglianza anche alle attività dei «giacobini» veneziani e veneti e dei loro amici francesi. E così, oltre che per il voluto alone di mistero che ne circondava l'operare e per la fitta rete di agenti, collaboratori e spioni che faceva loro capo, non potevano mancare di divenire l'oggetto più assiduo degli strali e delle invettive dei «democratici»³¹. Lo stesso generale Bonaparte, arrivando con le sue armate sul limitare della Laguna, aveva preteso dalle autorità della Serenissima l'arresto immediato dei tre ultimi Inquisitori.

In conformità a questa visione delle cose, ne *Il sovrano divenuto suddito. Discorso di un buon cittadino al popolo veneto*, gli Inquisitori vengono accusati di essersi fatti garanti nel corso dei secoli – erano stati istituiti verso la metà del Cinquecento – del mantenimento dell'iniquo *status quo* che caratterizzava l'ordinamento veneziano; la loro procedura repressiva viene additata alla pubblica esecrazione, in quanto, si sostiene, essa trovava fondamento esclusivo in delazioni delle quali non ci si preoccupava di verificare l'attendibilità; era consuetudine del magistrato far sì che i presunti rei di non meglio specificati «delitti di Stato» venissero rinchiusi in prigioni inumane, quando non, nel peggiore dei casi, fatti sopprimere segretamente da prezzolati sicari. «Di quell'inappellabile triumvirato, di quel monarca della Repubblica, di quell'arbitro assoluto della suprema autorità» si doveva insomma condannare definitivamente e senza appello la memoria,

³¹ Sugli Inquisitori di Stato e l'aura nera che li accompagnava, oltre a tanta altra letteratura, cfr. P. PRETO, *I servizi segreti di Venezia*, Milano 1994.

tributando invece a coloro che ne avevano reso possibile la caduta gli onori dovuti. L'articolo si conclude, in forma non troppo coerente rispetto alla precedente esposizione, con un appello che invita la popolazione a non far mai venire meno il sostegno alla «colonna della religione», unico ausilio per un futuro sicuro. È evidente, dunque, come un opuscolo di questo genere vada inserito a pieno titolo, insieme a molti altri (ad esempio quello intitolato *Ingiustizie del fu magistrato degli Inquisitori di Stato*) in quel copioso filone, ispirato all'«antimito» e alla «leggenda nera» di Venezia, da tempo creatosi intorno alle magistrature e alle procedure giudiziarie della Repubblica Serenissima³². Gli elementi sono sempre gli stessi: esecuzioni notturne di innocenti in piena Laguna, tramite affogamento nel Canal Orfano, imputati strappati senza preavviso alle famiglie e subito reclusi in orride carceri – e magari sottoposti alle più atroci torture –, senza potere minimamente conoscere l'accusa mossa nei loro riguardi. Ispirata a tale sentire, a quanto si rivela nel fascicolo sopracitato, la Municipalità aveva deliberato di far aprire le carceri dei Piombi e dei Pozzi, liberando migliaia (addirittura!) di prigionieri, uno dei quali rinchiuso da 43 anni, e aveva stabilito di far apporre sulle mura delle celle demolite una lapide con la seguente iscrizione:

Carceri della barbarie aristocratica triumvirale, demolite dalla Municipalità provvisoria veneziana il giorno 25 di maggio, anno primo della libertà italiana³³.

L'ultima parola in proposito va però a Leonardo Bassaglia, il metodico raccogliitore delle carte pubblicate in quell'estate 1797, che annotò di suo pugno: «Fu con giustizia levata la suddetta infame iscrizione nel X.bre 1797».

Se è vero che una lineare continuità con le secolari istituzioni che l'avevano preceduta era ritenuta legittimante e dunque indispensabile dalla Municipalità, si poteva nondimeno per altro verso affermare che «era pro-

³² Cfr. in proposito, per un primo inquadramento, M. ZANETTO, «Miti» e «Antimiti» della storia della Repubblica di Venezia nelle riletture della stagione «democratica», in *Venezia e l'esperienza «democratica»*, pp. 117-140.

³³ Il provvedimento che impose la demolizione dei Piombi e dei Pozzi e l'apposizione della lapide fu precisamente il decreto della Municipalità provvisoria 24 maggio 1797: «Erano più secoli, che a Venezia, e alla Terra-ferma, gemente sotto uno Scettro di ferro impugnato da mani Aristocratiche, destavano il più alto orrore tanto le occulte forme con cui procedevano i dispotici, ed inesorabili Triumviri di Giustizia, quanto l'esecrabili Prigionieri in cui confinavano i Rei, ed i sospetti, detti i Piombi, ed i Pozzi. Ora se più non esiste quell'atroce Tribunale, se si detestano quelle arbitrarie procedure, [...] come si può differire un sol giorno a lasciar sussistere quelle detestabili Carceri [...]?»: *Raccolta di carte pubbliche*, pp. CXCI-CXCII.

prio la rottura con il passato ad essere posta come giustificazione ideologica a tutta l'operazione "Democrazia veneziana"³⁴. Perfettamente funzionale a tale visione politica era la copiosa produzione di articoli relativi a presunti soprusi operati dalle cessate magistrature della Serenissima. Per rendere i testi più accessibili ai potenziali lettori, essi spesso sono strutturati come sfoghi personali attribuiti a pretese vittime di ingiustizie, nei quali, seguendo sovente un medesimo *cliché*, si biasimano l'uno o l'altro patrizio, accusando gli antichi organi di governo di avere praticato favoritismi e corruzione e di avere inferito su coloro che istituzionalmente avrebbero invece dovuto tutelare. Poiché era ben noto ai nuovi reggitori dello Stato che «nella coscienza del popolo la grandezza della Serenissima era accoppiata all'attività della sua oligarchia»³⁵, il ruolo, anche troppo scoperto, di simili opuscoli è proprio quello di tentare di screditare il patriziato pure nella sua azione amministrativa quotidiana e minuta.

Quando, in uno di questi *pamphlets*, si denunciano le *Ingiustizie del fu magistrato del Mobile*, si vuole allora sottolineare come quei giudici – competenti, tra l'altro, sulle cause minori per debiti, dunque in materia particolarmente sensibile per i ceti meno abbienti – facessero di tutto per agevolare il creditore danaroso a danno del miserabile debitore, appoggiati in siffatta prevaricazione da tutti i «satelliti» del medesimo tribunale. Quando, in un altro testo, si espongono alla pubblica condanna le *Ingiustizie del collegio de' Signori di notte al criminal* – i sei nobili che sin dal XIII secolo vigilavano sulla sicurezza cittadina –, questi vengono accusati di essere stati tutt'altro che insensibili alle proposte illecite che fossero pervenute loro da parte degli indagati, pronti al contrario a favorire e a rimettere addirittura in libertà quanti erano in grado di pagarli: mentre un innocente, se privo di mezzi, poteva restare a languire in carcere per mesi. I Signori di notte, inoltre – si afferma – sarebbero stati soliti addossare ai rei sanzioni pecuniarie assai elevate, al solo fine di potersene illecitamente spartire.

L'anonimo autore de *L'ingiustizie dell'ex-avvogador Corner soprannominato Campanella* si diffonde invece in un attacco personale all'ex patrizio di casa Corner, che in anni recenti aveva appunto seduto nell'importantissima Avogaria di comun (organismo fondamentale nell'assetto istituzionale veneziano d'antico regime, anche perché uno degli *avogadori* rappresentava la pubblica accusa nei processi criminali che non fossero competenza di più importanti tribunali). Il compilatore dell'articolo, che vorrebbe pre-

³⁴ R. CARNESECCHI, *Cerimonie, feste e canti: lo spettacolo della «Democrazia veneziana», dal maggio del 1797 al gennaio del 1798*, «Studi veneziani», N.S., 24 (1992), pp. 213-318, p. 213.

³⁵ Ivi, p. 213.

sentarsi con le vesti di un severo censore, ma finisce per indossare quelle assai meno gravi di un gazzettiere sensibile al chiacchiericcio, riporta a carico dell'*avogadore* Corner notizie di parzialità verso una patrizia sua «favorita», a profitto della quale sarebbe stato imposto a un malcapitato convenuto il pagamento immediato di una pigeone dovutale, pena l'arresto sui due piedi; ovvero, in merito a un'altra causa, voci di una generica «protezione» accordata a una «donna infame» – ma avvantaggiata per il suo essere figlia di un gondoliere di Ca' Corner – a tutto danno dell'onesto marito di lei. Le medesime denunce di corruttela e generale disonestà, non più limitate a un singolo, ma estese a tutti i componenti del magistrato, si ritrovano pure nel fascicolo *Ingiustizie, ossia discorso sopra gli ex-avogadori*, in cui si rinfaccia all'Avogaria nel suo complesso di avere reso giustizia agli indigenti solo eccezionalmente, in caso di raccomandazione o dietro illecito compenso.

In conclusione, nella quasi totalità degli opuscoli che descrivono l'operato delle estinte magistrature veneziane si notano una faziosità e un pregiudizio che impediscono la formulazione di un giudizio veramente sereno ed equilibrato sul passato assetto amministrativo della Repubblica. Anzi, il tentativo di apparire prossimi alla popolazione veneziana nella quotidianità della sua esistenza, che gli autori dei *pamphlets* giocano tramite la presentazione di una sequela di casi personali veri o immaginari, fallisce in larga misura proprio per le esagerazioni, talora addirittura grottesche. Ciò che più conta, però – indice del rapido mutarsi di atteggiamenti e posizioni in quel 'fatale' 1797 –, è che, nella lunga rassegna di «ingiustizie», la condanna del patriziato, nel suo complesso come nei singoli esponenti, si profila via via più dura. Quello che emerge da simili spietati atti d'accusa è il ritratto doloroso e drammatico di una città e dei suoi governanti, posti ormai al di fuori di ogni possibilità di riabilitazione storica.

Tali atteggiamenti, però, non rimasero del tutto incontrastati; nel silenzio, stordito, confuso o ostile, della maggioranza, qualche voce si levò a difesa dell'antico ordine di cose, come subito vedremo.

La reazione dei patrizi alle accuse loro rivolte. Le argomentazioni contrarie dei democratici

Le voci apertamente reattive verso la valanga di imputazioni mosse agli ex patrizi non furono numerose, tra i fascicoli circolanti nella stagione «democratica», per ovvi motivi: si temeva, infatti, di incontrare una dura

risposta da parte dei nuovi dirigenti³⁶. Un nucleo più sostanzioso di opuscoli difensivi comparve invece man mano che, dopo il trattato di Campoformido, si avvicinava l'ingresso delle truppe austriache a Venezia (che avvenne infine nel gennaio 1798), e soprattutto successivamente a quella data. I *pamphlets* di autori che si dichiarano ex patrizi contrastano le osservazioni ostili di parte democratica secondo due schemi differenti, a seconda che precedano o seguano l'avvento degli Imperiali. In questo secondo momento, si fanno più frequenti i memoriali di soggetti che, avendo ricoperto cariche di rilievo nei convulsi giorni finali della Repubblica, mirano a giustificare la propria inerzia di allora, quando non a rivalutare e rileggere in senso antifrancese ogni loro atteggiamento. Durante la «democrazia», invece, sono prevalenti le pubblicazioni di esponenti del patriziato povero, le quali tentano di stabilire una scala e una distinzione di responsabilità nell'ambito delle differenti componenti della nobiltà veneziana, e rileggono in questi termini tutta la storia della Serenissima, ma soprattutto il suo travagliato periodo finale³⁷.

Nel libello *Un ex-patrizio alla Municipalità di Venezia*, in veneziano, l'autore, pur con toni assai concilianti, esordisce lamentando il fatto che la Municipalità consentisse la stampa di pesanti attacchi nei confronti dell'intero ceto ex patrizio, violando così nei fatti la cosiddetta «amnistia generale» assicurata il 16 maggio³⁸. Di fronte a tale aggressione indiscriminata, l'ex nobile, sebbene disposto a riconoscere le distorsioni complessive del passato sistema, introduce però la considerazione che il cessato governo non fosse in realtà davvero «aristocratico», ma piuttosto «oligarchico»: tra le molte centinaia di patrizi, infatti, in teoria tutti dotati di eguali dignità e doveri, ben pochi, in realtà, erano stati coloro che avevano effettivamente preso parte al governo della Repubblica. La maggioranza, invece, non aveva occupato che posizioni in sottordine e di nessun peso politico. Questa inconfutabile constatazione, secondo l'estensore del libello, doveva essere meditata prima di muovere qualsivoglia rilievo all'intero corpo patrizio; e, soprattutto, quando si ragionava di quest'ultimo, occorreva tenere conto

³⁶ Per indicazioni sull'opposizione al regime «democratico» cfr. I. PALUMBO FOSSATI CASA, *Il cielo è oscuro: inquietudini, tensioni e contraddizioni in città nei mesi della Municipalità Provvisoria. Aspetti dell'opposizione al governo democratico*, in *Dai Dogi agli Imperatori*, pp. 43-50.

³⁷ Il tentativo, è stato giustamente osservato, è quello di «scagionare una parte più o meno consistente della nobiltà lagunare dalle accuse e dagli addebiti mossi al gruppo dirigente della Serenissima. [...] Gli interventi dei patrizi poveri contro la minoranza, che li aveva fino ad allora politicamente e socialmente emarginati, furono in qualche caso assai aspri»: DEL NEGRO, *La memoria dei vinti*, pp. 357-358.

³⁸ Cfr. *supra*, n. 12.

di quello che ne era il merito maggiore e la vera gloria, ossia la «volontaria rinuncia de cambiar governo». In sostanza, ogni manifestazione di ostilità sarebbe dovuta cessare quando si fosse apprezzata nel suo giusto valore la spontanea abdicazione del Maggior consiglio; i patrizi, difatti, per un superiore amor di patria avevano rinunciato a ogni loro potere, rimettendolo al popolo al quale per secoli era stato sottratto. Gli attacchi continuamente rivolti loro, pertanto, risultavano davvero troppo ingenerosi, e finivano oltretutto per sovvertire uno dei principi cardine del nuovo ordinamento democratico, nel quale, se tutti avevano da essere uguali, non si poteva fare eccezione nemmeno per gli antichi signori, che non dovevano dunque essere discriminati. Piuttosto, si doveva avere cura del patriziato povero, che col venire meno dell'ordine antico aveva perduto ogni titolarità d'incarichi ed era rimasto sostanzialmente privo di mezzi. In questo modo, si sarebbe realizzata pure quella conciliazione generale, auspicata anche dal generale Bonaparte.

Un maggior orgoglio di casta, un maggiore coraggio nel rivendicare una tradizione che si riteneva avesse avuto non pochi momenti di gloria, si riscontra nella *Giustificazione colli fatti approvata di un ex-patrizio al popolo di Venezia*. In essa viene riproposto il tentativo di differenziare le diverse responsabilità esistenti all'interno del patriziato, sostenendo che le eventuali distorsioni riscontrate negli ultimi anni andassero ascritte esclusivamente al Collegio, al Consiglio di dieci e agli Inquisitori di Stato, organi di governo che da decenni erano appannaggio esclusivo delle famiglie nobiliari più abbienti; proprio per questo, viene rivolto ai nuovi «cittadini» l'invito di desistere dallo stampare libelli offensivi nei confronti dell'intera «aristocrazia», e si rimarca invece il grande significato morale dell'abdicazione di un ceto che aveva ceduto spontaneamente prerogative e titoli, pur di evitare alla città ogni inutile spargimento di sangue. Il popolo, al quale è stato ora trasferito ogni potere, deve dunque guardarsi bene dal limitarsi a esecrare «un governo, che per il corso di quattordici secoli sempre procurò d'ingrandire, e di rendere celebre il nome della Veneta Nazione», per cercare invece di emularne i preponderanti aspetti positivi.

L'esposizione di simili tesi, però, nella Venezia «democratica» del 1797, non era destinata a incontrare favore. In particolare, all'*Indirizzo dell'ex-patrizio* reagì con asprezza un altro opuscolo, intitolato *Il disinganno dell'ex-patrizio alla Municipalità di Venezia*. In esso l'ignoto autore, definitosi «cittadino libero G.B.S.», si scaglia contro il nobile che, sentendosi addirittura discriminato, aveva osato chiedere di essere considerato un cittadino pari agli altri; in verità, a detta di «G.B.S.», costui non si era spogliato dell'abito mentale di un appartenente al ceto privilegiato. Come poteva egli anche solo pretendere di muovere delle lamentazioni verso quegli scritti che ac-

cusavano il trascorso malgoverno del suo ceto? Se la Municipalità, in un impeto generoso, aveva promesso un'amnistia generale, questo non le consentiva certo di opporsi al popolo, quando esso pretendeva di conoscere le enormità perpetrate dagli aristocratici. L'amnistia, che concedeva il perdono, non si estendeva certo al silenzio sugli errori del passato. Da parte del nuovo governo, era già stata una concessione ben generosa quella di non comminare condanne, per le tante colpe antiche e recenti, a chi l'aveva preceduto: e, del resto, l'alto valore morale di tale misura era stato ben compreso proprio da quei tanti esponenti della nobiltà veneziana che avevano aderito al nuovo regime, poiché «quantunque nati sotto l'aristocrazia hanno saputo riconoscere l'ingiustizia e la ferocia di tal governo». Laddove poi, nell'*Indirizzo*, si magnificava il presunto sacrificio del Maggior consiglio a favore della patria, andava invece per contro affermata la cruda verità, e cioè che la rinuncia alla sovranità «comparisce volontaria, ma ella fu realmente sforzata, ed involontaria, perché non potevate ritrovar in allora altri espedienti». Di una sola cosa, infine, può ritenersi sicuro l'«ex-patrizio»: la Municipalità – conclude «G.B.S.» – non farà mancare ai nobili poveri gli assegni loro promessi per sostentarsi, anche se costoro, a rigore, dovrebbero essere accusati, alla pari di tutti gli altri esponenti del loro ceto, di avere provocato un *deficit* di molti milioni di ducati in Zecca. L'opuscolo, dunque, che si conclude con una pesante minaccia – l'ex nobile desista dal dare seguito alle sue pubblicazioni eversive, perché «il popolo» non lo tollererà –, rifiuta di accettare il principio di una diversificazione di responsabilità nell'ambito dell'antico patriziato: tutti i componenti di esso si sono invece resi colpevoli allo stesso modo della tragica situazione politica e sociale in cui era caduta la Repubblica, e soprattutto della preclusione ai non nobili delle cariche di governo, delle persecuzioni sferrate contro i «democratici», e del grave dissesto economico nel quale versava lo Stato.

Più ironiche le considerazioni espresse, in un tono reso frizzante dal bel veneziano usato, nella *Risposta d'un povero democratico all'indirizzo d'un ex-patrizio alla Municipalità*, d'anonimo autore. Pure in questo *pamphlet* si intima al patrizio decaduto di rinunciare al suo attacco alla Municipalità per la presunta violazione dell'amnistia e del silenzio: finché «il popolo» si limiterà agli sfoghi verbali, il nobiluomo non avrà alcun motivo di allarmarsi; anche questi ultimi, poi, passeranno presto, gli opuscoli cesseranno di circolare e sul passato calerà definitivamente l'oblio: «Savé che una novità a Venezia dura tre zorni, co la vâ de trotto la ghe ne dura otto; per vostra fatalità forse questa durerà più de un mese perché la ze la più granda che podesse nasser, ma po finalmente tutti tasarà». La posizione del «povero democratico» si discosta invece nettamente da quella del «cittadino G.B.S.», per assumere toni molto più duri, quando confuta l'assunto che

la Municipalità debba mantenere i nobili indigenti come faceva l'antica Repubblica: non si può infatti pretendere – sarebbe iniquo anche solo il pensarlo – che la popolazione venga gravata di nuove imposte unicamente per seguire a farsi carico di coloro che hanno svuotato la Zecca, che hanno depredata dei suoi materiali l'Arsenale, e che, per essere stati parte del sistema, sono in definitiva rei del disastro della Repubblica tanto quanto coloro che rivestivano le cariche più importanti. Quanto alla «spontanea» e «meritoria» abdicazione del patriziato, conclude l'anonimo autore, meglio avrebbe fatto l'ex nobile a tacere: «Volontariamente ghe renunzié quei diritti che za saressi sta obbligà un altro giorno a spogiarvene con maggior vostro eccidio».

Ma, al di là delle dichiarazioni ideologiche e di facciata, la questione del tenace e persistente radicamento nella popolazione veneziana di una forte inclinazione non solo per le antiche istituzioni e per la cessata Repubblica, ma anche per coloro che di quella Repubblica erano stati i governanti, era percepita, e ovviamente temuta, dai cittadini di fede democratica, che avvertivano di essere sostenuti più dalle baionette dei francesi che dal seguito generale. Un tentativo di ovviare a tale situazione si può cogliere nella larga circolazione dei cosiddetti «Dialoghi» – spesso formulati con un tentativo di avvicinamento al linguaggio più quotidiano degli abitanti –, nei quali i protagonisti sono un forestiere o un veneziano «illuminato», che cercano di conquistare alle «idee nuove» un interlocutore che invece si ostina a difendere l'operato dei suoi antichi signori.

Esemplare, in proposito, il *Dialogo tra un vecchio veneziano ed un forestiere sopra il cambiamento di governo*. Nella figura del vecchio viene ritratta quella parte della popolazione che non aveva perso l'affetto e la stima per i nobili; nella parte iniziale del dialogo, infatti, egli tenta di tacitare le critiche che al patriziato muove il «forestiere»; ma nel seguito dialettico quest'ultimo manifesta le proprie ragioni e infine riesce a prevalere, esponendo all'anziano popolano quelli che ritiene essere sempre stati i reali attributi dei gentiluomini veneziani: un corpo di viziosi, sovraccarichi di debiti, completamente dimentichi del benessere dei loro sudditi, del buon funzionamento delle arti, dell'economia delle campagne, capaci solo di dissanguare l'erario a proprio esclusivo vantaggio. La natura della passata forma di governo viene dunque demolita mediante le argomentazioni consuete in questo genere di pubblicazioni; ma, pur in un testo così fortemente connotato, il personaggio del vecchio appare accettare solo con estrema riluttanza le considerazioni negative manifestategli.

Altrettanto ricco d'interesse, tra gli opuscoli in forma dialogica, si rivela *El pro', e contra, ossia dialogo tra do servitori de barca*, redatto da un G.B. Bianchini; in esso infatti vengono esposte, oltre alle consuete e poco ori-

ginali recriminazioni mosse dal barcaiolo di parte «democratica» nei confronti del ceto patrizio (al quale vengono rinfacciate continue ruberie in Zecca, reclusioni ingiustamente ordinate, rovina economica dello Stato), pure una serie di osservazioni su problemi di vita quotidiana che dovevano essere particolarmente avvertiti e pressanti per la popolazione veneziana in quella primavera del 1797, nel corso della quale il passaggio degli eserciti aveva reso difficili i collegamenti con la Terraferma veneta, e di conseguenza anche gli approvvigionamenti alimentari. Il «servitor de barca» più legato all'antico governo, parlando al suo collega, rimarca – ascrivendoli al mutare della situazione politica – i tanti scompensi che colpiscono e avvili-scono i più poveri: in primo luogo, la scarsità di carne e di cibo in genere, dalla quale discendono l'inquietudine e lo scontento che si avvertono così diffusi tra gli abitanti, e che a loro volta alimentano la ridda incontrollata di voci allarmistiche che circolano in città. Il primo barcaiolo reagisce consigliando all'amico di non ascoltare le voci che vengono propagate ad arte dai reazionari, ma di recarsi piuttosto alle riunioni del Comitato d'istruzione pubblica, appositamente aperte a tutti, quando sente la necessità di chiarirsi le idee. L'intento pedagogico del volantino appare chiaro, così come è evidente il tentativo portato avanti dai «democratici» per allontanare la popolazione dai passati affetti e attenuarne l'attaccamento verso gli antichi governanti, anche avvalendosi di questi *pamphlets*, strumenti di larga circolazione e, così almeno si sperava, di facile presa. L'aspirazione era quella di rompere l'isolamento che circondava i sostenitori delle idee nuove e di istruire politicamente i ceti subalterni.

Conclusione. Un'epoca nuova

In questa rapida disamina si è cercato di valutare criticamente – pur entro i ristretti confini della presente limitata ricerca – quale potesse essere il posizionarsi dei governanti «democratici» nei confronti del patriziato veneziano, e quali atteggiamenti venissero in merito assunti dagli autori dei testi polemici e propagandistici diffusi nel 1797.

Le vicende che travolsero ben presto illusioni, velleità e speranze dell'epoca municipalista sono ben note, così come lo sono quelle dei successivi periodi della dominazione austriaca e poi italo/francese su Venezia e le sue province. Nel 1814, dopo che per quasi sei mesi la città ebbe subito un terribile assedio, le residue truppe della guarnigione napoleonica di Venezia si arresero alle forze asburgiche, e la discussione sul possibile assetto futuro dei territori dell'estinta Serenissima si riaprì. Con essa, venne ripresa pure la disamina sull'interpretazione da dare, alla luce del presente, ai nodi

politici cruciali che avevano così vistosamente marcato il trascorso ventennio. Proprio nel 1814 comparve, con doppio testo francese e italiano, un *pamphlet*, la *Lettre sur le destin de Venise*, il quale pone a oggetto principale della propria riflessione appunto il reale significato degli attacchi contro il patriziato e l'antica Repubblica veicolati dai volantini del 1797. L'anonimo autore, molto probabilmente un aristocratico, espone apertamente la speranza che al congresso sul nuovo ordinamento da dare all'Europa, allora apertosi a Vienna, l'Inghilterra possa appoggiare la causa della restaurazione della Repubblica di Venezia nelle forme che l'avevano retta fino al 12 maggio 1797. Sostenendo tale aspirazione, il nobile esprime anche le sue considerazioni sulle cause della fine improvvisa e inopinata del millenario stato di san Marco, avvenuta diciassette anni prima. Non vi era stata alcuna necessità storica né inevitabilità in quel triste destino, ma anzi la colpa della rovina, nel pensiero dell'estensore della *Lettre*, era da attribuire *in toto* a un'esigua consorteria, formata da pochi aristocratici e popolari. Costoro, che, al di là dei grandi proclami, dal sovvertimento dello Stato avevano ricercato esclusivamente il proprio immediato tornaconto personale (politico, economico e sociale), si erano però ben presto resi conto di avere gettato la patria nella rovina più completa, e di conseguenza, sentendosi circondati dal generale discredito, avevano cercato di giustificare il proprio operato dipingendo la precedente forma di governo come la tirannide più bieca, «attraverso una fitta serie di volantini ed opuscoli».

In questa operazione, essi erano stati agevolati dal fatto che, come ricorda l'autore, nella Venezia dell'ultimo scorcio del XVIII secolo, non era affatto semplice, nemmeno per una persona mediamente colta, ricostruire con precisione la realtà degli accadimenti, e tantomeno inquadrare esattamente le relative responsabilità, in quanto non erano facilmente reperibili dei testi che descrivessero in modo chiaro e generale la particolarissima organizzazione politica e amministrativa dello stato veneziano³⁹, e gli archivi pubblici, che comunque non erano accessibili a tutti indiscriminatamente, erano stati ad arte saccheggiate dai Francesi e dai loro sostenitori locali, proprio per mettersi al sicuro da possibili interpretazioni che li smentissero⁴⁰. L'opuscolo polemico si conclude però con la constatazione che la

³⁹ In realtà, esistevano testi, anche di carattere generale e 'scolastico', che proprio alla fine del Settecento erano stati dedicati alla complessa organizzazione statale veneta: cfr., ad es., V. SANDI, *Principi di storia civile della Repubblica di Venezia. Scritti da Vettor Sandi nobile veneto. Dall'anno di N.S. 1700 sino all'anno 1767*, Venezia 1772, II (1771), III (1772); C. TENTORI, *Saggio sulla storia civile, politica, ecclesiastica e sulla corografia e topografia degli stati della Repubblica di Venezia ad uso della nobile e civile gioventù*, Venezia 1787.

⁴⁰ Sulle spoliazioni subite dagli archivi pubblici veneziani nei decenni successivi alla fine della Repubblica per opera dei governi succedutiles, cfr. F. CAVAZZANA ROMANELLI,

massa di notizie non veritiere sull'antica Repubblica e sull'intero patriziato messa tendenziosamente in circolazione dai «democratici» non era riuscita minimamente a scalfire il grandissimo attaccamento che la popolazione veneta provava per entrambi: anzi, nel 1798 le truppe austriache erano state accolte con vivo entusiasmo dai veneziani solo perché da esse ci si attendeva un immediato ripristino dello *status quo* in essere prima del 12 maggio. Una decisione in questo senso sarebbe stata ora nuovamente auspicabile, nel pensiero dell'estensore della *Lettre*, perché avrebbe posto riparo al torto storico della cancellazione della Repubblica di Venezia dal novero degli stati; la pretesa abdicazione patrizia del 1797, difatti – la quale, comunque, a dire dell'autore, era da ritenersi nulla, in quanto adottata sotto costrizione e votata da un numero di presenti inferiore al minimo previsto dalla legge per la validità di ogni deliberazione del Maggior consiglio – non prevedeva affatto che lo stato veneziano rinunciassse alla propria sovranità e indipendenza, ma solo che avvenisse un mutamento nella forma di governo.

Appaiono palesarsi, dunque, in questo testo, il mutamento del clima politico, della situazione generale, e di conseguenza pure delle aspettative, intervenuti nei vent'anni trascorsi dal tramonto dell'antico regime. Rispetto agli opuscoli del periodo «giacobino», in effetti, ben lungi dal ripetere le roventi critiche al passato sistema politico-sociale, la *Lettre sur le destin de Venise* esprime al contrario quel cocente rimpianto per la Serenissima e per le sue istituzioni che impronerà tanta parte della memorialistica e della produzione storiografica dell'Ottocento e anche del primo Novecento.

Pamphlets citati

Istoria veneziana o sia parlata al popolo nella so lingua. Del cittadino P.C., s. n. t., pp.8.

Marino Bocconio e Bajamonte Tiepolo al popolo sovrano di Venezia, Venezia, presso li cittadini Fratelli Casali, 1797, pp. 4.

La congiura delli Querini della Ca' Grande di S. Mattio di Rialto, e Bajamonte Tiepolo da S. Agostino con alcuni Badoeri fu per diverse cause ordinata, Venezia, presso il cittadino Pietro Savioni, 18 luglio 1797, pp. 35.

Memorie di Bajamonte Tiepolo in occasione delle solenni pubbliche esequie, Venezia, dalle stampe del cittadino Isidoro Borghi, Anno Primo della Libertà Italiana, pp. 15.

Archivistica giacobina. La Municipalità veneziana e gli archivi, in *Vita religiosa e cultura in Lombardia e nel Veneto nell'età napoleonica*, a cura di G. De Rosa-F. Agostini, Roma-Bari 1990, pp. 325-348.

- Narazione storica ove si contiene la congiura di Bajamonte Tiepolo che seguì in Venezia l'Anno 1310 diviso in due parti*, Venezia, nella stamperia Valvasense, 1797, pp. 44.
- [MARCO DA FANO], *Ritratto d'una città aristocratica con un elogio alla Nazione Francese ed al general Bonaparte*, Venezia, Santini, 1797, pp. 14.
- Il suddito divenuto sovrano. Al popolo veneto un cittadino amoroso della sua Patria*, s. l., s. e., 1797, pp. 14.
- Il sovrano divenuto suddito. Discorso di un buon cittadino al popolo veneto*, s. l., s. e., 1797, pp. 16.
- Ingiustizie del fu magistrato degli Inquisitori di Stato*, Venezia, Andreola, Anno I della Libertà Italiana, pp. 4.
- Ingiustizie del fu magistrato del Mobile*, Venezia, Andreola, Anno I della Libertà Italiana, pp. 8.
- Ingiustizie del collegio de' Signori di notte al criminal*, Venezia, Casali, Anno I della Libertà Italiana, pp. 4.
- L'ingiustizie dell'ex-avogador Corner, soprannominato Campanella*, Venezia, s. e., Anno I della Libertà Italiana, pp. 4.
- Ingiustizie, ossia discorso sopra gli ex-avogadori*, Venezia, tip. Valvasense, 1797, pp. 4.
- Un Ex-Patrizio alla Municipalità di Venezia*, s. l., s. e., 1797, pp. 4.
- Giustificazione colli fatti approvata di un ex-patrizio al popolo di Venezia*, Venezia, Gatti, L'anno I della Libertà Italiana, pp. 7.
- Il disinganno dell'ex-patrizio alla Municipalità di Venezia*, Venezia, Casali, 1797, pp. 14.
- Risposta d'un povero democratico all'indirizzo d'un ex-patrizio alla Municipalità*, Venezia, s. e., 1797, pp. 16.
- Dialogo tra un vecchio veneziano ed un forestiere sopra il cambiamento di governo*, Italia, s. e., Anno I della Libertà Italiana, pp. 14.
- G.B. BIANCHINI, *El pro', e contra, ossia dialogo tra do servitori de barca*, Venezia, Casali, Anno I della Libertà Italiana, pp. 8.
- Lettre sur le destin de Venise*, Berna <ma Venezia>, s. e., 1814, pp. 39.

Riassunto

Nel 1797, la fine della Repubblica di Venezia comportò pure, per il patriziato veneziano, il cessare da quella funzione di ceto di governo che lo caratterizzava in via esclusiva da almeno cinque secoli. La successiva breve stagione «democratica» – limitata, sotto l’egida francese, ai pochi mesi precedenti l’ingresso delle truppe austriache –, fu caratterizzata da una feconda produzione e larga circolazione di opuscoli relativi a pressoché ogni aspetto della vita politica e sociale. Tra essi, non pochi furono quelli indirizzati a un ripensamento complessivo dell’intera storia della Serenissima, che consentisse ai nuovi dirigenti «giacobini» di ricollegare, in funzione autolegittimante, il remoto passato veneziano col momento politico attuale.

Abstract

In 1797, the end of the Venetian Republic caused well, for the Venetian nobility, the cease from the function of exclusive governing caste that lasted by at least five centuries. The subsequent short season of “democratic” Government – limited, under the French aegis, to few months, prior to the entry of the Austrian troops – was characterized by a large production and wide circulation of brochures related to almost every aspect of political and social life. Among them, many were those directed to an overall rethinking of the entire history of the Venetian Republic, which would allow the new “Jacobins” leaders to reconnect, in a self-validating attitude, the remote Venetian past with the current political situation.

PIER CESARE IOLY ZORATTINI

EDGARDO MORPURGO: DALLA STORIA
DEGLI EBREI DI PADOVA AI BENI CULTURALI
DEGLI EBREI DEL VENETO

Edgardo Morpurgo, singolare figura di medico-studioso di storia che, in un certo senso, rientra nella grande tradizione dei medici ebrei i quali a volte coltivavano non solo gli studi rabbinici ma anche gli *studia humanitatis*, era membro del ramo gradiscano dei Morpurgo¹ trasferitosi agli inizi dell'Ottocento da Venezia a Padova². Edgardo nacque a Padova il 17 giugno 1872 da Marco e Teresa Grassini di Conegliano. Una vita la sua, abbastanza lunga, stroncata da un incidente stradale a 70 anni, il 16 luglio 1942, che gli impedì di conoscere direttamente la tragedia della Shoà che lo avrebbe colpito negli affetti più cari. L'anno seguente, infatti, la moglie, Gisella Sullam, sposata a Venezia il 19 giugno 1901, fu deportata da Padova e internata nel campo di Vo' Vecchio il 4 dicembre 1943. Ammalata di cancro, Gisella venne operata per «tumore addominale» nell'ospedale civile di Padova, nel giugno del 1944, poi deportata ad Auschwitz il 30 luglio dove fu soppressa al suo arrivo il 6 agosto 1944³.

La sua carriera di medico lo lega a Padova nel cui ateneo si laureò nel 1895. Conseguita la libera docenza in psichiatria, divenne 'aiuto' nella Clinica delle malattie nervose e mentali dell'Università di Padova fino al 31 ottobre 1928 e direttore dell'Ospedale psichiatrico di Padova fino allo stesso 1928. E Padova fu pure il centro della sua opera di studioso. Il Morpur-

¹ Sull'insediamento ebraico di Gradisca cfr. M. DEL BIANCO COTROZZI, *La Comunità ebraica di Gradisca d'Isonzo*, Udine 1983.

² Su Edgardo Morpurgo cfr. A. VENTURA, *Le leggi razziali all'Università in L'Università dalle leggi razziali alla Resistenza. Giornata dell'Università italiana nel 50° anniversario della Liberazione (Padova, 29 maggio 1995). Atti a cura di A. Ventura*, Padova 1996, pp. 131-204:160-161. Si veda poi anche *Libri ebraici dei secoli XVI-XIX nella Biblioteca Universitaria di Padova. Catalogo*, a cura di G. Tamani, Padova 2005, pp. 12-20.

³ Cfr. L. FARGION PICCIOTTO, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano 1991, p. 573.

go infatti partecipò con impegno alla vita culturale della Comunità israelitica, dando prova del suo interesse e del suo attaccamento alle vicende e al retaggio culturale della sua gente. Fu promotore e primo presidente del «Comitato Pro Cultura israelitica» istituito a Firenze nel 1907 nel cui seno venne creato (7 novembre 1909) un «Ufficio Centrale Veneto di ricerche storiche atto a promuovere una serie di studi sulla storia e sulla storia letteraria degli Ebrei del Veneto»⁴. La passione per la storia della sua Comunità e quella per la sua famiglia si coniugarono a quella per il libro ebraico antico di cui fu raffinato e competente cultore e raccogliitore. Il Nostro riuscì a mettere insieme un'importante raccolta libraria, la *Biblioteca di letteratura e storia dei popoli semiti*, che egli donò allo Stato italiano e di cui compilò un prezioso catalogo assicurandone in tal modo la preservazione e la consultabilità⁵. Come ha scritto Giuliano Tamani questa biblioteca «è rimasta a Padova ed è la più importante collezione ebraica della città»⁶.

La produzione storiografica

La produzione storiografica di Edgardo Morpurgo è incentrata su due fuochi principali: la storia della Comunità ebraica di Padova e quella della sua famiglia. Per le secolari vicende degli Ebrei nella città di Antenore dedicò particolare attenzione al Cinquecento privilegiandone gli aspetti

⁴ Cfr. E. MORPURGO, *Serie cronologica dei capi e rabbini dell'Università di Padova dal 1577 al 1600 dell'E. V.*, «Il Vessillo Israelitico», 56 (1908), pp. 573-577, 57 (1909), pp. 5-8; ID., *Notizie sulle famiglie ebee esistenti a Padova nel XVI secolo*, «Il Corriere Israelitico», 47 (1908-1909), pp. 161-165, 193-197, 229-234, 257-260; ID., *La famiglia Morpurgo di Gradisca sull'Isonzo, 1585-1885. Monografia storica documentata*, Padova 1909; ID., *L'Università degli ebrei in Padova nel XVI secolo*, «Bollettino del Museo civico di Padova», 12 (1909), pp. 16-25, 65-75; ID., *Monografie storiche degli Ebrei del Veneto: Gli ebrei a Treviso (905-1509; 1547-1590)*, «Il Corriere Israelitico», 48 (1909-1910), pp. 141-144, 170-172; ID., *Gli ebrei a Conegliano (1398-1898)*, «Il Corriere Israelitico», 48 (1909-1910), pp. 188-191, 205-210; ID., *Gli ebrei a Ceneda (1597-1897)*, «Il Corriere Israelitico», 49 (1910-1911), pp. 21-23; ID., *Notizie intorno alla famiglia Gentilomo di Pesaro*, «Rivista Israelitica», 7 (1910), pp. 121-124; ID., *Intorno alla famiglia Morpurgo di Gradisca. Nuove ricerche*, «La Rivista Israelitica», 7 (1910), pp. 233-239; ID., *Bibliografia della storia degli ebrei nel Veneto*, «La Rivista Israelitica», 7 (1910), pp. 180-190, 227-232, 8 (1911), pp. 14-29, 68-81, 106-126, 215-229, 9 (1912), pp. 49-79, 127-152, 214-233; ID., *Inchiesta sui monumenti e documenti del Veneto interessanti la storia religiosa, civile e letteraria degli Ebrei*, «Il Corriere Israelitico», 49 (1910-1911), pp. 201-203; 50 (1911-1912), pp. 1-4, 41-43, 61-62, 145-147, 165-168, 205-207; 51 (1912-1913), pp. 5-7, 53-56.

⁵ La donazione alla Regia Biblioteca Universitaria di Padova venne formalizzata presso la R. Prefettura di Padova il 14 maggio 1913. Il catalogo venne edito nel 1921. Cfr. *Raccolta Morpurgo. Biblioteca di Letteratura e Storia dei Popoli semiti. Catalogo generale*, Padova 1921.

⁶ *Libri ebraici dei secoli XVI-XIX*, p. 15.

istituzionali e sociali come si desume dai titoli dei suoi contributi: *Serie cronologica dei capi e dei rabbini dell'Università degli ebrei di Padova dal 1577 al 1600 dell'E. V., Notizie sulle famiglie ebee esistenti a Padova nel XVI secolo, L'Università degli ebrei in Padova nel XVI secolo*⁷. Sono ricerche di prima mano che rivelano un profondo interesse per le fonti documentarie inedite che il Nostro sa valorizzare, sia quelle conservate nell'Archivio antico della Comunità Israelitica di Padova, sia fonti epigrafiche come quelle del volume inedito *Copia delle lapidi esistenti nell'antico cimitero ebraico di S. M. Materdomini*, Padova 1890 e infine quelle del Museo civico di Padova⁸.

Nella storia della Comunità ebraica di Padova nel Cinquecento, Morpurgo ricostruisce la vicenda dell'Università e del suo sviluppo, sia dal punto di vista amministrativo che da quello fiscale. L'organizzazione amministrativa, pienamente strutturata ben prima della nascita del ghetto, prevedeva un *Capitolo generale*, costituito dai contribuenti i quali eleggevano al loro interno il *Capitolo ristretto* che deliberava a maggioranza. I capi della Comunità, i *parnasim* o gastaldi, originariamente in numero di due (1533) e poi di tre (più un supplente) nel 1577, rimanevano in carica per tre mesi, successivamente per un anno e, dall'inizio dell'800, per tre anni. Il permesso di stabilirsi in città e di acquisire il diritto di locazione (*chazaka*) era subordinato alla corresponsione di una tassa di entrata alla Comunità e poi alla tassazione ordinaria. Si tratta di ricerche accurate, che arricchiscono e correggono notizie spesso rimbaltanti di testo in testo. Ad esempio, la precisazione relativa alle attività degli Ebrei in Padova nel 1571, quando vi erano attive 35 ditte mercantili invece delle 55 computate da Antonio Ciscato⁹.

Complementare al precedente è lo studio dedicato alle famiglie operanti in città nel Cinquecento¹⁰. Si tratta di una felice sintesi prosopografica che Morpurgo ricostruisce grazie a 27 schede in sequenza alfabetica che offrono un'articolata panoramica dei nuclei familiari non solo sotto il profilo delle provenienze e dei riti ma anche dei loro emblemi e, a volte, delle genealogie. Dalla ricerca emerge la prevalenza delle famiglie di rito tedesco (19) seguite da quelle di rito italiano (9) e infine da quelle di rito spagnolo (6).

L'omaggio più tangibile alle memorie avite è la monografia *La famiglia Morpurgo di Gradisca sull'Isonzo (1585-1885)*¹¹. Le origini dei Morpurgo e le loro fortune dal Cinque all'Ottocento vengono rivisitate negli sviluppi dei

⁷ Cfr. *supra* nota 4.

⁸ Cfr. Museo Civico di Padova, Catalogo della *Raccolta lapidaria*. Lapidari N. 349-350. Sulle epigrafi dei cimiteri ebraici di Padova si veda l'importante lavoro di D. J. MALKIEL, *Stones Speak - Hebrew Tombstones from Padua, 1529-1862*, Leiden 2013.

⁹ Cfr. MORPURGO, *L'Università degli Ebrei in Padova*, pp. 8-9.

¹⁰ Cfr. ID., *Notizie sulle famiglie ebee esistenti a Padova*.

¹¹ Cfr. ID., *La famiglia Morpurgo di Gradisca sull'Isonzo*.

rami staccatisi da Gradisca, i rami di Romans, di Ruda e infine di Udine, poi di quelli originari di Gorizia e di Trieste, cioè i rami di Tripoli, di Alessandria d'Egitto e del Cairo e infine i rami di Trieste e di Roma. Completa l'opera una silloge documentaria sulla famiglia e due Appendici rispettivamente dedicate ai Morpurgo laureati in medicina dal 1623 al 1905 e a un Saggio bibliografico sugli scrittori della famiglia con l'elenco delle loro opere.

L'Inchiesta

La sensibilità di studioso di Edgardo e la preoccupazione per un patrimonio che si andava perdendo gli fecero balenare un progetto pionieristico: salvaguardare la memoria dell'Ebraismo veneto attraverso la catalogazione del suo patrimonio culturale sia sul versante monumentale (sinagoghe e cimiteri) sia su quello archivistico e bibliotecario. Nacque così quell'*Inchiesta sui monumenti e documenti del Veneto interessanti la storia religiosa, civile e letteraria degli ebrei* edita a puntate ne «Il Corriere israelitico» di Trieste¹² che, a tutt'oggi, costituisce il primo esempio, da parte ebraica, di simili iniziative in Italia. Alla base del progetto una duplice preoccupazione: l'estinguersi di antichi insediamenti ebraici nel Veneto e l'esodo dall'Italia di libri ebraici, a stampa e manoscritti, che aveva caratterizzato la seconda metà dell'Ottocento. Questa sua fatica ha il merito di averci fotografato lo *status* dell'Ebraismo veneto prima della tragedia che lo avrebbe progressivamente segnato tra le due guerre. Grazie alle sue precisazioni siamo così in grado di conoscere quante e quali erano le strutture comunitarie ebraiche di queste terre prima della *Shoà*. Fine dell'iniziativa era la compilazione di un repertorio del patrimonio ebraico esistente con il duplice scopo di vigilare per evitarne la dispersione e, al contempo, di offrire agli studiosi un'agile «guida per le loro ricerche»¹³, una finalità quest'ultima, che costituiva una significativa apertura da parte delle istituzioni ebraiche nei confronti di studiosi estranei al loro ambiente. Vi si segnalavano non solo i manoscritti e i documenti delle biblioteche e degli archivi pubblici ma anche quelli delle Comunità Israelitiche.

La prima parte è dedicata alla rilevazione dei cimiteri e delle lapidi superstite. Si tratta di 29 cimiteri classificati per epoca: 5 del XIV secolo (Cividale del Friuli- 2 di Padova, Treviso, Venezia); 3 del XV secolo (Conegliano- Este-Padova); 4 del XVI secolo (Asolo, Conegliano, Montagnana,

¹² Questa ricerca vide la luce su tre annate de «Il Corriere Israelitico»: 49 (1910-1911), pp. 201-203, 50 (1911-1912), pp. 1-4, 41-43, 61-62, 145-147, 165-168, 205-207; 51 (1912-1913), pp. 5-7, 53-56.

¹³ MORPURGO, *Inchiesta sui monumenti*, 49 (1910-1911), p. 201.

Padova); 7 del XVII secolo (Este- Monselice- 2 di Padova- Rovigo- Verona- S. Daniele del Friuli- Verona), 2 del XVIII secolo (Rovigo-Verona); 7 del XIX secolo (Conegliano- 2 di Padova – Rovigo – Venezia- Verona- Vittorio Veneto); 1 del XX secolo (Udine)¹⁴.

Non solo ma l'*Inchiesta* presentava anche le loro condizioni: 7 completamente distrutti; 2 si erano conservati ma avevano perso le loro lapidi, 20 infine «si conservavano in buone condizioni con le loro lapidi». La maggior parte, 21, non serviva più all'inumazione, mentre 8 (non identificati) erano ancora attivi¹⁵. Quanto ai 14 cimiteri sopravvissuti ma non più in funzione, Morpurgo li raccomandava alla «pietà dei preposti e dei privati» affinché esercitassero «opera di assidua vigilanza», e, al contempo, esprimeva soddisfazione per come erano tenuti quelli ancora in uso. Va aggiunto che il Morpurgo non fece ricorso ai documenti, ma condusse la sua ricerca su una rilevazione dell'esistente, per questo non si menzionano nel censimento alcuni antichi cimiteri ormai scomparsi al suo tempo.

Anche il censimento delle sinagoghe e degli oratori parte dalla constatazione di quelli esistenti e ancora in funzione. Edgardo ne elencava complessivamente 39 anche questi suddivisi in ordine cronologico. La più antica parrebbe quella di Cividale risalente al XIV secolo. Seguono poi 5 sinagoghe del XV secolo (Conegliano-Mestre-3 di Padova), 8 del XVI secolo (Asolo-2 di Padova-Soave-Treviso-2 di Venezia- Verona), 14 del XVII secolo (2 di Conegliano-Conselve-3 di Padova -2 di Rovigo- 5 di Venezia-Verona), 7 del XVIII secolo (Cittadella-Gonars-San Daniele-Spilimbergo-Udine-Venezia-Vittorio), 4 del XIX secolo (Rovigo-Venezia-2 di Verona).

Di queste 19 erano andate completamente distrutte, 4 erano «conservate in parte» e infine 16 erano «completamente conservate». Nel complesso il Nostro rilevava che 26 non servivano «più per funzioni religiose» mentre 13 servivano «ancora più o meno regolarmente». Ne rimanevano 7 non più in uso la cui conservazione veniva caldeggiata al Comitato Pro Coltura Israelitica.

Sembra che per conoscere lo *status* dei monumenti Edgardo facesse leva anche sulle memorie correnti del *milieu* ebraico coevo come attesterebbe la sua osservazione sull'esistenza di un eventuale 'oratorio' privato a Udine già nel Settecento che egli dichiara di conoscere «solo per tradizione», non

¹⁴ In realtà il reparto israelitico del cimitero comunale di Udine venne ottenuto dal nucleo ebraico di Udine nel 1850. Cfr. P. C. IOLY ZORATTINI, *I cimiteri ebraici di Udine*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», 62 (1982), pp. 45-60. Si veda anche A. CEDARMAS, *La morte non è uguale per tutti. Usi funebri e sensibilità religiose in Friuli nell'età moderna e contemporanea*, Udine 2010, pp. 197-215.

¹⁵ Potrebbe trattarsi dei cimiteri di Padova, Treviso (?), Venezia, Rovigo, S. Daniele, Verona, Conegliano (?) e Vittorio Veneto.

avendo «potuto avere notizie esatte sulla sua esistenza»¹⁶. La sua affermazione è interessante poiché non vi è alcun cenno di sinagoghe in Udine nel Settecento dal momento che gli Ebrei furono banditi dalla città nel 1556¹⁷. Si potrebbe presumere che la notizia riguardi il piccolo oratorio in casa dei Capriles, presenti a Chiavris (alle porte di Udine) dal Quattrocento fino al primo ventennio dell'Ottocento¹⁸, di cui ho rinvenuto traccia nel fondo Manin nella seconda metà del Settecento¹⁹ e di cui si parla nell'*Illustrazione del Comune di Udine* del 1886²⁰. Per quanto riguarda l'Ottocento, come si desume da un testamento dagli anni Cinquanta²¹, una piccola sinagoga di rito tedesco, la cui capienza non superava la sessantina di persone, si trovava in palazzo Manin nella contrada di S. Bartolomeo. In funzione nel 1872, come si evince da un anonimo articolo apparso su «Il Corriere Israelitico»²², l'oratorio risulta ancora in uso nel 1876²³ e che il suo responsabile era il «maestro» Felice Cagli (1810-1878), un anconetano residente a Udine da molti anni²⁴. Ad ogni modo, al tempo dell'*Inchiesta*, la sinagoga si trovava in via Palladio in casa di Angelo Landon, un israelita di origine veneziana.²⁵

La seconda parte dell'*Inchiesta* è dedicata agli archivi di antiche Univer-

¹⁶ Cfr. *Inchiesta sui monumenti*, 50 (1911-1912), p. 62.

¹⁷ Sulla cacciata degli Ebrei da Udine nel 1556 cfr. P.C. IOLY ZORATTINI, *Gli Ebrei a Udine dal Trecento ai giorni nostri*, «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Udine», 74 (1981), pp. 45-58: 50-51; K. R. STOW, *The Jews as Alien and the Diffusion of Restriction: an Expulsion Text from Udine, 1556*, in *Jews in Italy. Studies dedicated to the Memory of U. Cassuto on 100th Anniversary of his Birth*, Jerusalem 1988, pp. 55-72.

¹⁸ Cfr. P. C. IOLY ZORATTINI, *I Capriles di Chiavris: una vicenda di lunga durata*, «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Udine», 96 (2003), pp. 149-167.

¹⁹ Per la sinagoga in casa Capriles, cfr. ARCHIVIO DI STATO DI UDINE (d'ora in avanti ASUd), *Archivio Manin*, b. 89, fasc. *Caprileis, Inventario delle carte venute da Persereano n. 142, Inventario del primo dicembre 1732*.

²⁰ Cfr. G. OCCIONI BONAFFONS, *Guida del Friuli. Illustrazione del Comune di Udine*, Udine 1886, p. 103.

²¹ Cfr. ASUd, *Archivio notarile moderno*, notaio Raimondo Iurizza, 1820/574, testamento di Moisè Serravalle, 17 agosto 1873, cc. nn. Ringrazio il dr. Emanuele D'Antonio per la cortese segnalazione.

²² Cfr. *Uno sguardo alle Comunioni Israelitiche d'Italia*, Udine XLII, «Il Corriere Israelitico», 10 (1871-1872), p. 46.

²³ Cfr. A. COSMI - A. AVOGADRO, *Guida Commerciale-Artistica-Politica-Amministrativa di Udine*, Udine 1876, p. 78.

²⁴ Su Felice Cagli cfr. P. IOLY ZORATTINI, *Gli Ebrei a Udine tra Otto e Novecento*, Udine 2002, pp. 44, 46-48, 56, 57, 74, 76, 77, 82, 96, 123, 129, 138, 142; E. D'ANTONIO, *La società udinese e gli Ebrei fra la Restaurazione e l'età unitaria. Mondi cattolici, emancipazione e integrazione della minoranza ebraica a Udine, 1830-1866/70*, Udine 2012, pp. 68, 105, 111, 115, 122, 183.

²⁵ Il Landon scomparve a Udine il 18 dicembre 1899 ed è sepolto nel reparto israelitico del cimitero comunale. Cfr. IOLY ZORATTINI, *Gli Ebrei a Udine tra Otto e Novecento*, p. 83.

sità Ebraiche²⁶ di cui solo 5 (Padova, Rovigo, Venezia, Verona e Vittorio Veneto) appartenevano a Comunità Israelitiche ancora esistenti. Anche in questo caso la sua testimonianza risulta preziosa e ci consente di misurare le perdite subite nel corso del Novecento, il secolo infausto. Per esempio, nel caso di Padova, la sua Comunità, la descrizione dettagliata del Morpurgo risulta fondamentale per la ricostruzione dell'Archivio antico che si trovava ancora nella condizione descritta dall'inventario Basevi (208 unità)²⁷. Un'integrità che non è giunta fino a noi, infatti, quando, nel 2003, ho effettuato un controllo tra le filze registrate nell'Inventario e quelle ancora esistenti, è emerso che, oltre a 3 pezzi la cui perdita era stata segnalata nel 1956, altri 58 pezzi mancavano all'appello per un totale di 61 pezzi²⁸.

Quanto alla secolare e prestigiosa Università degli Ebrei di Venezia, Morpurgo rimanda al «Sommario Cecchetti» ed evidenzia come già a quel tempo l'Archivio fosse in parte disperso²⁹. Ricordo che, dal 1984, l'Archivio della Comunità Ebraica di Venezia è stato riordinato ed è regolarmente aperto al pubblico che può giovare per la consultazione dell'inventario curato da Eurigio Tonetti³⁰.

Fra gli Archivi censiti compaiono quelli di Rovigo e della Comunione Israelitica di Verona che il Morpurgo definisce «ricco archivio riordinato di recente»³¹, anche per questo egli rimanda ai «Sommarî Cecchetti»³². L'Archivio era suddiviso in due parti un Archivio vecchio ed un Archivio nuovo che, allo stato attuale delle indagini, sembrano quasi scomparsi. Scrivono infatti in proposito Ester Silvana Israel e Fulvio Calabrese:

La maggior difficoltà, che abbiamo riscontrato, è stata l'assenza pressoché totale dell'Archivio Storico contenente i registri e i documenti della Comunità

²⁶ Si tratta di Padova, Rovigo, S. Daniele, Venezia, Verona e Vittorio.

²⁷ Trattasi dell'inventario redatto nel 1882 dal rabbino Giuseppe Sabato Basevi. Su di lui cfr. P. C. IOLY ZORATTINI, *L'Archivio antico della Comunità ebraica di Padova*, in *Una manna buona per Mantova. Man Tov le-Man Tovah. Studi in onore di V. Colorni per il suo 92° compleanno*, a cura di M. Perani, Firenze 2004, pp. 507-538: 508, 509, 510-512, 516-519.

²⁸ Cfr. *Ibidem*, p. 517.

²⁹ Cfr. B. CECCHETTI, *Statistica degli Archivi della Regione Veneta*, 3 voll., Venezia 1880-1881, II, p. 161.

³⁰ Cfr. *Inventario dell'Archivio della Comunità Israelitica di Venezia* a cura di E. Tonetti, Venezia 1984.

³¹ Un'affermazione questa piuttosto affrettata in quanto, secondo l'inchiesta del Sonne, nel 1935 i fondi dell'Archivio della Comunità Israelitica di Verona erano tutt'altro che in ordine: «Del riordinamento, del quale parla Morpurgo nella sua inchiesta del 1912, non ho potuto scorgere la benché minima traccia; i documenti si trovano alla rinfusa in Cantina». Cfr. I. SONNE, *Relazione sulla biblioteca della Comunità israelitica di Verona*, Gerusalemme, Ha-'Arkiyyon ha-merkazi ha-toledot ha-'am ha-Yehudi, R. 8-14, p. 1-17, p. 6.

³² Cfr. CECCHETTI, *Statistica degli Archivi della Regione Veneta*, II, p. 257.

ebraica di Verona, descritto dal Morpurgo nell'Inchiesta del 1910-13 e scomparso durante gli avvenimenti bellici dell'ultimo conflitto mondiale³³.

In realtà, secondo il Sonne, parte dell'Archivio storico era già andata perduta prima della seconda guerra mondiale³⁴. Tuttavia la sezione antica dell'Archivio si è salvata per l'intervento dell'allora rabbino Ermanno Friedenthal³⁵, che ne curò il trasporto a Gerusalemme nel 1943³⁶.

Per il Friuli ex Veneto l'unico archivio cui si fa cenno è quello di S. Daniele definito «disperso» e di cui «qualche documento esiste nella Biblioteca Comunale». In effetti presso la Biblioteca Comunale di S. Daniele esiste un Archivio Storico del Comune con diversi documenti concernenti la presenza degli Ebrei *in loco*, archivio, esaminato negli anni Trenta del Novecento da Federico Luzzatto per la redazione della sua storia degli Ebrei di S. Daniele³⁷.

La rassegna degli archivi delle Comunità si chiude con una sommaria descrizione dell'*Archivio del Corpo degli Ebrei di Ceneda* conservato «presso la famiglia Gentili». Si tratta di un archivio piuttosto recente giacché la documentazione più antica, gli *Atti della Sinagoga*, risale al 1759 mentre i documenti più recenti sono del 1859³⁸. Anche di questo non è rimasta traccia e sono pure scomparse le memorie scritte dai Gentili di cui si fa cenno nella ricerca dei Tomasi sugli Ebrei nel Veneto orientale³⁹.

Completa l'*Inchiesta* la descrizione degli Archivi Governativi e Comunali: di Bassano, Cividale del Friuli, Conegliano, Padova, Treviso, Udine, Venezia, Verona e Vittorio.

A corredo dell'*Inchiesta*, Edgardo Morpurgo redasse una *Bibliografia della storia degli Ebrei nel Veneto*, pubblicata ne «La Rivista Israelitica» di

³³ E. S. ISRAEL-F. CALABRESE, *Sulle tracce di un'antica Biblioteca* in *La Biblioteca della Comunità Ebraica di Verona. Il Fondo ebraico*, a cura di D. Bramati - F. Calabrese - C. Crestani - E.S. Israel, sotto la direzione di C. Piattelli e G. Tamani, Verona 1999, pp. LXXXIX-CLXXIV: LXXXIX.

³⁴ Cfr. C. CRESTANI, *La Biblioteca della Comunità ebraica di Verona* in *La Biblioteca della Comunità Ebraica di Verona. Il Fondo ebraico*, p. XXXIII nota 71. Si veda inoltre quanto scrivono in proposito Ester Silvana Israel e Fulvio Calabrese riportando il Sonne, *Sulle tracce di un'antica Biblioteca*, p. CLXIII.

³⁵ Ermanno Friedenthal fu rabbino capo della Comunità israelitica di Verona dal 1924 al 1943.

³⁶ Cfr. ISRAEL-CALABRESE, *Sulle tracce di un'antica Biblioteca*, p. XC.

³⁷ L'opera uscì postuma nel 1964. Cfr. F. LUZZATTO, *Cronache storiche della Università degli Ebrei di San Daniele del Friuli. Cenni sulla storia degli Ebrei del Friuli*, Roma 1964.

³⁸ Cfr. MORPURGO, *Inchiesta sui monumenti*, 50 (1911-1912), p. 168.

³⁹ Cfr. G. e S. TOMASI, *Ebrei nel Veneto orientale, Conegliano, Ceneda e insediamenti minori*, Firenze 2012, p. 13 nota 3.

Firenze tra il 1910 e il 1912⁴⁰, che, a parte qualche omissione⁴¹, è stata la prima sull'Ebraismo italiano, si dovrà infatti attendere il 1924 per la comparsa di *Italia Judaica*, la bibliografia curata da Giuseppe Gabrieli⁴².

L'opera storiografica di Edgardo Morpurgo ha offerto un contributo di notevole rilevanza agli studi sull'Ebraismo italiano sotto vari punti di vista. Non si tratta di analisi compilative bensì il risultato di accurate indagini sulle fonti ebraiche e non. *L'Inchiesta* fu un lavoro pionieristico e, a tutt'oggi, è l'unico tentativo di ricognizione a tutto campo della secolare presenza ebraica e delle sue tracce in un territorio italiano, il Veneto, con estensioni al Friuli austriaco, alla Lombardia ex veneta, a Trieste e all'Istria. Nelle sue conclusioni il Morpurgo tentava un bilancio. Innanzitutto rilevava che il patrimonio monumentale ebraico del Veneto risaliva al Trecento ed evidenziava che «le poche lapidi rimaste del XIV e XV secolo hanno trovata opportuna ospitalità nei Musei di Padova, Treviso e Cividale del Friuli» mentre i monumenti dei secoli XVI, XVII e XVIII erano preservati «nelle città più importanti dalle Direzioni delle Università ebraiche». La situazione delle Comunità era, a sua detta, allarmante in quanto «le università ebraiche di Rovigo, di Conegliano, di Vittorio» stavano «per morire malgrado si facciano sforzi e sacrifici per mantenerle in vita»⁴³, un'osservazione quasi profetica in quanto nel 1930 alcune di queste Comunità sarebbero state soppresse ed accorpate alle Comunità di Padova (Rovigo) e di Venezia (Conegliano e Vittorio)⁴⁴. Gli unici archivi israelitici «in buone condizioni, provvisti di completi inventari» erano quelli di «Padova e di Rovigo»⁴⁵ e Vittorio⁴⁶. Si augurava inoltre che i direttori degli archivi comunali del Veneto promuovessero un riordino e un accorpamento dei documenti riguardanti gli Ebrei al fine di agevolare le indagini degli studiosi, in particolare sulla storia delle famiglie, che avrebbero mutato la fisionomia delle ricerche sulla diaspora, appello rimasto completamente inascoltato.

⁴⁰ Cfr. MORPURGO, *Bibliografia della storia degli Ebrei nel Veneto*.

⁴¹ Come i lavori di David Kaufmann sui Marrani a Venezia (cfr. *Die Vertreibung der Marranen aus Venedig im Jahre 1550*, «The Jewish Quarterly Review», s. V., 13 (1900), pp. 520-532) e di David W. Amram sulla tipografia ebraica in Italia di cui Venezia fu la capitale nel Cinquecento (*The Makers of Hebrew Books in Italy, being Chapters in the History of the Hebrew Printing Press*, Philadelphia 1909).

⁴² Cfr. G. GABRIELI, *Italia Judaica. Saggio d'una bibliografia storica e archeologica degli ebrei d'Italia*, Roma 1924.

⁴³ MORPURGO, *Inchiesta sui monumenti*, 51 (1912-1913), p. 55.

⁴⁴ Cfr. FUBINI, *La condizione giuridica dell'Ebraismo italiano*, p. 49. Si veda anche TOMASI, *Ebrei nel Veneto orientale*, p. 20.

⁴⁵ Attualmente l'Archivio della Comunità Israelitica di Rovigo risulta disperso. Presso la Comunità ebraica di Padova esistono però dei documenti in via di riordino.

⁴⁶ MORPURGO, *Inchiesta sui monumenti*, 51 (1912-1913), p. 55.

Il Morpurgo concludeva il suo straordinario sforzo illustrando con apprensione lo *status* dei manoscritti ebraici. Al tempo «le Università ebraiche ed i privati» non possedevano «quasi più manoscritti ebraici di valore», venduti e dispersi dai loro proprietari già da mezzo secolo, ormai solo «nelle Biblioteche dei Seminari Vescovili di Padova⁴⁷ e di Udine⁴⁸, dell'Accademia dei Concordi di Rovigo⁴⁹ e nella Marciana di Venezia⁵⁰ si trovano codici ebraici del XIII e XIV secolo di grande valore, alcuni anche miniati», tuttavia a questi non si potevano paragonare per importanza i manoscritti delle sinagoghe di Venezia⁵¹ e della Comunità israelitica di Verona⁵².

A suggello del suo lavoro e nel tentativo di porre freno alla dispersione di un patrimonio secolare, il Morpurgo proponeva alle Comunità e allo stesso Comitato Pro Cultura di istituire quattro Uffici con diverse competenze territoriali il cui compito sarebbe stato di censire e salvaguardare i beni culturali ebraici: I zona: Verona, Salò, Riviera del Garda; II zona: Padova, Este, Montagnana, Rovigo; III zona: Venezia, Conegliano, Vittorio; IV zona: Udine, S. Daniele del Friuli. E concludeva:

In ogni modo qualunque debba essere l'esito delle nostre proposte noi siamo lieti di aver sollevata la questione della più grande importanza e siamo contenti di aver gettato un grido d'allarme sullo stato dei monumenti e documenti del Veneto interessanti gli ebrei⁵³.

Una petizione destinata a cadere nel vuoto per l'imprevedibile succedersi degli eventi che dal totalitarismo fascista al dramma della *Shoà* avreb-

⁴⁷ Cfr. G. TAMANI, *Manoscritti ebraici nella Biblioteca del Seminario vescovile di Padova*, «Annali di Ca' Foscari», 9, 3 (1970) (Serie Orientale, 1), pp. 1-12.

⁴⁸ Cfr. ID., *Codici ebraici Pico Grimani nella Biblioteca arcivescovile di Udine*, «Annali di Ca' Foscari», 10, 3 (1971) (Serie Orientale, 2), pp. 1-25.

⁴⁹ Cfr. ID., *Manoscritti e incunaboli ebraici nella Biblioteca dell'Accademia dei Concordi di Rovigo*, «Annali dell'Istituto Orientale di Napoli», N. S., 23 (1973), pp. 207-231. Per una panoramica d'insieme si veda G. TAMANI, *Repertorio delle Biblioteche e dei cataloghi dei manoscritti ebraici esistenti in Italia*, «Annali di Ca' Foscari», 12, 3 (1971) (Serie Orientale, 4), pp. 1-30.

⁵⁰ Cfr. ID., *Catalogo dei manoscritti ebraici della Biblioteca Marciana*, «La Bibliofilia», 74 (1972), pp. 239-301; ID., *Forme decorative in manoscritti ebraici di origine franco-ashkenazita*, «Annali di Ca' Foscari», 10 (1972) (Serie Orientale, 3), pp. 1-11.

⁵¹ Cfr. M. LATTES, *Di un manoscritto del Zerakh Ja'aqov e degli altri codici ebraici della Libreria delle Scuole Israelitiche di Venezia*, «Mosè. Antologia Israelitica», 2 (Corfù 1879), pp. 91-93, 177-180.

⁵² Cfr. *La Biblioteca della Comunità Ebraica di Verona. Il Fondo ebraico*. Per i manoscritti ebraici della Biblioteca Comunale cfr. G. TAMANI, *Manoscritti ebraici nella Biblioteca Comunale di Verona*, «Rivista degli studi orientali», 45 (1970), pp. 217-243.

⁵³ MORPURGO, *Inchiesta sui monumenti*, 51 (1912-1913), p. 56.

bero messo a repentaglio non solo i beni culturali degli Ebrei ma la loro stessa esistenza. A oltre un secolo dal suo appello ci sia lecito riproporne il messaggio nella difficile congiuntura del nuovo Millennio. Ci auguriamo che le Comunità del Veneto e del Friuli-Venezia Giulia⁵⁴ possano seguire le orme della Comunità ebraica di Padova, la Comunità di Edgardo Morpurgo che, grazie a diversi importanti sostegni, è riuscita a realizzare non solo il restauro della più grande delle sue sinagoghe, quella askenazita, ma anche quello dei suoi antichi *Bathe' ha-Chayyim*, i cimiteri, oggi degnamente riportati a nuova vita.

⁵⁴ Per la più aggiornata bibliografia sugli Ebrei nel Veneto si veda alle singole voci la *Biblioteca italo-ebraica. Bibliografia per la storia degli ebrei in Italia 1996-2005*, a cura di S. Simonsohn e M. M. Consonni, Firenze 2007.

Riassunto

Edgardo Morpurgo, singolare figura di medico-studioso di storia, rientra nella tradizione dei medici ebrei i quali, a volte, coltivavano non solo gli studi rabbinici ma anche gli *studia humanitatis*. Membro del ramo gradiscano dei Morpurgo, nacque a Padova, il 17 giugno 1872, da Marco e Teresa Grassini e morì a Padova il 16 luglio 1942. Il Morpurgo, direttore dell'ospedale psichiatrico fino al 1928, fu assai attivo nella vita culturale della Comunità israelitica di Padova e, dal 1907, presidente del «Comitato Pro Cultura israelitica» istituito a Firenze nel 1907.

Appassionato bibliofilo costituì la *Biblioteca di letteratura e storia dei popoli semiti* donata al Regno d'Italia nel 1913 che si conserva nella Biblioteca Universitaria di Padova. Questo studio analizza la sua produzione storiografica incentrata su due fuochi: la storia della Comunità ebraica di Padova e quella della sua famiglia. Ma forse il merito maggiore di Edgardo Morpurgo fu quello di essere un precursore nella catalogazione e nella salvaguardia dei beni culturali dell'Ebraismo veneto.

Abstract

Edoardo Morpurgo belongs to the tradition of Jewish doctors who devoted themselves not only to rabbinical studies but also to the *studia humanitatis*. A member of the Morpurgo family of Gradisca, he was born in Padua, June 17 1872, to Marco and Teresa Grassini, and died in Padua, July 16 1942. Appointed director of the psychiatric hospital in Padua in 1928, he was an active member of the Jew Community of Padua and, since 1907, the president of the «Comitato Pro Cultura israelitica». He was an eager bibliophile, and bequeathed his collection, *Biblioteca di letteratura e storia dei popoli semiti*, (now at the University Library of Padua) to the Italian Kingdom in 1913. Among his many merits, he must be remembered as the pioneer in the preservation and cataloguing of the cultural heritage of the Jews in the Veneto region.

The aim of this paper is the study of Morpurgo's historical production dealing both with the history of the Jewish Community of Padua and of his family and his pioneering work in cataloguing the Jewish cultural heritage.

RECENSIONI

Storia di Bassano del Grappa, 1. *Dalle origini al dominio veneziano*; 2. *L'età moderna*; 3. *Dal periodo austriaco al Novecento*, Comitato per la storia di Bassano [Bassano 2013], pp. 470, 505, 646.

Trentatré anni dopo la storia di Bassano coordinata da Gina Fasoli¹ e centoventotto dopo quella ottocentesca di Ottone Brentari², arriva in libreria una nuova storia della città, coordinata da Giampietro Berti, cui si deve già un profilo storico della città dal 1866³. L'opera, articolata in tre volumi, si avvale del coordinamento di Gian Maria Varanini per la parte antica e medievale, di Paolo Preto per la parte moderna, di Giampietro Berti per l'età contemporanea ancora e di Giuliana Ericani per la parte artistica, architettonica e archivistica.

Non è semplice recensire un'opera di così vasta mole, frutto di una folta schiera di collaboratori e quindi articolata in un numero consistente di contributi. Non è quindi possibile rendere conto di tutti i contributi, per non finire in una arida elencazione; d'altro canto soffermarsi solamente su quelli più rilevanti, comporta il rischio di esprimere valutazioni forse soggettive, che finirebbero per penalizzare saggi e contributi, di minore consistenza, ma egualmente validi e importanti nel contesto dell'opera. Preferisco quindi presentarne la struttura e l'articolazione in modo da offrire l'idea di come si snodano i tre volumi al loro interno. Dati i molti argomenti affrontati in ogni volume, ho cercato di presentare, ove possibile, il filo conduttore fornito dai contributi che procedono in ordine cronologico.

¹ *Storia di Bassano*, Bassano del Grappa, 1980.

² *Storia di Bassano e del suo territorio*, Bassano, 1884.

³ *Storia di Bassano*, Padova [1993].

Per il primo volume esso è costituito dai saggi: *Bassano e il suo comprensorio. Dalla Preistoria all'avvento di Roma* (Elodia Bianchin Citton), *Bassano e il suo territorio in età romana* (Alfredo Buonopane), *Letà altomedievale* (Francesco Cozza e Paolo Paganotto), *Le origini di Bassano. Le vicende politico-istituzionali dal X secolo alla fine del Duecento* (Sante Bortolami e Federico Pigozzo), *Bassano nel Trecento* (Franco Scarmoncin e Gian Maria Varanini), *La dominazione viscontea su Bassano e l'avvio di quella veneziana: 1388-1420* (Giamberto Petoello), *Bassano nel Quattrocento. Il primo secolo di dominazione veneziana* (Rachele Scuro). Attorno a tale ossatura si snodano i contributi di approfondimento sul sito geografico, le «masnade ezzeliniane», la storia religiosa, lo sviluppo urbano, la fluitazione del legname, i monumenti della città e i loro artisti, il Brenta e le sue acque, le origini del Monte di pietà.

Il secondo volume invece non presenta una sequenza di saggi cronologici, tranne, se si vuole, i due *Bassano dal 1795 al 1805: la Municipalità e la Prima Dominazione austriaca* (Gastone Favero) e *Bassano Napoleonica* (Davide Geronazzo), ma si articola sostanzialmente per approfondimenti. Essi vertono su economia e popolazione, organi di governo della città, istituti ecclesiastici e vita religiosa tra '500 e '700, eretici ed eresia, Campese, Folengo e il Concilio di Trento, religiosità, cultura letteraria, la città moderna e i suoi artisti, sviluppo artistico tra Seicento e Settecento, «pietre vive usate a Bassano», la casa Remondini, gli storici di Bassano, la cultura bassanese tra Settecento e Ottocento, la ceramica nel Settecento e Ottocento.

Il terzo volume trova il suo filo conduttore nei saggi: *Storia, amministrazione, politica, economia e società dal 1814 al 1866* (Franca Cosmai e Stefano Sorteni), *Dall'unità alla vigilia della Grande Guerra* (Giampietro Berti), *La prima guerra mondiale* (Paolo Pozzato), *Il regime fascista* (Marco Mondini), *I venti mesi della Resistenza* (Chiara Saonara), *Cronaca di un Trentennio 1945-1979* (Ruggero Remonato). Gli approfondimenti vertono sul museo, la biblioteca civica, l'archivio, sulla «strada della memoria», su nobiltà e borghesia tra '800 e '900, sulle figure di Giusto Bellavitis e Giovanni Vaccari, sugli studi naturalistici, sulla vita religiosa e il movimento cattolico, su arte e borghesia, sulle istituzioni scolastiche ed educative, sull'economia del Novecento, sulla élite politica dalla Liberazione agli anni Sessanta, sul 'ruolo' di Bassano negli anni '70 e '90, sull'espansione urbanistica tra Ottocento e Novecento, finendo con lo sport, la ceramica, il teatro.

Ognuno dei tre volumi è arricchito da un consistente apparato finale di illustrazioni a colori, che si aggiungono a quelle in bianco e nero nel testo, e dall'indice dei nomi. Va dato merito a Giampietro Berti di aver saputo impostare un'opera di grossa mole che alterna e intreccia saggi, che

si distendono in sequenza cronologica, con altri di approfondimento, che sviscerano problemi o prospettive. In tal modo questi ultimi rappresentano un'interessante apertura di orizzonti; dove invece, come nel secondo volume, i contributi di approfondimento costituiscono l'unico apporto, viene meno l'impianto sequenziale. I tre volumi, in conclusione, costituiscono un pregevole lavoro, che arricchisce il panorama storiografico su Bassano e rappresentano un punto fermo che aggiorna la storia della città secondo le più recenti acquisizioni storiografiche.

GIANNI A. CISOTTO

Storia di Creazzo: dal Mille al 1818, a cura di MICHAEL KNAPTON, Comitato per la storia di Creazzo / Mediafactory, Cornedo (Vicenza) 2013, pp. 444 + Cd-rom.

La pubblicazione di volumi sulla storia di comunità ha subito una drastica riduzione in questo ultimo quinquennio a seguito della crisi economica che ha interessato anche gli enti locali, con i tagli previsti alla spesa pubblica. Tuttavia la *Storia di Creazzo: dal Mille al 1818* dimostra che una buona opera può ancora essere sostenuta economicamente grazie alla generosità di più istituzioni e singole personalità purché collaborino in rete. Questo libro, che tratteggia le vicende storiche della comunità vicentina di Creazzo, riesce nell'impresa di essere agevolmente «accessibile a lettori motivati ma non esperti» (p. 13), sia nello stile comunicativo che nei contenuti.

Il volume si compone di 444 pagine e comprende una quarantina di illustrazioni, un'introduzione sulle motivazioni del progetto, un bilanciato apparato di note documentarie, una bibliografia fin troppo misurata, un indice dei nomi e uno dei luoghi. È allegato al libro un Cd-rom, contenente la documentazione non inserita nel testo, suddivisa in tre sezioni: toponomastica, mappe e illustrazioni, documenti.

Il libro collettaneo di sei autori è curato da Michael Knapton, uno tra i maggiori conoscitori della Repubblica di Venezia, che dagli anni Settanta del Novecento ha approfondito lo studio del dominio di terraferma in una prospettiva politico-sociale, affrontando anche questioni di finanza pubblica. Egli si è avvalso del contributo di quattro studiosi vicentini, docenti di materie letterarie, cui sono stati assegnati, in base alle loro competenze, i quattro capitoli in cui è organizzato il testo. I primi due capitoli più ge-

nerali e consistenti si differenziano dagli ultimi due, più brevi, con taglio specialistico.

Nel capitolo *Creazzo dal Mille alla fine del Quattrocento*, Reginaldo Dal Lago ripercorre, con vaste ricerche d'archivio, le vicende di singole personalità e della comunità civile e religiosa, tra l'età dei monasteri e quella del comune. L'a. localizza la realtà di Creazzo, posta tra Vicenza e Verona, e spiega fenomeni di lunga durata (paesaggio e confini) toccando anche l'importanza di alcuni corsi d'acqua del territorio in rapporto con i mulini e i mugnai. Infine egli riporta qualche caso di cronaca, che, seppur poco contestualizzato, potrebbe appassionare il lettore che si avvicina per la prima volta a un libro di storia di comunità (pp. 126-140).

Il capitolo *Creazzo in età moderna: economia, società, politica* rappresenta uno dei migliori saggi di Silvano Fornasa dedicati alla piccola comunità nell'epoca della Repubblica di Venezia. Lo stile espositivo coinvolgente e il linguaggio didascalico, ma non semplicistico, appassionano il lettore che si sente quasi abitante della Creazzo tra il '400 e primi anni dell'800. La comunità diventa una specola privilegiata per osservare la Dominante, sullo sfondo, nel periodo della guerra di Cambrai. L'a. approfondisce tutti gli argomenti anticipati nel titolo (contesto economico, società, politica e istituzioni della piccola comunità) riportando equilibrate citazioni archivistiche e una discreta bibliografia. Senza dubbio le sue pagine migliori – grazie anche alla sua collaborazione con Claudio Povolo – risultano essere quelle relative agli scontri sociali, alla criminalità e alla giustizia di comunità. Il saggio si chiude con il 1818: nel 1807 Creazzo era stato aggregato in un comune con Monteviale, per poi diventare una frazione del comune di Sovizzo, ma dal 1 gennaio 1819 tornò ad essere un comune unico e autonomo.

Il capitolo *Chiesa e religiosità a Creazzo in età moderna* è stato scritto per lo più da Giovanni Pellizzari, coadiuvato da Michael Knapton. A collaborare a questo capitolo (come ad altre parti del volume) vi è inoltre Renato Nardon, sesto co-autore, che – seppur non firmatario di un saggio – si è rivelato preziosissimo per le segnalazioni da svariate fonti inedite (pp. 23 e 307). In queste pp. emerge la religiosità popolare, soprattutto per quanto riguarda i gradualisti cambiamenti della società e la progressiva affermazione della riforma cattolica tra Cinque e Seicento. Suggestiva la parte relativa alla cosiddetta religione dei testamenti, consultati – questi ultimi – presso l'Archivio di Stato di Vicenza.

Nel capitolo *Creazzo: un colle, una strada, un fiume. La toponomastica*, Luciano Chilese ci conduce a volo d'uccello, nello studio dei toponimi, dall'anno Mille al Duemila con sapiente maestria. Le ricerche archivistiche e bibliografiche – si pensi, per esempio, ai toponimi *Nonto/Nunto* e

Retrone/Reron – dimostrano, oltre che un'acribia scientifica, un'autentica passione per il territorio vicentino. Nel Cd-rom allegato sono contenute altre 200 voci da lui curate.

ANDREA SAVIO

Cronica Jadretina, Venezia-Zara, 1345-1346, a cura di GHERARDO ORTALLI - ORNELLA PITTARELLO, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2014, pp. 167.

L'édition récente de la chronique *Obsidio Iadrensis* (Hrvatska Akademija Znanosti i Umjetnosti, Zagreb 2007) a incité les historiens de Venise à mettre un terme aux tentatives jusqu'alors inabouties de publier le texte antagoniste écrit par des vénitiens. Car les deux chroniques narrent les mêmes événements dramatiques de 1345 et 1346 vécus par les assiégés et les assaillants dans des textes monographiques, une rareté au Moyen Âge (dont on connaît un précédent: la *Cronaca della guerra veneto-scaligera* de 1336-1339 écrite par le notaire Jacopo Piacentino dès 1339), mais l'importance de tels événements aux yeux des contemporains justifiait ce type d'approche. Les deux chroniques zaratines ont en commun d'avoir été rédigées par des clercs d'identité incertaine, l'*Obsidio* peut-être par un ecclésiastique issu des rangs du patriciat de Zara, la *Jadretina* par un notaire de la chancellerie ducale. Les auteurs anonymes ont été des témoins directs des événements militaires dont ils connaissaient l'arrière-plan diplomatique et politique et Ortalli, dans une introduction lumineuse, parlant de «l'extraordinaire richesse» de l'*Obsidio*, la classe comme «un des textes importants de l'histoire culturelle de la Croatie» (p. 5). Quant à la *Jadretina*, elle fut composée, dans l'atmosphère de liesse qui suivit la victoire (p. 28), du vivant du doge Andrea Dandolo qui imprima une orientation nouvelle et décisive à l'historiographie vénitienne, aussi bien dans sa *Chronica brevis* que dans sa *Chronica per extensum descripta* composée précisément avec l'aide des notaires de la chancellerie et dont la suite échut au chancelier Rafaino de' Caresini, auteur d'une *Chronica* qui couvrait les années 1343-1388 et intégrait une monographie de la guerre de Chioggia (1379-1381).

En 1345, Venise affrontait la septième ou huitième (les chroniques du temps hésitent) révolte de Zara la rebelle, chacune se terminant par une reprise en mains de Venise qui imposait à la cité vaincue un «pacte de dédition» (présenté formellement comme un accord bilatéral, p. 10).

L'étude replace les événements de 1345 dans le contexte historique de la transformation de l'Adriatique en une mer angevine joignant les domaines des descendants de Charles d'Anjou, frère du roi de France Louis IX, qui régnaient alors en Hongrie et à Naples, et dont le processus d'unification territoriale passait par l'annexion de la Dalmatie vénitienne (le doge était *Dalmacie atque Croatie dux*), un projet qui encouragea le patriciat de Zara à miser sur la protection du puissant roi de Hongrie, son voisin. En 1409 à la suite de la vente à Venise de la Dalmatie par le roi de Hongrie, la cité dalmate renonça à ses prétentions à l'indépendance, d'autant que bientôt le danger turc fit peser une menace sur toute la côte. Les deux villes étaient dirigées par des gouvernements aristocratiques, mais Venise eut l'habileté de laisser croire qu'elle combattait, et pour la justice en défendant son bien contre un adversaire qui l'avait abandonnée et qui, de ce fait, méritait le châtement, et pour la paix civile car les nobles de Zara ne s'étaient soulevés que pour opprimer le peuple et non pour favoriser la liberté (p. 19). Venise au contraire mettait en avant sa cohésion, l'unité de vues entre noblesse et peuple, condition de la victoire et objectif à atteindre dans tout l'État qui juxtaposait des territoires divers et éloignés. Ce ferment idéologique typiquement vénitien trouvait un répondant derrière les murailles de la cité dalmate où les nobles combattaient pour la liberté et la libération de la patrie contre une domination étrangère. S'il arrivait que, lors des pires difficultés du siège, toute la population s'assemblât, elle continuait de respecter ses divisions traditionnelles et sa composition bipolaire: «nobilium congeries et plebeorum comitiva» (p. 23), et à deux reprises le peuple se souleva ce qui incita le conseil urbain à demander la paix dont le retour fut salué par les seuls *parvi*, le *vulgus*. Venise usait à l'égard de Zara d'une politique qu'elle expérimenta ailleurs, s'appuyer sur les couches populaires en les mettant en garde contre les machinations des nobles qui leur porteraient préjudice, et en 1458 elle approuva les statuts de la Confrérie de St Jacques qui regroupait «l'université des citoyens et du peuple de Zara» à l'exclusion des nobles.

Ornella Pittarello examine ensuite de façon convaincante la date de la composition de la chronique, immédiatement après les faits, mais qui aurait été enrichie, après la mort du commandant en chef des forces navales vénitienes, Pietro Civran, par la transcription de la lettre ducale d'avril 1346 qui définissait sa mission jusqu'à l'assaut final conformément aux récentes délibérations du sénat (mars-avril 1346), l'auteur de cet appendice voulant rendre hommage à son ami décédé. Quant au texte traduit en vulgaire, issu de la *Pseudo-Zancaruoła* (Marciano, ms It. VII, 49), de fines observations lui permettent de conclure qu'il aurait été établi sur une première version de la *Jadratina*, le texte latin transmis (Marciano, ms. Lat. X, 300) et conservé

serait une version ultérieure (p. 27-32). C'est la même approche critique, historique et linguistique, qui l'incite à écarter les noms des deux chanceliers Benintendi de Ravagnani puis Rafaino de Caresini, comme auteurs de la *Cronaca*. Finalement l'auteur serait le notaire délégué auprès de Civran et qui témoigna de préoccupations propres à un personnage de la chancellerie, habitué à consulter registres et documents qu'il s'employa à sauver du feu qui ravageait une tour de siège vénitienne (p. 42).

De la très savante étude stylistique de la chronique latine par O. P. je retiendrai que le texte fut transmis par une copie écrite au tournant des xv^e et xvi^e siècles et qui appartient successivement au diariste Marin Sanudo et à Girolamo Contarini qui, en 1843, la légua à la Marciana. Dans cette partition à deux voix, G.O. examine les versions en vulgaire et termine par une analyse fidèle des paragraphes de la narration des événements rapportés par la chronique (p. 68-74). Viennent ensuite les deux textes, latin et vulgaire, confrontés de la chronique *Jadretina* appelée aussi «Como la città de Zara revellò ala città signoria de Venesia». Une bibliographie, un index-glossaire et un index des noms terminent la publication. J'émettrai un regret: les auteurs ne signalent pas s'il existe une version italienne de l'*Obsidio Jadrensis*, l'édition latino-croate de 2007 semble d'accès difficile et si le présent travail avait pu reproduire le texte mis au point pour la riche collection des *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, les historiens auraient disposé de l'histoire croisée du siège de 1346.

JEAN-CLAUDE HOCQUET

ERMANNORLANDO, *Migrazioni mediterranee. Migranti, minoranze e matrimoni a Venezia nel basso Medioevo*, Il Mulino, Bologna 2014, 548 pp.

La Méditerranée a été, de tous temps est-on tenté d'écrire bien que l'expression passe pour peu appropriée aux réalités historiques davantage marquées par le changement que par la permanence, dès les temps historiques ne souffre pas de discussion, le foyer et le vecteur d'importants mouvements migratoires. Les bouleversements de la fin du xx^e siècle et des débuts du xxi^e apportent à ces migrations de peuples une intensité dramatique inédite et l'Italie par sa position de péninsule avancée vers le continent africain au cœur de la vaste mer Intérieure affronte toutes les difficultés du monde contemporain: la faim, les épidémies, l'insécurité, la guerre, les catastrophes écologiques poussent des populations à quitter

leur pays affaibli pour des territoires lointains qui leur apparaissent comme autant de terres promises dont télévision et publicité chantent et montrent journallement les bienfaits. Comment se présentait la situation à la fin du Moyen Âge pour une ville dont la réputation de richesse solidement établie était relayée par les récits des voyageurs, médias de l'époque, qui insistaient sur le nombre et la beauté des palais et sur la tradition d'accueil de la cité. Les motifs de l'émigration n'étaient pas éloignés de ceux qui poussent les hommes au départ aujourd'hui: guerre, épidémie, disette et religion, entendons persécutions religieuses, alimentaient alors les flux migratoires attirés à Venise par une économie marchande active, gage de prospérité, par des entrepôts et des éventaires regorgeant de marchandises, par un gouvernement sage et des conseils attentifs à une saine gestion, par la paix sociale et la promesse de trouver du travail, enfin par la présence de compatriotes arrivés avec un flux précédent qui apporterait l'aide indispensable au nouveau venu arrivé d'une terre étrangère où le parler, les mœurs, les croyances, l'habillement, tout était différent.

Orlando a systématiquement orienté sa recherche, non vers l'approche économique longtemps privilégiée par l'historiographie dont Reinhold Mueller (*Immigrazione e Cittadinanza nella Venezia medievale*, Rome 2010) a récemment offert une brillante synthèse, mais vers l'anthropologie culturelle car, explique-t-il, «les mouvements migratoires, une fois atteintes les zones d'accueil, ont traversé des barrières culturelles, linguistiques et religieuses» qui aboutissaient à déstabiliser leur identité originelle, à transformer leurs références habituelles, famille, mariage, formes de sociabilité, à changer par contamination leur culture et leur mentalité au contact de traditions différentes. Cette problématique nouvelle doit beaucoup à l'impulsion des sciences sociales qui privilégient l'analyse dans la longue durée – mission de l'historien – des processus d'établissement des migrants et des minorités dans les foyers d'accueil, de l'intégration, des dynamiques de socialisation, des problèmes identitaires, des institutions médiatrices et des interactions culturelles et religieuses entre les différents groupes (un aspect souvent négligé quand on étudie l'immigration) ou avec le groupe majoritaire des natifs ou indigènes (p. 16). Venise offrait un excellent terrain d'études pour un projet aussi novateur car cette métropole présentait un profil «de grande complexité migratoire», de mobilité, de coexistence des minorités dans son tissu social, qu'avait récemment exploré Andrea Zannini, (*Venezia città aperta. Gli stranieri e la Serenissima, XIV-XVIII sec.*, Venise 2009). Le milieu lagunaire, poursuit Orlando, était une réalité humaine fondée sur l'apport de populations variées, «sur des combinaisons ethniques, culturelles et religieuses et sur des processus de métissage et d'hybridation capables de dépasser les frontières physiques ou immaté-

rielles de la culture dominante de référence. Ces concepts de métissage, de contamination culturelle, d'identités plurielles, ont déplacé l'intérêt des chercheurs vers les processus d'intégration des migrants dans les sociétés d'accueil et vers les dynamiques de coexistence entre ethnies au demeurant séparées par des différences religieuses» (p. 18). L'analyse du phénomène migratoire a développé l'étude des «parcours d'intégration des nouveaux arrivants, des formes réciproques d'adaptation (...), des facteurs qui favorisaient ou entravaient leur insertion, (elle a permis) de mieux comprendre la morphologie et le fonctionnement des cités multiethniques d'ancien régime». Un projet aussi ambitieux doit faire sa place aux structures d'accueil et de médiation entre les divers groupes, aux réseaux, à l'intervention des facteurs matériels et émotionnels, au dialogue des différentes cultures, à la flexibilité des identités. Astreints à une certaine souplesse, à un constant effort d'adaptation pour répondre aux situations nouvelles, ces mécanismes, précise encore Orlando, sont également vivaces parmi les communautés immigrées et instituent une solidarité fondée sur des réseaux de relations, de voisinage, de famille. L'A. étudie ces réseaux à divers niveaux: entre les individus et les groupes ou entre les groupes, et avec le groupe dominant, et sur divers plans de communication et de dialogue. Selon lui, l'essentiel se joue dans les structures sociales de base, la famille, la parenté, le voisinage, la paroisse, les *scuole*, les lieux de culte, partout où on peut nouer des relations quotidiennes, pragmatiques, dépourvues d'hostilité religieuse. Un critère essentiel d'intégration et d'enracinement, dégagé par les sciences sociales, serait le mariage mixte, inter-ethnique ou interconfessionnel, qui permet d'observer les processus d'amalgame entre les diverses ethnies et, remarque l'A., en cas de mariage exogamique, de mesurer le degré de porosité sociale ou religieuse en enquêtant sur la capacité d'insertion et d'adaptation des femmes et des hommes dans la société lagunaire. Les choix matrimoniaux sont en effet décisifs pour dépasser les barrières ethniques, sociales ou religieuses, ou encore linguistiques, en somme pour unir les groupes et «rompre les logiques dominantes dans les sociétés endogamiques du temps» (p. 23). Le mariage exogamique tend à bouleverser les fonctions traditionnellement dévolues au mariage, en particulier la reproduction de l'identité du groupe social et la transmission de l'héritage linguistique, culturel et religieux. Pour étudier ces questions complexes, Orlando s'écarte des sources normatives habituelles (les registres des différents conseils qui disent ce qui devrait être) et privilégie les sources judiciaires, notamment les enquêtes matrimoniales conduites par les tribunaux ecclésiastiques, riches d'histoires personnelles, mais, soucieux d'éviter les pièges de l'ingénuité, il met en garde contre l'écran déployé par l'artifice des procédures et l'appareil judiciaire. Tout document doit être déchiffré

et une histoire personnelle transcrite par un greffier exige maintes précautions. L'A. en est pleinement conscient et sa méthode consiste souvent à présenter un cas de figure glané dans sa documentation selon les procédés de la narration avant d'en faire l'analyse anthropologico-historique. Aux sources auxquelles chacun recourt habituellement à Venise, Orlando a donc ajouté, pour l'Archivio di Stato, les *Giudici del Procurator*, les *Consultori in iure* et les *Signori di Notte*, et il a fait une riche moisson à l'Archivio storico del Patriarcato, série *Causarum Matrimoniorum* ou *Scritture della chiesa dei Greci*, où il a sélectionné les archives de deux églises paroissiales, points d'arrivée de nombreux immigrants venus par les voies maritimes, San Biagio ayant été constituée en paroisse des Grecs avant le transfert de la licence à San Giorgio en 1573.

Le plan du livre s'organise autour des deux thèmes: les mouvements migratoires accueillis dans la ville, les dynamiques d'insertion des immigrants dans la société vénitienne. L'objectif est d'étudier comment Venise a réussi à créer une société multi-ethnique et Orlando précise toujours: «d'ancien régime», concept qu'il aurait été judicieux d'explicitier en se demandant ce qu'est un étranger immigré dans la cité-État qui oppose les citoyens nés et habitant Venise, les fidèles, *forestieri*, et les *stranieri*, *sudditi* d'une domination étrangère, en allant au-delà des considérations comme «coexistences plurielles, greffes régulières de personnes, savoirs et connaissances, confrontations quotidiennes entre diverses traditions culturelles et religieuses» (p. 28) car les sociétés contemporaines se heurtent à ces mêmes difficultés. Il indique sagement employer le terme «ethnie» dans un sens non pas racial mais culturel pour désigner un ensemble d'individus partageant une origine géographique, une langue, une religion, un patrimoine culturel et une même mémoire de référence. Le livre comporte trois parties, la partie centrale (chapitres 6 à 10) est dévolue au mariage mixte, principal vecteur de l'intégration, elle est précédée de cinq chapitres qui présentent la société d'accueil puis les différentes communautés immigrées: albanais et slaves (esclavons), allemands, grecs et arméniens, juifs et musulmans (le classement est à la fois ethnique et religieux et l'A. distingue les minorités confessionnelles (autres chrétiens) et les minorités religieuses (juifs et musulmans). Il exclut tous les immigrants arrivés des contrées italiennes. Il avance, s'appuyant sur les travaux de Ph. Braunstein, que les Allemands (les germanophones) seraient à la fin du xv^e siècle plus nombreux que les Grecs, mais il faut se demander si les deux immigrations sont de même nature, l'une a vocation à s'installer durablement, voire sans esprit de retour, il s'agit de réfugiés fuyant l'avance et l'occupation ottomanes, l'autre est en grande partie temporaire, liée aux activités commerciales et économiques (on voyage aussi beaucoup pour affaires à l'époque), partant

plus masculine. Le chapitre 3 est réservé à une «immigration contrainte: les esclaves». Si Venise interdit les ventes collectives d'esclaves aux enchères publiques dès 1366, le commerce des esclaves continue d'alimenter le marché du travail domestique à la faveur de transactions privées. Privés de personnalité juridique, les esclaves sont exclus du système de solidarité qui régit la communauté citadine. Ils sont vulnérables et isolés, la *res* du patron et, comme tels, échangeables et transférables, mais la loi punit le libre coupable de violence sexuelle sur une jeune esclave, non pas en considération de la victime, mais du préjudice subi par son maître, et si de cette union illicite naît un enfant, des dommages causés au patrimoine et à l'héritage. La seule voie de sortie de l'esclavage – la fuite est fortement déconseillée, le fugitif repris est sévèrement châtié – est l'affranchissement opéré par le maître et qui a pour effet d'intégrer l'affranchi dans la société des libres.

La seconde partie, cœur de l'ouvrage, dédiée au mariage mixte, examine successivement les unions mixtes dans les minorités (ethniques), leur précarité, leurs éventuels substituts, le concubinage, et les transgressions, le viol ou la défloration de la mineure (*puella*) et sa réparation, le mariage (chapitre 6), puis les unions interconfessionnelles (7), les mariages avec les infidèles ou avec les esclaves qui sont par définition non baptisés, la position de l'Église. Le concile d'Union des églises réuni à Florence qui prône un climat de dialogue joue un rôle déterminant dans le rapprochement des communautés grecques et latines et dans les relations interpersonnelles, il favorise les unions interconfessionnelles, ce qui ne va pas toujours sans conflit. Orlando raconte l'histoire de ce couple mixte dont le pape grec, un activiste militant et intransigeant pousse le mari au divorce car son mariage avec une dame latine l'excommunie. Ce pape va contre l'opinion commune de la communauté grecque qui voit dans le mariage mixte un instrument de prosélytisme et un terrain de mission qui inquiète les catholiques venus dénoncer le danger au patriarche. On fait jurer au clergé grec de ne pas chercher à convertir les épouses catholiques, de ne pas les obliger à recevoir les sacrements grecs quand elles n'entendent rien à la langue. Orlando produit une statistique du pourcentage de mariages mixtes par rapport au total des mariages de grecs: 62% entre 1420 et 1439, plus de 80% après 1439. Le concile de Florence accélère la tendance profonde au rapprochement des deux communautés (p. 286-290). Après le naufrage de l'union des églises, le Grec retrouve son statut de schismatique, le concile de Trente rétablit une discipline et une normalité fondées sur un principe simple: chacun doit rester à sa place dans une société ordonnée, il n'y a plus de place pour les confessions alternatives à moins qu'elles ne se plient aux codes romains définis par ce concile. Les mariages mixtes sont à proscrire. Même les Grecs pour leur mariage (entre eux) sont invités à se

présenter devant un prêtre de la sainte église romaine pour la confession, le communion et la bénédiction de leur union. Orlando montre bien que le seul mariage légitime est celui entre catholiques défini à Trente, toute autre union est illicite dans le monde catholique. Ce qui est en jeu, c'est le destin des enfants nés de mariage mixte, il faut les élever dans la foi catholique. Comment réagit Venise? réussit-elle à préserver son modèle alternatif? Elle maintient son régime de coexistence et de compatibilité des confessions, en somme elle continue de suivre les dispositions conciliaires de Florence. Et elle va plus loin: elle reconnaît à la communauté grecque l'exemption de la juridiction de l'ordinaire local et sa dépendance directe du patriarche de Constantinople (capitale de l'empire Ottoman) et de son représentant sur place, l'archevêque de Philadelphie (1577), à qui elle remet la juridiction matrimoniale sur les Grecs. Cet esprit de tolérance inspire aussi l'engagement de chacun des époux dans le mariage mixte à conserver son propre rite mais à éduquer les enfants dans le rite paternel. Déjà en 1568, la République avait prohibé la publication de la bulle *In coena Domini* qui interdisait aux États catholiques d'héberger des personnes d'autres religions ou confession et qui condamnait la liberté de culte accordée à Venise aux infidèles (les juifs) et aux schismatiques. Et on a signalé que Venise répond à la création de la *Congregazione per la riforma dei Greci* instituée par Rome en 1573 par l'achèvement de l'église de S. Giorgio dei Greci, leur église paroissiale et les responsabilités confiées au prélat de Philadelphie quelques années plus tard montrent que la République n'abdique aucun des éléments de sa souveraineté. Société métisse, elle ne peut se renier et exclure ou rejeter à la mer une bonne partie de sa population, elle offre aussi une image de ce à quoi conduit l'esprit de tolérance: mieux vivre ensemble.

La troisième partie commence précisément par un chapitre 11 sur la tolérance, la coexistence des communautés ou la ségrégation, suivi de considérations sur l'identité et les conversions puis d'une étude sur les marqueurs ethniques et religieux (la langue, le vêtement, l'alimentation et les pratiques religieuses). Elle se termine par un chapitre intitulé: «Préjugés, discriminations et antagonismes, isolement et exclusions», chapitre très fourni dont la lecture stimulante apporte la preuve qu'Orlando n'est pas tombé dans le travers de l'angélisme. Tous ces immigrés n'étaient pas tous gens recommandables et beaucoup eurent affaire à la justice, les Albans sont jugés querelleurs, les Slaves faux et ivrognes, les musulmans sentent mauvais, mais moins que les juifs. Les stéréotypes touchant l'étranger plongent leurs racines dans un lointain passé et l'A. note qu'ils ont quelque chose de rassurant pour la majorité qui exorcise ainsi ses angoisses à l'égard de groupes dont elle sent instinctivement (*sic*) le danger et l'éloignement culturel (p. 480). Les marqueurs créent des catégories dont la fonction est

de mettre de l'ordre dans la société, où chacun doit occuper sa place pour faciliter le contrôle et une discipline des relations sociales. La concurrence est forte, exaspérée écrit Orlando, pour l'accès au logement et au travail. L'origine étrangère suffit à conférer mauvaise réputation, la difficulté à s'exprimer en vénitien et à se faire comprendre, la pauvreté, l'indigence, le vagabondage, la mendicité sont autant d'éléments défavorables qui discréditent la parole du témoin ou de l'accusé devant les tribunaux. Je terminerai sur cette sentence de l'A. «les préjugés comportent des jugements moraux sur la qualité des personnes (qui sont) ensuite étendus pas osmose à la minorité entière avec des acceptions péjoratives» (p. 482). Il est clair qu'un tel livre apporte un éclairage inédit à la fois sur la société vénitienne et sur l'histoire du temps présent.

JEAN-CLAUDE HOCQUET

MATTEO MELCHIORRE, *Conoscere per governare. Le relazioni dei Sindici inquisitori e il dominio veneziano in Terraferma (1543-1626)*, Forum, Udine 2013, pp. 361.

L'autore di questo libro si è laureato a Ca' Foscari ed ora fruisce di un assegno di Ricerca post Dottorato (*tutor* Varanini); quanto al tema trattato, il titolo è esplicito: si tratta di pubblicare, e commentare criticamente, una fonte inerente a un progetto di ricerca (Prin) il cui titolo inizia con le parole *Conoscere e ascoltare*. Il riferimento è ai rapporti fra Venezia e la Terraferma sul punto della capacità (e disponibilità) della Dominante a recepire le richieste dei sudditi, sia a livello collettivo che individuale; pertanto questa monografia è il tassello di un più ampio programma e quali siano le sue finalità ce lo spiega Andrea Zannini, coordinatore del Prin, in apertura di libro. Dopo sporadiche iniziative quattrocentesche, mutate dal Sindacato d'oltremare, i Sindaci inquisitori furono istituzionalizzati dopo Noyon, quando cioè la Repubblica dovette affrontare il problema della riorganizzazione di uno Stato posto a dura prova dalla tempesta di Agnello. Essi erano tre patrizi che ogni cinque anni (teoricamente) dovevano visitare i rettorati dall'Adda all'Istria; il loro compito – scrive Zannini a p. 12 – era di «controllare sul campo l'operato dei rappresentanti pubblici in tutte le province e di fungere da magistratura di seconda istanza in tutti quei casi in cui i sudditi del Dominio volessero adire direttamente 'Sua Serenità'». Si trattava dunque di sanare abusi e aiutare i rettori a smaltire

l'arretrato giudiziario, ossia i processi giacenti. Era un modo di far sentire la Dominante più partecipe delle esigenze dei sudditi; era – scrive ancora Zannini – «se non un'idea nuova di stato, almeno uno stato nuovo», il tentativo di superare la concezione di una Venezia città-Stato. Problema, questo, oggetto di una *vexata quaestio* sin dagli anni Sessanta del secolo scorso, da quando cioè Cozzi e Ventura posero all'attenzione degli studiosi la Terraferma veneta, superando il cronico strabismo di una storiografia che sino allora aveva privilegiato lo Stato *da mar*.

Si pensi a «Studi Veneziani»; ebbene, per tutti gli anni Sessanta e oltre del secolo scorso, i saggi concernenti il Levante veneto erano predominanti, poi si è verificata una contrazione, anche se tuttora essi continuano a rappresentare una componente caratterizzante del periodico. Ancora, sulla Venezia marittima ci sono stati – per ricordare solo alcuni dei più recenti – i contributi di Cozzi sul regno di Morea, di Gallina su Creta (e, per la guerra seicentesca, di Knapton e Candiani), di Haberstumpf sulle dinastie franche dell'Egeo, di Maltezou-Ortalli sull'Eptaneso, di Borsari sull'Eubea, della Skoufari su Cipro, di Ivetic su Istria e Dalmazia, né va dimenticato il costante apporto di «Thesaurismata» la rivista dell'Istituto di Studi bizantini e post-bizantini di Venezia, oltre ai lavori concernenti più particolarmente il commercio di Jacoby, Tucci, Tenenti-Vivanti, Doumerc, Arbel e le più recenti Ortalli e Montemezzo. Sono contributi qualificanti, sebbene percentualmente di gran lunga inferiori, come si diceva, a quelli che sono stati e sono dedicati allo Stato *da terra*.

Ma veniamo, che è tempo, al lavoro di Melchiorre. Dico subito che si tratta di una ricerca attenta, intelligentemente condotta e curata in tutte le sue parti, non ultima quella formale (e qui si percepisce la lezione di maestri come Mueller e Rigon).

Il libro prevede una *Introduzione* dell'autore (pp. 15-81), seguita da tredici relazioni dei Sindici inquisitori: 25 gennaio 1543 (Giacomo Ghisi, Maffeo Girardi, Agostino Barbarigo); 28 marzo 1555 (Girolamo Bragadin, Girolamo Lando, Daniele Morosini); 1561 (Alvise Mocenigo, Giovanni Antonio Zen, Daniele Querini); 18 febbraio 1566 (Marco Marin, Piero Da Mosto, Gasparo Erizzo); agosto 1577 (Girolamo Barbarigo, Antonio Miani, Andrea Minio); 11 marzo 1581 (Carlo Corner, Giacomo Bragadin, Marco Antonio Marcello); 6 aprile 1591 (Piero Zen, Francesco Falier, Filippo da Molin); 16 giugno 1611 (Filippo Pasqualigo, provveditore inquisitore di Terraferma al di qua del Mincio); 8 agosto 1611 (Leonardo Mocenigo, provveditore inquisitore di Terraferma al di là del Mincio); 3 aprile 1612 (Ottaviano Bon, provveditore inquisitore di Terraferma nel Trevigiano e in Friuli); 9 agosto 1621 (Leonardo Moro e Marco Giustinian, sindaci inquisitori di Terraferma al di là del Mincio); 19 gennaio 1625

(Andrea Gradenigo, Piero Foscarini, Bertuccio Contarini); 20 dicembre 1626 (Zaccaria Bondumier, inquisitore in Terraferma di qua del Mincio).

Come risulta dalle denominazioni di queste missioni, non tutte ebbero la stessa competenza territoriale e uguali poteri; di tali differenze l'autore non manca di render conto nelle *Premesse* proemiali alle singole relazioni, che forniscono le necessarie informazioni circa la contestualizzazione storica, la natura dell'incarico, i tempi di esecuzione, la peculiarità dei luoghi, le difficoltà incontrate, oltre a cenni concernenti la carriera politica dei titolari in rapporto alla missione espletata. Tutti questi punti, e altri ancora, erano stati già affrontati, ma in ambito generale e con maggior ampiezza di respiro, nell'*Introduzione*, che ricorda al lettore anche la complessità di queste relazioni, la qual cosa ne accresce il valore come fonte storica. Ma su questo punto ascoltiamo cosa dice a p. 18: «Ad ogni mia rilettura [...] le relazioni dei Sindici inquisitori andavano complicandosi anziché chiarendosi: ad ogni avanzamento nuovi interrogativi, questioni da precisare, nodi da sciogliere, ambiguità da spiegare, confronti possibili, corrispondenze da accertare [...]. Ciò, per i documenti qui pubblicati, è di per sé una prova di densità [...]. Le relazioni dei Sindici, proprio per questo, non son testi che si comprendano al volo. Alcuni passaggi si leggono in agilità, quasi piacevolmente, ma sono molti i dati da raccogliere per afferrare le relazioni sindacali nella loro completezza e nel loro significato». A questa esplicite righe aggiungo, con pari sincerità, che l'*Introduzione* e gli apparati da lui forniti nel testo costituiscono un valido supporto alla lettura. Inesistenti, infatti, le sviste ortografiche, se si vuole eccettuare che nell'*Indice* la *Carta dei confini politici e amministrativi della Repubblica Veneta* è datata al 1970 anziché al 1790; più importante invece il fatto che a p. 20 l'autore citi gli *Annali Veneti* di Domenico Malipiero senza precisare che uno studio di Christiane Neerfeld, *"Historia per forma di diaria". La cronachistica veneziana contemporanea a cavallo tra il Quattro e il Cinquecento*, edito nel 2006 dall'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, ha chiarito con convincenti argomentazioni (pp. 83-102) che l'opera dev'essere invece attribuita al cronista Pietro Dolfin.

Ancora, Melchiorre scrive «Gisi» anziché «Ghisi» per indicare la famiglia di uno dei Sindici, dimenticando che il rispetto della grafia testuale talvolta è fuorviante e perciò non avallabile ulteriormente (questa almeno la lezione di un grande paleografo quale fu Paolo Sambin); nel medioevo infatti, e sino agli inizi dell'età moderna, a Venezia i gruppi gi-ge si pronunciavano ghi-ghe: è chiaro che quando Sanudo scrive che il tale era vestito a manige large, la pronuncia era manighe larghe, anche se in seguito certe grafie hanno finito per essere consolidate nella pronuncia debole, come Girardi.

Mancanze da poco in un lavoro così impegnativo, e poi *quandoque bonus dormitat Homerus*, quindi non vorremo concedere noi un poco di assopimento a un giovane che tanto si è affaticato?

In conclusione, una monografia che fornisce agli studiosi una fonte attentamente esaminata trascritta e curata, completa di indici dei nomi di persona, luogo e materie; la qual cosa costituisce la necessaria premessa per una proficua carriera del giovane studioso. Da ultimo ricordo che questo libro – *sive casu sive consilio deorum immortalium* – è uscito pressoché contemporaneamente a quello curato da Gian Maria Varanini con l'*Itinerario per la Terraferma veneziana* di Marin Sanudo, sicché ora disponiamo di una fonte seriale delle relazioni disponibili, fra il 1483 e il 1626, per conoscere un po' più da vicino i problemi della Terraferma veneta e l'ottica con cui a essi si guardava da Palazzo Ducale. Da *aficionados* della storia non possiamo che rallegrarci del duplice evento.

GIUSEPPE GULLINO

WALTER PANCIERA, *La Repubblica di Venezia nel Settecento*, Viella, Roma 2014, pp. 177.

Questo volume vuole essere divulgativo nel senso migliore del termine. È agile, anzitutto: circa 130 pp. effettive di testo privo di note, una decina di pp. tra figure e grafici, venti di bibliografia suddivisa in base agli otto capitoli tematici in cui si articola il testo, e un indice di persone e luoghi. Nel capitolo 1, *A cosa serve questo libro*, l'a. spiega chiaramente in cosa consiste il suo intento divulgativo: giocare la professionalità dello storico nel fornire «un'immagine del passato utile al nostro presente e accessibile all'intelligenza di tutti» e, nel caso specifico, restituire in tutta la sua complessità e anche contraddittorietà la vicenda della Repubblica nel '700, inoltre dimostrando la fallacia dell'odierno ricorso ingenuo o disingenuo al mito di Venezia per minare l'identità nazionale italiana. Con brevi cenni agli studi pregressi, poi, giustifica l'opportunità storiografica – che c'è tutta – di un'opera di sintesi su questo argomento.

Il capitolo 2, *Il territorio*, dà le coordinate dello stato veneziano, discutendo di confini, montagna, boschi, sistema idrografico e mare, e fondendo l'attenzione alla Dominante con quella verso il dominio marittimo e la terraferma – come accade, giustamente, un po' dappertutto nel libro. Nel capitolo 3, *La politica*, l'analisi si articola fra sezioni dedicate al regi-

me patrizio, al policentrismo, alla fiscalità e alla politica estera. Il capitolo 4, *La popolazione e l'agricoltura*, contiene paragrafi dedicati al potenziale demografico, al lavoro e alla produzione agricola, alla proprietà e alla conduzione della terra e all'allevamento ovino. Nel capitolo 5, *Economia e società della Dominante*, l'analisi interessa il commercio e i servizi, il porto e la marina, le manifatture e l'Arsenale, e gli ospedali e le confraternite. Il capitolo 6, *Economia e società del Dominio*, si snoda fra sezioni sulle città di terraferma, sui poli e distretti protoindustriali, e sullo stato da mar.

Nel capitolo 7, *La vita culturale e le riforme*, indicazioni generali sull'Illuminismo nel Veneto introducono alla discussione delle riforme negli ambiti religioso, corporativo, economico in generale, ed educativo. Infine il capitolo 8, *Epilogo*, si presenta essenzialmente come una narrazione politica e militare, dall'arrivo dell'armata di Bonaparte al crollo della Repubblica, cui seguono valutazioni della sua controversa eredità. Il volume si chiude, infatti, con la ripresa ideale dello scopo educativo annunciato nel capitolo 1, di far ragione di interpretazioni mistificanti costruite sia su singoli episodi della fase di crollo dello stato marciano, sia sulla sua esperienza complessiva nel corso del '700.

Nel fare sintesi si va per priorità, anche escludendo, e sulle priorità di questo libro mi trovo in sintonia buona ma non perfetta. Molto bene, anzitutto, come già detto, l'unire Dominante, stato da mar e terraferma in un'analisi congiunta: da decenni scelta ovvia, anzi obbligata, ma niente affatto scontata per tutti se la troviamo attuata tutt'al più parzialmente nella prestigiosa *Storia di Venezia* dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, che risale agli anni '90. Altrettanto bene dar peso alla storia economica, che è tendenzialmente emarginata nella prassi storiografica generale di tempi recenti. Trovo accettabile il limite posto alla storia della cultura. Pur dando per buono il binomio portante economia-politica, però, avrei preferito un'apertura maggiore al versante sociale (e dove c'è, come nella discussione di ospedali e confraternite a Venezia, servivano più dati specifici al '700). In relazione a quel binomio, la copertura tematica poteva essere più equilibrata: all'economia sono dedicati i capp. 4-6, più qualche cenno nei capp. 2 e 7, e alla politica il solo capitolo 3 più cenni nei capitoli 2, 7 e 8. Nello stato marciano del '700 il quadro economico fu indubbiamente molto più dinamico di quello politico, ma quest'ultimo meritava un'analisi più estesa e meno selettiva. La compressione di fenomeni politici complessi e di lungo periodo in poche frasi talvolta sortisce formulazioni migliorabili, per esempio nel paragrafo dedicato al policentrismo (pp. 36-37). Le questioni attinenti al diritto, all'amministrazione della giustizia e alla tutela dell'ordine sono presenti in modo molto limitato, e nella bibliografia corrispondente al capitolo 3 – dove peraltro non mancano titoli non

strettamente pertinenti al '700 – si notano la scarsa menzione degli studi di Cozzi e l'assenza di quelli di Povolo. (Qualche caso di singoli studi non citati col nome dell'autore e col titolo si spiega col fatto che, per ragioni comprensibili di spazio, l'a. ha inserito in bibliografia voci uniche riferite a volumi con saggi di più autori, ma la spiegazione ha copertura parziale.) Inoltre, poteva giovare un maggior sviluppo dei riferimenti allo sforzo di difesa, soprattutto marittimo, e meritava qualche parola l'elaborazione dei bilanci generali. Più in generale, infine, è poco presente in questo capitolo l'ottica dei sudditi: in chiusura del volume, con l'occhio rivolto alla società veneta del secolo successivo (pp. 148-49), l'a. un po' mette le mani avanti invocando approfondimenti altrui del rapporto governanti-governati nello stato veneziano del '700, ma qualcosa si poteva già ricavare dagli studi esistenti, non ultimi quelli incentrati sulle comunità rurali di terraferma.

All'interno della discussione dell'economia, qualche cenno poteva starci sul credito, magari anche sulla moneta, considerata pure la difformità di situazioni fra aree diverse dello stato. In generale l'a. fa uso limitato della quantificazione in termini di denaro, ma ci volevano comunque parole sufficienti per capire almeno lo slittamento del ducato di valuta corrente contro lo zecchino d'oro, che nel corso del '700 fu notevole. Inoltre, se si constata la funzione primaria dell'agricoltura come fonte d'impiego, base dei patrimoni privati e anche dell'imposizione diretta (p. 57), a parer mio il capitolo pertinente si sarebbe potuto ampliare, anche per tener conto dell'allevamento diverso da quello ovino. E sarebbe giovato un confronto più esplicito con le idee esposte da Zannini – in parte divergenti da quelle dell'a., mi pare – nel suo *Sempre più agricola, sempre più regionale. L'economia della Repubblica di Venezia da Agnadello al Lombardo-Veneto (1509-1817)*, pubblicato nel volume *1509-2009. L'ombra di Agnadello: Venezia e la terraferma* (2011). Nella bibliografia l'a. cita altro materiale di quel volume, ma non il saggio di Zannini (e nemmeno – mi si perdoni la presunzione! – il mio *Venezia e la terraferma, 1509-1797...*, che forse poteva giovargli un pochino per la parte politica).

Il massiccio *Companion to Venetian History, 1400-1797*, curato da Dursteler (2013), è presente in bibliografia, ma non ci sono segni vistosi del suo utilizzo per la stesura del testo. Quei saggi ingombranti, per di più in inglese, possono sì porre problemi di accessibilità a parecchi lettori, come osserva l'a. a p. 11, e proprio per questo egli avrebbe fatto bene a servirsi più generosamente del volume, a partire dal lunghissimo contributo (129 pp.) di Arbel sullo stato da mar, che è anche indebitato a pubblicazioni in greco linguisticamente molto più inaccessibili. Inoltre, fatta l'eccezione della fig. 5, non si trovano indicazioni per i grafici e le figure – in qualche caso difficili da decifrare, purtroppo – della loro provenienza originale

o delle fonti sfruttate per realizzarle, né nelle didascalie né altrove. Chi è pratico magari riconosce, in più casi, materiale preso dall'*Atlante della Repubblica veneta...* di Gullino (2007, 2013), peraltro non citato nella bibliografia, e qui ci voleva un'attenzione diversa.

I rilievi appena espressi fanno massa, per così dire, ma non è per cerchiobottismo che chiudo in chiave di elogio, anche se ci dedico meno parole. Pratico parecchio la scrittura a fini di sintesi e/o divulgazione, e trovo giustissimo l'invito rivolto dall'a. agli storici accademici di farlo. Coerentemente lui c'ha messo la faccia. E la qualità di tanta parte del testo a me sembra davvero ottima, soprattutto dove – per esempio nel capitolo 6, ma non solo – egli tratta argomenti su cui ha condotto indagini importanti di prima persona. Lì la sua sintesi non si limita affatto al sunto mirato di singole ricerche, ma crea nessi di significato e di spiegazione che aggiungono valore al quadro interpretativo. Cosa molto importante, poi, per un libro che vuol divulgare, la scrittura scorre bene e invoglia alla lettura. A mo' di conclusione, osservo che per quanto possa sembrare banale dirlo, la buona sintesi non è facile da fare. Impone una mole di lettura e uno sforzo di elaborazione concettuale in parte differenti dalla ricerca d'archivio, ma non meno impegnativi e non meno meritori per l'avanzamento della storiografia; io almeno la penso così, anche se so di divergere dai criteri della prassi concorsuale consolidata, e ora da quelli della valutazione più o meno informatizzata delle pubblicazioni accademiche.

MICHAEL KNAPTON

INDICE DEL VOLUME

Federico Pigozzo, <i>Zecchieri e incisori alla corte dei Carraresi...</i>	pag. 7
Juliane Schiel, <i>Slaves' Religious Choice in Renaissance Venice: Applying Insights from Missionary Narratives to Slave Baptism Records</i>	pag. 23
Enrico Valseriati, <i>Miti fondativi, identità locali e scienze antiquarie nei centri minori della Lombardia veneta (secolo XVII)</i>	pag. 47
Massimo Galtarossa, <i>Il dibattito sulle riforme all'Università di Padova e il ruolo di Giambattista Morgagni</i>	pag. 59
Andrea Pelizza, <i>Nuovi assetti e vecchie élites. «Giacobini» veneziani ed ex patrizi nei pamphlets del 1797</i>	pag. 99
Pier Cesare Ioly Zorattini, <i>Edgardo Morpurgo: dalla storia degli ebrei di Padova ai beni culturali degli ebrei del Veneto</i>	pag. 129
RECENSIONI	pag. 141
Comitato per la storia di Bassano, <i>Storia di Bassano del Grappa</i> (Gianni A. Cisotto)	
<i>Storia di Creazzo: dal Mille al 1818</i> , a cura di Michael Knapton (Andrea Savio)	

Cronica Jadretina, Venezia-Zara, 1345-1346, a cura di Gherardo Ortalli - Ornella Pittarello (Jean-Claude Hocquet)

Ermanno Orlando, *Migrazioni mediterranee. Migranti, minoranze e matrimoni a Venezia nel basso Medioevo* (Jean-Claude Hocquet)

Matteo Melchiorre, *Conoscere per governare. Le relazioni dei Sindici inquisitori e il dominio veneziano in Terraferma (1543-1626)* (Giuseppe Gullino)

Walter Panciera, *La Repubblica di Venezia nel Settecento*, (Michael Knapton)

